1 Lauta geogr. wp.
5 Tav.

Longitudine del Meridiano dell'Isola del Ferro

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE

TOMO UNDECIMO

MILANO, 1828
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sceltadiletteree11mont

MISSIONI DELL' AMERICA

CANADÀ

Die 4 Martii 1828. Admittitur *Joseph Branca* Theol. Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Card. Archiep. Mediolani.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELL'AMERICA

QUADRO STORICO
DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

I fasti della moderna storia non ricordano alcun secolo più celebre di quello di Colombo; e giammai l'entusiasmo del coraggio e del genio non operò una sì maravigliosa rivoluzione ne' destini dell' universo, quanto lo scoprimento del Nuovo Mondo; imperciocchè tutto allora cambiò di aspetto nel commercio, nella potenza delle nazioni, ne' costumi, nelle arti, nell' industria, e nel governo de' popoli. Gli uomini delle più lontane contrade si avvicinarono gli uni agli altri, pe' nuovi loro rapporti, e pe' nuovi bisogni; e l'immensa estensione de' mari, cessando

di essere una barriera insuperabile, innalzata, sembrava, dalla stessa natura fra le nazioni, per tenerle divise, il mezzo divenne più facile, il più sicuro legame delle loro reciproche comunicazioni. Se ciò fu una sorgente di ricchezze e di prosperità, un benefizio per l'Europa, essa il debbe imprima all'anima grande e alle virtù d'Isabella, regina di Aragona e di Castiglia; i nomi d'Isabella, di Colombo, di Las-Casas immortali vivranno, finchè in sulla terra vi saranno de' cuori generosi, e delle anime sensibili.

La gloria di aver separato quest'epoca memorabile è dovuta a' Portoghesi. Da tutte parti la situazione di quel regno circondata da un potente vicino, alcuna speranza non aveva di estendersi sul continente, e la forza della loro monarchia non poteva stare in equilibrio colla forza del regno di Castiglia; il solo mare offriva a' Portoghesi il teatro in sul quale potevano segnalare la loro ambizione. Una nazione ben governata, posseditrice di comodi porti, e di ben agguerrita marineria, terrà mai sempre nelle sue mani lo scettro del potere, e mai sempre sarà sicura di farsi temere e rispettare dalle sue rivali. La storia di tutti i secoli attesta questa verità; anzi debb'essa acquistare lo ascendente di un assioma politico, quando l'universo quasi intero in colonie veggiam diviso, e in metropoli.

L'interesse del monarca che in allora regnava in Portogallo, gl'imponeva la legge di favoreggiare la passione de' suoi sudditi per le spedizioni marittime. Giovanni I, sovrannominato il *Bastardo*, seduto si vedeva in sur un trono,

al quale niun diritto gli dava la sua nascita, e bentosto si avvide che il mezzo più opportuno onde mantenere il pubblico ordine, e la interna tranquillità, era di occupare in istranieri lidi l'attività de' suoi sudditi. Ei volse adunque il suo sguardo al mare, construir fece de' vascelli ed equipaggiare una riguardevole flotta, che alla prima ei destinò ad assalire i Neri stabiliti sulle spiaggie di Barberia, e il destino affidò di questo armamento ad Enrico, duca di Visco, suo quarto figlio, che ad un alto grado, tutte le qualità possedeva, necessarie a sì importante commissione. Le scienze e le arti, poste allora in non cale, dalle persone del suo grado, coltivò, manifestando fin da' suoi primi anni, un genio particolare per la storia, la geografia, le matematiche, e, guidato da' migliori precettori, bentosto acquistò bastante cognizione del globo abitabile, per convincersi della possibilità di discoprire novelle contrade navigando lungo le spiaggie dell'Africa; ed eziandio pose a profitto le poche cognizioni astronomiche conservateci dagli Arabi, e si stabilì, sua mercè, in Sagres città degli Algarvi un osservatorio, in sul quale esercitar si dovevano tutti i nobili signori della sua casa. Ei molto contribuì all'invenzione dell'astrolabio, e pel primo si avvide dell'utilità che si poteva ottenere dalla bussola, già nota in Europa, ma il di cui uso non era ancora stato applicato alla navigazione.

I piloti che si formarono sotto il principe Enrico scoprirono Madera nel 1419, e nello stesso anno le Canarie vennero in lor possedimento. Animati i Portoghesi da sì felici eventi, abbandonaronsi ad una più ardita navigazione,

e non temettero di mettersi in alto mare, e di oltrapassare il Capo Bojador reputato sino allora quale insormontabile confine. Questa fortunata impresa aprì una nuova sfera alle navigazioni, e ben presto una gran parte del continente fu riconosciuta. Inoltraronsi i Portoghesi ne' tropici, e discoprirono il fiume di Senegal, e tutta la spiaggia che dal Capo Bianco al Capo Verde si estende.

La passione delle scoperte era giunta al più alto grado di calore e di attività quando fu minacciata di un funesto arrovesciamento per la morte del principe Enrico. Cercò Alfonso, che sedeva allora in sul trono di Portogallo, di riparare sì grave perdita, affidando la sua confidenza a Ferdinando Gomez, mercatante di Lisbona, che di grande fama godeva nelle marittime imprese, e il diritto esclusivo gli concedette di mercanteggiare con tutti i paesi, de' quali aveva il principe Enrico preso possedimento. Diretti i Portoghesi dalle instruzioni del novello loro capo, ardirono finalmente di passare la linea nel 1471, e trovarono la regione della zona torrida, che infiammata si supponeva di un insoffribile calore, non solamente abitata, ma eziandio assai popolosa, e fertile. Facili furono le conquiste in quelle contrade, e vantaggioso il commercio, imperciocchè le piccole nazioni che le abitavano, divise da impraticabili diserti, non conoscevano il prezzo delle loro ricchezze, nè l'arte di difendersi. Grandi speranze offrirono all'immaginazione questi primi viaggi, e l'idea di rendere ben presto quelle barbare nazioni tributarie del Portogallo, indusse ad affittare le entrate che un dì trar si potevano dalle spiaggie della Guinea.

Giovanni II, principe illuminato, il primo che rendette Lisbona un porto franco, e che fece fare una novella applicazione dell' astronomia alla navigazione, di tutti i talenti necessarj era dotato per continuare queste importanti spedizioni, eseguire grandi divisamenti, ed i Portoghesi animati da un principe fatto per accrescere e dirigere la loro attività, equipaggiarono nel 1484 una potente flotta, che le spiaggie riconobbe dell' alta e della bassa Guinea, e penetrarono, risalendo lo *Zairo*, sin nell' interno di Congo. Finalmente la flotta portoghese si avanzò forse cinquanta leghe al di là dell'equatore; e i navigatori europei videro per la prima volta un nuovo cielo, e le stelle osservarono di un altro emisfero. Giovanni II fa innalzare de' forti sulle spiaggie della Guinea, alcune colonie vi manda, e rende tributarj alla sua corona i principi di quelle contrade, alla sua vittoriosa forza sommesse. A misura che i Portoghesi moltiplicano le loro conquiste, estendono eziandio le loro cognizioni, e ben tosto alcun dubbio più lor non rimane sulla possibilità di giugnere alle Indie orientali. Tutti i piloti, tutti i matematici portoghesi collegansi per allettare con questa speranza il re, il quale, dal canto suo, cede con ardore alla seducente idea, e i necessarj mezzi comincia a concertare per una sì grande impresa. Bartolomeo Diaz, cui affidossi il carico dell' eseguimento di questi vasti progetti, arditamente, nel 1486, s' inoltra verso il mezzodì, e i limiti sorpassando che fermato avevano lo andare de' suoi compatriotti, inviliti da' pericoli che si presentavano lor dinanzi, finalmente il promontorio ei

riconobbe, che è di confine all'Africa verso il mezzodì. Scoperto è il Capo: Diaz chiamato avevalo il *Capo delle Tempeste;* ma il re, prevedendo il passaggio alle Indie, nomollo il *Capo di Buona Speranza.*

Sparsasi per tutto Europa la notizia di questo avvenimento, tutte le passioni si svegliano, ed allora l'amor della gloria, il desiderio di acquistare ricchezze, accendono tutte le immaginazioni. Una folla di stranieri, desiosi a dismisura di associarsi alla straordinaria impresa, si presentano al re, e cercano, gli uni, servigio nella sua marineria, gli altri, uffizio ne' lucrosi luoghi, che era indispensabile di stabilire per conservare le fatte conquiste, per assicurare la prosperità delle colonie, e per condurre in Europa le ricchezze delle soggiogate nazioni

Ma noi ci avviciniamo all'epoca in cui un grand'uomo, sulla scena compare del mondo per eseguire la parte più interessante, per consacrare il suo cuore alla virtù, il nome suo all'immortalità, per innalzare sino all'eroismo il suo coraggio, e i diritti acquistare all'ammirazione, all'amore, alla riconoscenza della posterità. Colombo, Genovese, si presenta alla corte di Lisbona, con incontrastabili vantaggi su suoi rivali: l'ambizione della vera gloria, e fin da' suoi primi anni, un irresistibile genio per lo studio delle scienze necessarie ad un abile mariniero, colla esperienza acquistata nelle marittime spedizioni cui fece parte fin dall'età di quattordici anni. I porti del Mediterraneo frequentati da' Genovesi furono lo scopo de' suoi primi viaggi; ma oltrapassando poscia al di là di una sfera divenuta ben presto troppo stretta per un'anima

sì attiva, una escursione ei fece ne' mari del Settentrione, e le spiaggie visitò dell'Islanda, ove la pescagione cominciava ad attrarre gl' Inglesi, e qualch'altra nazione, e giunse al seguito di navigatori che tentavano allora in tutti i sensi novelle scoperte, sino all' isola di Tulé, e al di là, sino a più gradi al di là del circolo polare. Questi frequenti viaggi infiammavano la sua curiosità, distendendo le sue cognizioni, che poco però contribuivano al di lui miglior essere. Egli si unì ad un uomo del di lui nome, e della sua famiglia, il quale comandava una piccola squadra armata a sue spese, che a danno, ora de' Turchi, ora de' Veneziani, nemici e rivali de' Genovesi, volgevasi. Ovunque Colombo dava segno di essere coraggioso guerriero, ed abile mariniero, e Bartolomeo Perestrello, uno de' capitani del principe Enrico, fu premuroso di stringere alleanza con un uomo di tanto merito, e gli diede la figlia sua in matrimonio. Colombo, per questa fortunata alleanza, si trovò in possesso de' giornali e delle carte di sì esperimentato navigatore, e le strade vi esaminò corse da' Portoghesi nelle diverse loro spedizioni. Questo nuovo studio addoppiò la sua applicazione agli studj della geometria, della cosmografia, dell' astronomia, e del disegno, che avevano occupato il corso della sua educazione, e colla scorta di queste ampie cognizioni, fece un viaggio a Madera, mantenendo un commercio per molti anni fra quell' isola e le Canarie, le Acore, ed i varj stabilimenti da' Portoghesi formati nella Guinea, e sul continente dell'Africa. Tutta l' ambizione, tutti i desiderj de' navigatori europei, si volgevano allora verso le Indie orientali.

Qual differenza fra questo celebre paese e i continenti dell'Africa! Sulla fede di tutti gli antichi scrittori, aveva l'India la fama di essere stata siccome la culla del mondo, delle scienze, e dell' incivilimento; la sorgente primitiva di quella luce, che, dal suo seno escita, illuminato aveva gli Egizj, i Greci, i Romani, e la quale, stendendosi poscia da vicino in vicino, mercè di questa intermedia tradizione, si era successivamente sparsa su tutti gli altri popoli dell' universo. Un motivo ancor più potente lo ardore infiammava de' novelli argonauti: non ignoravasi che i popoli dell' Egitto, gli Arabi ed i Persiani mantenevano un lucrativo commercio colle Indie, e che la Turchia da quelle famose contrade l' oro traeva, gli oggetti di lusso, e quella massa di ricchezze che formidabile rendevanla a tutti gli stati dell' Europa.

Nè la speranza manco si nutriva di ottenere gli stessi vantaggi dalle colonie stabilite ne' continenti dell'Africa, le cui spiaggie non offrono all' anima sensibile che lo aspetto ributtante di una natura disgradevole, selvaggia e barbara; sfortunata terra che nutre soltanto tiranni o schiavi, ove il dolce nome di libertà giammai non vi si pronunzia, ove l' umana spezie, allo sguardo de' despoti che tengonla serva non è che un mercantile oggetto venduto all' incanto e a vil prezzo agli avidi mercatanti di Europa. Feroci sono i costumi de' suoi abitatori, e costringono i suoi tiranni ad essere crudeli; le colonie europee che vi si stabilirono, non hanno potuto sostenervisi se non movendo continua guerra a' popoli nativi del paese. La superstizione, che immersi li tiene nella

più grossolana idolatria, accresce la ferocia del loro carattere, e il commercio degli Africani cogli Europei non potè giugnere ad addolcirli. Non senza orrore si può leggere ne' nostri più moderni viaggiatori, il racconto delle atroci cerimonie, che accompagnano i funerali de' re: otto uomini eletti per iscavare la fossa del defunto re, son tratti a morte onde innaffiare col loro sangue la di lui tomba; ventiquattro vittime, scelte fra le sue donne, a gara chieggono l'onore di essere rinchiuse nel suo sepolcro, onde prestargli le loro cure nell'altra vita. I principi tributarj, i governatori ed i comandanti del paese, debbono somministrare oltre agli animali di varie specie, gli uni quattro, gli altri dieci cattivi de' due sessi, e giunto il termine de' funerali, uomini e donne, cavalli e buoi, montoni, piccioni, galline di faraone, ec. sono immolati all'anima dell'estinto re, e gettati poscia ne' campi i loro cadaveri pasto de' lupi e degli uccelli di rapina (Vedi il *Viaggio di Barthe*).

Dappoi che i Portoghesi ebbero montato il Capo Verde, il grande oggetto che occupava i navigatori, e gli eruditi di quel secolo, era il ritrovamento di una facile strada verso le ricche contrade dell'India, che non si era fin' allora cercata che dirigendosi verso il mezzodì, e facendo vela a Levante, dopo aver fatto il giro dell'estremità dell'Africa. La incertezza e la lunghezza di questa strada dovevano costare immense spese per una simile impresa, e nè manco si poteva nascondere che si esponevano i navigatori a grandi pericoli, de' quali era sensibile prova il nome di Capo delle Tempeste (*Capo Tormentoso*)

dato alla prima al promontorio che era confine alla spiaggia dell'Africa; e Diaz assalito in que' paragi da furiose tempeste, ne aveva fatto una terribile esperienza.

Colombo abituato a profonde meditazioni sull'arte sua diletta, a forza di studio era giunto a persuadersi che colpire si poteva nel desiderato segno, e determinare una strada più breve e più sicura che le spese delle spedizioni avrebbe scemato d'assai. Il risultamento delle sue profonde e combinate riflessioni conchiudere gli fece che se in iscambio di dar volta verso levante, direttamente si fosse veleggiato all'occidente, a traverso del Mare Atlantico, infallibilmente si sarebbero scoperte nell'Oceano occidentale, nuove terre che al continente dell'Indie esser dovevano unite.

La prima virtù di un dabben'uomo è lo amare la sua patria, e Colombo, convinto della verità del suo sistema, credette dover suo di farne omaggio al senato di Genova, e si offerse di navigare colla bandiera della repubblica, pel ritrovamento de' nuovi paesi, ch'egli sperava di discoprire; ma la superiorità del merito bene spesso non serve che a destare la gelosia de' mezzo eruditi; si nomarono de' giudici che a mala pena formar si potevano una giusta idea de' suoi principj, ed erano incapaci di apprezzare la profondità de' suoi divisamenti. Ricusati furono i suoi servigi, sprezzato il suo sistema, e Colombo, uomo di genio, non parve agli occhi de' suoi compatriotti, che un uomo di riscaldata immaginazione, e un temerario avventuriere.

Sdebitatosi colla sua patria, va Colombo alla corte del

Portogallo, ove ei si vede accolto con benevolenza da Giovanni II, cui era noto il merito di Colombo, avendo per molt' anni dato chiaro segno de' suoi talenti nella marineria portoghese. Cionnondimeno il principe, pria di pensare a' mezzi di eseguimento, sottopone il piano a tre commissarj, quegli stessi che i progetti della navigazione de' Portoghesi dirigevano. Discusso ne è il piano; oppongonsi a Colombo le più insidiose obbiezioni, alle quali ei risponde con una superiorità di cognizioni che i contraddicitori sconcerta; ma, di solide ragioni mancanti, trovano essi nelle prevenzioni inspirate da una bassa gelosia, i mezzi di togliere a Colombo la gloria ed i vantaggi che ritrar poteva dall' esito felice della sua impresa; e però propongono i commissarj al re di contentarsi alla prima di una semplice prova, il cui risultamento condur poteva ad una definitiva decisione. Adotta il principe i perfidi loro consigli, e un vascello si equipaggia, la cui spedizione è affidata ad un pilota senza coraggio, e senza genio. Fermato dopo alcuni dì di cammino da' venti contrarj, il timore il coglie; ritorna a Lisbona, si giustifica declamando contro il progetto di Colombo; e i commissarj se ne prevalgono per umiliarlo, nomandolo l' inventore di un piano di navigazione ancor più pericoloso che ridicolo e stravagante.

Colombo, più non dubitando di essere indegnamente tradito, subitamente abbandona il Portogallo, e verso la fine dell' anno 1484, approda in Ispagna, ove, dalla sua fama preceduto, ottenne di leggieri di essere ricevuto da Ferdinando e da Isabella, che occupavano il trono di

Castiglia. L' esperienza lo aveva fatto accorto, che la verità non è guari ascoltata nelle corti, se non allora che essa presenta a' cortigiani interessate speculazioni, o che le passioni lusinga del sovrano. Ma i sordi intrigamenti della gelosia e i perfidi maneggi della cupidigia erano poco a temersi in quel regno, poichè non altra avevano passione Ferdinando e Isabella, che di dar opra al benessere de' loro sudditi, e molti uomini virtuosi annoverava la corte di Castiglia nel suo seno; ma quant' altre difficoltà non eragli d'uopo combattere! Da una parte, occupato Ferdinando interamente alla guerra contra i Mori, si faceva uno scrupolo lo intraprendere l' eseguimento di alcun progetto che l' obbligasse di accrescere la pubblica spesa; e dall'altra parte, la prudenza esigeva che imprima di adottare alcun piano, passar dovesse le prove della critica. Non era ancor nata l' arte della navigazione in Ispagna, e false nozioni soltanto si avevano sulla cosmografia, di maniera che fu Colombo costretto di venire alle mani coll' ignoranza e co' pregiudizi del suo secolo. Non eranvi a quell' epoca uomini instrutti se non nel clero; nomato Talavera, confessore della regina, per pronunziare sul nuovo sistema, quelli si associò fra gli Spagnuoli ne' quali maggiormente affidar si poteva per le loro cognizioni. Udito è Colombo; ma bentosto ei si avvede che nessuno de' suoi giudici era in istato d' intendere i principj e la teoria del suo piano: oppresso è da obbiezioni, e si pretende ch' ei dimostri la certezza dell'evento di una impresa, per la quale non poteva l' inventore offrire se non i calcoli di una grande probabilità. Quasi

cinque anni erano scorsi dopo la prima apertura delle conferenze, e sollecitato Talavera a pronunziare finalmente una definitiva risposta, presenta il suo giudizio, ma sì poco favorevole, che Ferdinando e Isabella dichiararono a Colombo, che non era possibile lo intraprendere un'impresa che tante spese richiedeva, finchè la guerra non cessava co' Mori.

Sebbene si cercasse con ogni maniera di addolcire la durezza del rifiuto, credette Colombo il suo progetto per sempre perduto; ma nel momento che il tutto sembrava disperato, venne la religione in suo soccorso, e prestogli un appoggio che la politica gli aveva rifiutato. Perez, priore del convento di Rabida, vicino a Palos, conosceva Colombo, e le sue grandi qualità apprezzava. « Ei mi sembra ben poco politico, scrisse egli a Isabella, lo avere sì leggiermente allontanato un uomo che la Providenza sembrava aver diretto nelle circostanze in cui trovasi il regno; se soli i Portoghesi rivali e nemici naturali della Castiglia, si lasciano nel possedimento de' vantaggi, che promette la scoperta dell' Indie, essi avranno bentosto una formidabile marineria, e, ricchi delle spoglie dell' Indostan, opprimeranno gli stati vostri col peso della loro potenza. Senza dubbio che il risparmiare la pubblica spesa, è una prova di amore pel suo popolo, ma le spese per una impresa della natura di quella che si propone, non sono forse assai bene compensate dagl' incalcolabili vantaggi che la speranza ben fondata di un felice evento vi offre? Una ricca messe vi si appresenta di gloria e di ricchezze a mietere,

che il nome di Ferdinando caro renderà alla sua nazione ed immortale. » Conosceva Perez lo zelo della regina per la religione, le sue cristiane virtù, la tenera sua pietà, e quindi non tralasciò di ricordarle, con vivi colori, quanto saria per la sua fede consolante, lo essere scelta per lo stromento della Providenza; che se Dio benediva questa grande impresa, avrebbe essa disteso lo impero di Gesù Cristo, e portato la fiaccola del Vangelo in immense contrade nelle tenebre ancor sepolte e nell'obbrobrio della idolatria, e che finalmente, a ben considerare ogni cosa, il danno era di poco momento, se il tentativo non era incoronato da un felice risultamento, e immenso ne era il guadagno se ben riesciva.

Colpita rimase Isabella dalle ragioni di un uomo da lei rispettato; chiamato Perez alla corte, entra seco lui ad esaminare partitamente le più importanti cose, e il primo effetto di questo ragionamento, si è lo invitare in gentil modo Colombo ad annodare di bel nuovo la importante negoziazione. Udite da' suoi amici queste felici disposizioni della regina, le loro speranze riprendono vigore, e addoppiasi la loro attività. In balia Colombo a' dispiaceri, alle contraddizioni d'ogni sorta, offrendo per ben dieci anni i suoi talenti e i suoi servigi alle corti dell'Europa, e soggiacendo ovunque ad amari rifiuti, nel suo genio ei trovava e nella forza dell'anima sua di che sempre sperare; ancor restavagli un ultimo appoggio; Enrico, principe potente ed erudito, regnava in Inghilterra, e Colombo si era colà avviato. Udendo Isabella ch'egli è partito manda un corriere a raggiugnerlo

e a pregarlo del ritorno, consegnandogli, a nome della regina, la necessaria somma per le spese del suo viaggio. Ritornato a Santa-Fè, ed assistito da Perez, ei trova nella regina una dichiarata protettrice. Sta Ferdinando dubbioso e nutre i suoi timori e le sue diffidenze, ma ad un tratto sublime ei non resiste della grandezza d'animo d'Isabella, la quale volendo sottrarsi a' rimproveri di aver tocco alle finanze dello stato per una impresa da lei protetta, ma che incerto ne è l'esito ancora, dichiara la sua risoluzione di vendere i suoi diamanti, e tutto ciò che di più prezioso le apparteneva, per somministrare le spese del viaggio. Un semplice mercatante, nel trasporto della sua ammirazione, alla gloria si associa di questo tratto di generosità, e si obbliga a prestare in sull'istante le somme onde si avrà d'uopo.

Tolti sono tutti gli ostacoli, e il re accetta le condizioni da Colombo imposte al suo trattato. Ferdinando e Isabella nominano Colombo grande ammiraglio in tutti i mari, e vicerè delle isole e de' continenti ch'ei discoprirebbe; gli si accorda, ed a' suoi eredi, il decimo de' prodotti del commercio de' paesi de' quali ei prenderebbe possedimento, e la carica di vicerè è dichiarata ereditaria nella sua famiglia. Soscritto il trattato, la stessa Isabella sollecita gli apparecchiamenti, e si danno a Colombo tre vascelli, de' quali ei comanda il primo. Martino Pinson il secondo, e il terzo è sotto gli ordini del capitano Yanez Pinson suo fratello. Ottant' uomini compongono l'equipaggio, al quale si uniscono molti

gentiluomini della corte d'Isabella, e provvedute le vettovaglie per dodici mesi, stabilito è il dì della partenza. Il dì 3 di agosto dell'anno 1492, come prima apparve l'aurora, spiegò Colombo le vele alla presenza di una folla di spettatori che le mani al cielo innalzavano per ottenere un esito felice che desideravano, ma che assai più non isperavano. Dritto solca Colombo alle Canarie, e vi arriva il dì 10 agosto, e inoltratosi quindi da colà quasi quattrocento leghe, credettero i marinaj che gli ultimi confini toccavano dell'Oceano navigabile, e che al di là più non troverebbero che pericolosi scogli, o una immensa estensione di sommerse terre. Lo spavento gli assale, e a stento Colombo li calma; ma riacquistato il coraggio, obbediscono al loro ammiraglio, proseguono il cammino, ed ei si ritrova, secondo i suoi calcoli, il 1.° di ottobre, lungi quasi ottocento leghe all'occidente delle Canarie. Stanchi i marinaj e spaventati dalla lunghezza di un cammino cui non vedevano il termine, si credono perduti, e più non ne dubitano quando si avveggono che l'ago della bussola piega verso occidente. Troppo lungo sarebbe il descrivere tutto ciò che soffrir dovette allora Colombo: erranti, incerte, spaventate in su ignoto mare, le sue genti s'immaginano uno scoglio in ogni oggetto che alla lor vista si appresenta, e ne temono la morte. Negli abissi dell'Oceano veggonsi essi precipitati, e il furore addoppiandosi colla disperazione, uffiziali e marinaj tumultuariamente si ragunano in sul ponte, ove i più audaci esigono che all'istante lo ammiraglio riprenda il cammino dell'Europa, se alla morte ei vuole sottrarsi che terrebbe dietro al suo rifiuto.

Sente Colombo tutto il pericolo della sua situazione, e vi oppone la fermezza del suo carattere e la calma della sua anima; con allegra faccia ei sempre si mostra, e con quell' aria paga e tranquilla che indica la sicurezza di un uomo contento dell' esito della sua impresa. A forza di accorte parole ei giugne a persuadere le sue genti ad abbandonarsi a lui, almeno per tre dì; nè gran pericolo ei correva nello stabilire un termine sì breve, poichè i segni meno equivoci gli annunziavano, che la sua squadra guari esser non poteva lontana dal continente; ed infatti, la sera stessa del dì 11 ottobre (1492), fece raccorre tutte le vele, mettere i tre vascelli in panna, e vegliare tutta la notte, per timore di essere sospinti alla spiaggia. Tutti gli sguardi or qua or là trascorrono sulla superficie dell' acque, tutti gli sguardi interrogano l' atmosfera, finalmente si scorge un lume. Un momento dopo mezzanotte, odesi escir dalla Pinsa, che prima stava agli altri due vascelli, la voce: *Terra, terra*, ed era una della isole Lucaje o di Baama, da' naturali del paese chiamata *Guanahani*, e che Colombo chiamò *San-Salvatore*. Abbandonansi i Castillani al delirio della gioja; l' equipaggio della Pinsa intona il *Te Deum*, e gli altri vascelli a quest' atto si uniscono di pietà; e dopo i rendimenti di grazie al cielo, pensa ognuno alla riparazione dovuta al comandante: cadono gli Spagnuoli a' piè di Colombo, e chieggongli grazia della loro insolenza; più in lui non veggono che un uomo inspirato dal cielo, e dotato di un coraggio più che umano per l' eseguimento di un disegno cotanto alle idee de' trascorsi secoli superiore.

Al nascere del sole, le scialuppe si avanzarono verso l' isola, dispiegate le bandiere, al suono di una musica militare, e con tutto l' apprestamento guerriero. Scende lo ammiraglio riccamente vestito, colla nuda spada in mano, seguito da' suoi compagni, e tutti baciano la terra, che da tanto tempo ardentemente desideravano. Raccolto Colombo, assorbito in una specie d' estasi di riconoscenza verso il cielo che sì visibilmente il favoreggia, sente nel fondo del cuor suo una segreta voce che udir gli fa il nome d' Isabella, sua protettrice, il nome di Perez, suo generoso amico; ei si ricorda che il gran motivo che gli aveva animati a favor suo, era la speranza che l' esito felice della sua spedizione saria stato un sicuro mezzo di portare la fiaccola della Fede in barbare regioni. Nella sua ammirazione si prostra, alza un crocifisso, e dopo quest' atto solenne di religione, prende possedimento del paese per la corona di Castiglia e di Leone, con tutte le formalità osservate da' Portoghesi nelle loro scoperte.

La voce intanto si sparge del suo sbarco, e la spiaggia ei vede coprirsi di abitanti, i cui gesti esprimevano la sorpresa e l' ammirazione; tutto quanto essi veggono di sì gran terrore li empie, che i loro novelli ospiti rispettano quali esseri di un ordine superiore, e quali figli del sole discesi per visitare la terra. Nè meno maravigliati erano gli Europei degli oggetti che stavano sotto i loro occhi: l'erba, gli arbusti, gli alberi, la figura, il colore, i modi degl' isolani, ogni cosa offriva loro de' contrasti, con ciò che veduto avevano in Europa.

. . . . da lor ricevettero con trasporti di gioja alcuni granelli di vetro, de' sonagliuzzi . . . . .

L'ammiraglio visitò il dì dopo tutta l'isola, e ben si avvide alla povertà degli abitatori, ch'essa non era il ricco paese da lui cercato. Nudi quasi del tutto erano gl'isolani; ondeggiavano i loro lunghi capegli sulle spalle, o erano annodati dintorno alla testa; non avevano barba, e tutto il resto del loro corpo era assolutamente senza pelo; del colore del rame oscuro appariva la lor carnagione, dolce la loro fisonomia, e timida. Il timore li tenne alla prima in riserva, ma presto si addimesticarono cogli Spagnuoli, e da lor ricevettero con trasporti di gioja alcuni granelli di vetro, de' sonagliuzzi ed altri nonnulla, pe' quali diedero in iscambio alcune provvisioni da bocca, e del filo di cotone, la sola mercanzia di valore che potevano somministrare.

Lascia Colombo l'isola di San-Salvatore, seco lui via conduce sette naturali del paese, per iscorta ed interpreti; varie isole egli discopre, e approda alle tre più considerabili baje che chiama co' nomi *della Concezione*, di *Santa Maria*, di *Ferdinando* e *Isabella*. Seguendo la stessa direzione discopre Cuba, che noma *Giovanna;* i naturali del paese gl'indicano a levante un'isola da lor chiamata *Haiti*, dicendogli che molt'oro vi troverebbe; ei si dispone a far vela alla sua volta, ma Martino Alonzo Pinson, volendo pel primo prendere possesso de' ricchi tesori che quella contrada prometteva, lascia gli altri due vascelli, senza curarsi de' segnali che gli faceva l'ammiraglio.

Colombo, da' venti contrarj trattenuto, non può giugnere ad Haiti (che è l'isola di San-Domingo) prima

del dì 6 dicembre: chiamò il primo porto col nome di *San-Nicola*, e col nome d'*Ispaniola*, in onore della nazione ch' ei serviva, l' isola stessa. Sempre occupato a scoprir miniere d'oro, e sempre interrogando i naturali del paese, gli s' indica Cibao, posto a qualche distanza dal mare, e presso a poco verso levante; ei colà si conduce, ed entra in un comodo porto cui dà il nome di *San-Tomaso*. Era Cibao governato da un possente cacico, o principe, chiamato *Gua cana havi*, uno de' cinque sovrani che l' isola avevano divisa, il quale manda alcuni deputati a pregar Colombo di condursi al luogo dov' ei risede vicino al porto chiamato oggidì *Capo Francese;* nol niega Colombo, e parte da San-Tomaso, il dì 24 dicembre; ma da una corrente strascinato, batte il suo vascello contra uno scoglio, e ben presto più non avvi speranza di salvamento. Alla nuova di tal pericolo corrono gl' isolani in folla sulla spiaggia, e prestano soccorso all'equipaggio onde salvare tutto ciò che può trasportare dal vascello. Primo fra tutti era il principe, il quale procurava di consolare l'ammiraglio della sua perdita, tutti i soccorsi offrendogli che stavano in sua mano.

Ritirasi Colombo a bordo della Rigna, ed offre al principe di unirsi seco lui per liberare il paese da' Caraïbi, feroce nazione, che ovunque portava la desolazione, ed accetta il principe le sue offerte; construisce egli allora un piccolo forte che chiama *Navidao* (della Natività), essendo sbarcato in su quella terra il dì di Natale; e dar volendo un' imponente idea della forza che gli Spagnuoli avevano nelle loro mani, le sue genti dispone in ordine

di battaglia: alla prima ei veder fa, con diverse prove senza pericolo, la bontà del tagliente delle sciabole spagnuole, la forza delle loro picche, e gli effetti de' loro archibugi. Ignoravano gl'isolani l'uso delle armi da fuoco; lo spavento li sorprende, e Colombo per accrescerne la impressione, udir fa loro varj colpi di grossi cannoni, e questo subito scoppio di tanto terrore li colpisce, che tutti cadono a terra, il volto coprendosi colle loro mani, e persuasi rimangono ch'ella è impossibile cosa il resistere a uomini che andavano armati del fulmine e del tuono; fuggono i Caraïbi, e salva è l'isola.

Lasciò Colombo trenta de' suoi nell'isola con Diego d'Areda, gentiluomo spagnuolo, e partì dal porto della Natività il dì 4 gennajo 1493. Dirigendosi verso levante, la maggior parte de' porti scoprì della spiaggia settentrionale dell'isola, cui tutti ei diè de' nomi; ma il cattivo stato del suo vascello e l'impazienza delle sue genti obbligavanlo di sollecitare il ritorno in Ispagna, e finalmente partì il dì 6 di gennajo, conducendo seco alcuni abitatori delle scoperte isole, ed, oltre all'oro, che l'oggetto era stato de' suoi ricercamenti, varj sconosciuti uccelli, altre curiose naturali cose, ed alcune produzioni del paese, che divenir potevano la materia di un lucrativo commercio. Assalito più volte da contrarj venti, e da violenti tempeste, giugne finalmente al porto di Palos, il dì 15 marzo 1493, sette mesi e dodici dì dopo la sua partenza da quello stesso luogo. Generale fu l'effusione della gioja, nè ebbe ritegno alcuno; gli stessi onori gli si rendettero che soglionsi tributare al re; tutto

il popolo, in solenne processione, lo accompagnò colle sue genti, alla chiesa, ove andarono a porgere grazie a Dio de' favori da lui ricevuti.

Udito da Ferdinando e da Isabella l'arrivo di Colombo, pieni di gioja per un esito sì felice, che manco quasi osavano sperare, il chiamano all'istante, co' modi i più onorevoli, a Barcellona, ove da loro stessi è ordinato l'apprestamento del suo ingresso. Primi camminavano gli isolani, il cui colore, fisonomia, e singolarità di tutta la loro persona, gli sguardi attraevano siccome uomini di una novella spezie; quindi gli ornamenti si portavano raffazzonati dall'arte rozza di que' popoli, i granelli d'oro nelle montagne ritrovati, la polvere dello stesso metallo raccolta ne' fiumi, i diversi prodotti finalmente di quelle nuove contrade. Ultimo veniva Colombo, e la bella comitiva l'aria aveva di un trionfo. Ferdinando e Isabella il ricevettero seduti in sul trono, e non permettendo che ei si ponesse, siccome suolsi, ginocchione per baciar loro la mano, in su un seggio il fecero sedere per lui solo disposto. Narra Colombo gravemente e con semplicità il suo viaggio, e terminata la sua narrazione, il re e la regina, dall'ammirazione trasportati e dalla gioja, discesero dal trono, e piegate le ginocchia, a Dio rendettero le grazie di un avvenimento, che tanta gloria e tanti vantaggi prometteva. Lettere patenti confermano per Colombo e pe' suoi eredi i privilegi soscritti nel trattato di Santa-Fè, e i cortigiani, l'esempio imitando de' sovrani, i più luminosi contrassegni gli prodigalizzano della loro ammirazione, e della nazionale riconoscenza.

Lo strepito di queste maravigliose scoperte ben presto attrasse tutta l' attenzione dell' Europa, le cui opinioni furono divise. Era egli forse un nuovo mondo, o soltanto una vasta porzione delle ampie regioni dell'Asia sotto il general nome comprese d' *Indie ?* Quest' ultimo giudizio quello era di Colombo, e il nome quindi d'*Indie* gli diedero Ferdinando e Isabella nel ratificamento del trattato di Santa-Fè. Fu poscia dimostrato l' errore, ma il nome restò, e gli abitatori del Novello Mondo indicato sotto la denominazione d'*Indie occidentali*, furono chiamati *Indiani.*

Colombo, dopo aver renduto conto a' suoi sovrani, di quanto aveva fatto, più non pensò che alla seconda sua spedizione, per la quale, ei più non doveva combattere contra inquieti e diffidenti contraddicitori; considerabile è l' armamento che si dispone, e l' equipaggio è composto di più di millecinquecento persone, fra le quali molti gentiluomini, che di già avevano occupato orrevoli uffizj. All' esempio de' Portoghesi, e per consacrare maggiormente alla religione questo grande avvenimento, Ferdinando e Isabella sollecitarono ed ottennero dal papa Alessandro VI una bolla che li confermò nella sovranità di tutti i paesi degl' infedeli già scoperti, e ch' essere il potevano in avvenire, da chi in loro nome ito sarebbe alla loro conquista. Ma tanto Isabella non pensando all' accrescimento di potenza e di ricchezze che le prometteva questa seconda spedizione, quanto a rivolgerla alla conversione degli abitatori di quelle contrade, vivamente si occupò de'mezzi di creare un corpo di missionarj,

e primo ne fu nominato il padre Boyl, Catalano, uomo, che pel suo merito godeva gran fama nel suo stato, colla dignità e co' poteri di vicario apostolico; i novelli apostoli, pieni di già dello spirito di Dio, si preparano a rispondere a questa sublime vocazione.

Impaziente era Colombo di correre la via della gloria da lui schiusa, e spiegate le vele il dì 25 settembre 1493, approdò il dì 2 novembre ad una delle isole del Vento, cui diè il nome di *Descada* (la Desiderata), a cagione del desiderio delle sue genti di approdare in qualche parte del Novello Mondo. Poco tempo dopo, ei discoprì successivamente la Dominica, Maria Galante, la Guadalupa, Antigoa, San-Giovanni di Porto Ricco, e varie isole ch' ei trovò cammin facendo inoltrandosi verso il settentrione.

Giunto al porto della Natività, delineò, in una gran pianura vicina ad una larga baja, il piano di una città, ch' ei construir fece, e la prima dagli Europei fondata nel Nuovo Mondo; ebbe essa il nome d'*Isabella*, in onore della regina di Castiglia. Il fatto non aveva ismentito la descrizione fatta a Colombo di Cibao, avendolo ritrovato un paese montagnoso e incolto, ne' di cui fiumi l'oro scorreva; e per assicurarsi del possedimento di un sì ricco distretto, fece innalzare un piccolo forte, ch' ei chiamò *San-Tomaso*, in memoria dell'incredulità degli Spagnuoli, che negarono di credere che quel paese produceva dell'oro, finchè il videro co' loro occhi, e colle mani il toccarono. Levò l'áncora il dì 24 aprile 1494.

In un viaggio di cinque mesi, soggiacque a tutti i

pericoli, a' quali un navigatore può essere esposto, e niun' altra importante scoperta ei fece, se non quella della Giamaica. Navigando lungo la spiaggia di Cuba, in un laberinto si trovò d'infinite isolette, che *Giardino della Regina* chiamò. Ma allora ei si avvide, che la sua salute più non poteva star salda contra un corso di navigazione incerta e pericolosa che sì spesso si rinnovava, contra ogni sorta di fatiche che il più robusto temperamento avrebbero sfinito, e più ancora, malgrado la energia della sua anima, contra una moltitudine di contraddizioni che da tutte parti incontrava. Una violenta febbre si manifestò co' più spaventosi sintomi, che non ebbe fine se non con un letargo, che quasi il trasse di vita; ma un felice accidente salvollo da quello stato crudele. Ritornato egli alla città d' Isabella, vi ritrovò il fratel suo Bartolomeo, cui da tredici anni era diviso: questi due fratelli erano fra loro legati da sentimenti, che mai alcuna nube non aveva alterato, e quelli che prestano fede alla forza, ed a' miracoli dell'amicizia, di leggieri intenderanno qual cambiamento questa tenera riunione doveva produrre nella salute di Colombo, il cui cuore non poteva stare senza di un amico; Bartolomeo non poteva giugnere in una circostanza, nella quale maggiormente ei ne avesse d'uopo.

Colombo, nell' intera sua vita, fu in balia alla gelosia, calunniato e perseguitato; ma fu questo in tutti i secoli, de' sommi ingegni, e delle grandi virtù, il destino. Mentre i fondamenti ei pone della grandezza spagnuola, il traditore Pinson, Francesco Roldan, presidente della corte di giustizia, e i partigiani che si erano seco loro uniti,

nascostamente e senza posa si adoperavano a privarlo della gloria e delle ricompense alle quali i suoi servigi e le sue fatiche avevangli dato tanto diritto. Tutto i suoi nemici a lui dovevano, e i loro uffizj e le loro ricchezze, e gli ingrati, ricchi de' suoi benefizj, se ne servivano per pagare le calunnie che spacciavano contra lui alla corte di Castiglia. Nè punto era difficile in una sì grande distanza da' luoghi, ove i fatti erano accaduti, il dare speciosi colori alle accuse da lor tentate contra l'ammiraglio, ed acquistarono sull'animo del re, e in una corte sospettosa, tanta forza, che fu nomato un commissario col carico di condursi ad Ispaniola, per esaminare la condotta del vicerè, e questa missione fu affidata al cameriere del monarca.

Questo commissario, sì indegno di una sì importante missione, e accessibile alla corruzione, avidamente ascolta i malcontenti, l'autorità del capo indebolisce, e lungi dal secondarlo nella riforma degli abusi, lo spirito fomenta nell'isola di dissensione. Veggendo Colombo quanto era per lui umiliante, e dannevole pel pubblico bene, essere egli mallevadore in faccia ad un giudice sì prevenuto contra lui, ferma la risoluzione di fare un secondo viaggio in Ispagna; ei vi giugne, e dinanzi a' suoi sovrani compare colla confidenza di un irreprensibile amministratore, col modesto contegno, ma franco, di un uomo che sì grandemente accresciuto aveva e lo splendore del trono, e le ricchezze dello stato. Vergognosi Ferdinando e Isabella di aver porto l'orecchio a frivole accuse o mal fondate, il ricevono con dimostrazioni di una sì distinta considerazione, che coperti ne rimangono di confusione

i suoi nemici. Varj mezzi presentò Colombo per accrescere la prosperità della colonia spagnuola, e furono adottati.

Lo ardore per le marittime spedizioni, sebben recente in Europa, bentosto vi divenne generale, e non pochi particolari armatori offrirono di equipaggiare a loro spese molte navi per andare allo scoprimento di novelle contrade. Alonzo di Ojeda, al quale il vescovo di Badajoz consegnò i giornali de' viaggi dell' ammiraglio, approdò alla spiaggia di Paria, e da colà, avanzandosi sino al Capo Vela, riconobbe una grande estensione di spiaggie più oltre a quelle da Colombo visitate. Nello spazio dello stesso anno, il Brasile, cui sì vicino era giunto Vincenzo Yanez Pinson, fu del tutto scoperto da' Portoghesi, che ne presero possesso.

Americo Vespucio trovavasi nella spedizione comandata da Ojeda. Cristoforo Colombo aveva di già fatto tre viaggi, e i Portoghesi, indegnamente abusando della confidenza lor dimostrata da Colombo, partirono per la scoperta di nuove terre, provveduti de' più positivi indizj, e delle migliori carte, e furono nondimeno costretti di rinunziare alla pericolosa impresa. Americo Vespucio pubblicò la relazione del viaggio di Ojeda, tacendo il nome del capitano; e fu allora che si consumò la più manifesta ingiustizia, togliendo la gloria a Colombo di dare il suo nome al Nuovo Mondo; e sebbene gli uomini istrutti abbiano accusato di falsità una sì assurda denominazione, l' uso fin qui prevalse, e il Nuovo Mondo col nome di *America* è chiamato (Vedi il *Quadro Storico delle nazioni*, di Iondot).

Colombo intanto, malgrado il suo zelo ed i segnalati suoi servigi, doveva lottare ancora contra la invidia e la malevolenza de' suoi nemici, i quali opprimevano Ferdinando e Isabella di memorie sulle loro sventure, e sulle pretese ingiustizie di Colombo; molti cortigiani guadagnati dall' oro, si collegarono contro lui, e giunsero a persuaderne Ferdinando, principe naturalmente diffidente e sospettoso. Bovadilla è nominato per condursi in su i luoghi, ad esaminare la condotta dell' ammiraglio, e munito dal re di pieni poteri ed anco autorizzato ad assumere egli stesso il governo d' Ispaniola, se ben fondate ei trovava le accuse. Dispiegando Bovadilla al suo arrivo tutta la estensione della sua commissione, dimostra fin dal primo momento ch' ei pone il piè in Ispaniola, la determinata risoluzione di trattare l' ammiraglio da delinquente; prende possesso della casa di Colombo, che trovavasi assente, e nello stesso tempo, per forza si rende padrone de' maggazzini e del forte, si fa riconoscere governatore generale, rende la libertà a tutti i prigioni ritenuti per ordine dell' ammiraglio, e lui stesso cita al suo tribunale. Si appella Colombo direttamente al trono del procedere di un giudice sì parziale e sì violento, e Bovadilla, senza manco degnarsi di vederlo, il fè porre in ceppi, e strascinare a bordo di un vascello: l' ammiraglio soffrì quest' orribile insulto, non solamente con calma, ma con dignità, e carco di ferri al par de' suoi due fratelli parte per la Spagna. Alonzo di Vallejo, capitano del vascello, conservava la memoria delle grandi azioni di Colombo, e come prima ei fu di fuor dalla

vista dell' isola, rispettosamente avvicinossi al suo prigione, e gli offrì di fargli togliere i ferri onde sì ingiustamente egli era carco. « No, rispose egli con generoso sdegno, questi ferri io porto per comando di un uomo munito di poteri del mio re; il voler suo mi tolse la libertà, il voler suo soltanto ridonarmela può. » Giugne il grand' uomo alla corte, a' piè si getta di Ferdinando e d' Isabella, e le ragioni adduce e le prove che giustificano la sua condotta, e rendono palese il furor de' suoi nemici. Convinto Ferdinando della sua innocenza, con alta distinzione il tratta, e Isabella con una specie di tenerezza e di rispetto. Deposto è all' instante Bovadilla dal suo uffizio; ma il re e la regina, temendo di affidarsi ad un uomo cui tutto essi dovevano, e che tante ragioni aveva di malcontento, con varj pretesti il ritengono alla corte, e nomano Nicola Ovando al governo d' Ispaniola.

Partì Ovando con un considerabile armamento, e tale, che maggiore non erasene ancor fatto pel Nuovo Mondo; e Colombo senza invilirsi per la ingiustizia colla quale si pagavano i suoi servigi, non istette punto in forse a riprendere i lavori che condurre il potevano ad importanti scoperte. Nuove ingiustizie, nuove sciagure lo aspettano, ma egli saprà isfidarle, e rivolgerle a profitto della sua virtù.

Il dì 9 di maggio del 1502 ei parte da Cadice, col fratel suo Bartolomeo, e con Ferdinando suo secondo figlio; gli ostacoli che incontra cammin facendo, lo obbligano a dirigersi verso Ispaniola; ma giunto alla piaggia di San-Domingo, chiede al governatore la permissione

di entrare nel porto, per mettersi in sicuro da un oragano ch' ei prevedeva, e procurava nello stesso tempo di renderlo accorto su alcune false misure da lui adottate. Negò Ovando di arrendersi alla sua dimanda e i suoi consigli disprezzò; e gli è impedito lo avvicinarsi ad una colonia della quale era egli il fondatore; l' oragano scoppiò con una terribile violenza. Colombo, che tutte aveva prese le sue precauzioni, condusse a salvamento la sua piccola squadra; diè volta verso il continente, ove dopo una lunga e pericolosa navigazione discoperse Gunaia, isola vicina alla piaggia di Onduras. Piegando poscia verso il golfo di Darien, tutta la piaggia discopre del continente dal Capo *Gracias a Dios* sino a *Porto Bello*. La bellezza del paese talmente il dilettò, e giudicollo sì ricco, pe' mucchj d' oro che i naturali del paese veder gli fecero, che si decise a lasciarvi una piccola colonia in sul fiume di Belem, nella provincia di *Veragua;* ma la mancanza di disciplina e l' ammutinamento delle sue genti gli tolsero la gloria di fondare il primo stabilimento europeo su quella piaggia; da un' altra parte la insolenza e la rapacità degli Spagnuoli obbligarono gli Indiani a dar di piglio all' armi. Coraggiosi erano gli abitatori di quella contrada e di un carattere guerriero; uccisero una parte degli Spagnuoli, e gli altri obbligarono ad abbandonare un luogo, ove più non si potevano sostenere.

Fu questa la prima perdita cui soggiacquero gli Spagnuoli sotto la condotta di Colombo, il quale ritornato in mare fu alla vista della piaggia di Cuba, da sì fiera

tempesta assalito, che urtandosi i suoi vascelli, assai guasti rimasero, e a grande stento potè giugnere alla Giamaica, ove fu costretto arrenarsi per non andare a fondo. Mendez e Fieschi, gentiluomini in particolar modo affezionati a Colombo, coraggiosamente gli offrirono di andare in su due misere canoe prestate dagl' isolani, a chiedere soccorsi ad Ispaniola, ove arrivarono dopo aver corso incredibili pericoli. Dipingono essi a Ovando l' orribile situazione degli Spagnuoli, ma egli ne è insensibile, nè permette che Colombo ponga il piè nell' isola: otto interi mesi Mendez e Fieschi caldamente il pregarono, e nulla ottennero.

Colombo e i suoi compagni d'infortunio, non ricevendo alcuna nuova, credettero che Mendez e Fieschi fossero periti in un naufragio, e i marinaj d' ogni cosa stremi, apertamente si mossero a tumulto, i giorni minacciando del loro comandante, e tolte agli abitatori dieci canoe, si ritirarono in un' altra parte dell' isola. Gl' isolani dal canto loro altamente si dolevano del lungo soggiorno degli Spagnuoli, e minacciavano di non più somministrare viveri; ma Colombo con una ingegnosa accortezza e un felice artifizio fece loro cambiare proponimento, e si trasse anco questa volta da sì crudele impaccio. Le sue astronomiche cognizioni avevangli fatto prevedere che fra poco accadrebbe un eclisse totale di luna, e il dì innanzi chiamati a sè dintorno i principali Indiani, con aria grave disse loro: « Gli Spagnuoli figli sono del grande spirito che abita i cieli, ed egli è offeso del barbaro vostro rifiuto di somministrar viveri, e di

soccorrere quelli che l' oggetto sono della sua protezione, e del favor suo particolare; ei si prepara a severamente punire questo delitto, e questa stessa notte per prova della sua colera contra voi, la luna vi nasconderà la sua luce, e vi comparirà di color di sangue, segno della vendetta pronta a cader su voi. » Avveratasi la predizione, rimasero gl'Indiani colpiti di terrore; corsero alle loro case, e tosto ritornando carchi di viveri, li posero a' piè di Colombo, supplicandolo di allontanare le sventure ond' erano dal grande spirito minacciati.

Il resto della vita di Colombo più non offre che un orribile quadro di straordinarie ingiustizie, e di sciagure le une più dell' altre crudeli. Ovando finalmente si decise di mandare una piccola barca alla Giamaica, non per soccorrere i suoi compatriotti, ma per ispiare e conoscere la loro situazione. Escobar, crudele e antico nemico di Colombo, ha il carico di questa missione; avvicinatosi in un piccolo battello alla piaggia, osserva il misero stato degli Spagnuoli, e una lettera scrive a Colombo piena di vani complimenti. Ricevutane la risposta tosto ei partì; ed appena scomparve il suo vascello, che gli Spagnuoli dal trasporto della gioja passando alla disperazione ed al più orribile smarrimento d' animo, più non pensano che a vendicarsi su Colombo delle ingiustizie e del tradimento del suo nemico; i sollevati si abbandonano a tutti gli eccessi, un di loro li precede, e furiosi corrono al loro comandante. Era Colombo assalito da dolori, e da debolezza, e il fratel suo Bartolomeo si avanza per respignere que' furibondi; al primo incontro

molti di loro rimasero uccisi, e il capo de' sollevati prigione; gli altri vergognosamente fuggirono. Colombo, sempre calmo in mezzo della tempesta, ristabilisce la tranquillità fra gli Spagnuoli, promettendo loro un vicino soccorso, e fortunatamente pochi giorni dopo si vide comparire alla piaggia il vascello ch' egli aveva annunziato, senza molta speranza del suo arrivo, il quale trasportò gli Spagnuoli a San-Domingo. All' arrivo di Colombo, il governatore pose in opra tutti gli artifizj delle anime vili che ricorrono alla bassezza per riparare la insolenza e la ingiustizia. Ovando il riceve con grandi prove di rispetto; ma queste finte dimostrazioni mal nascondevano l' odio che divorava il suo cuore: ei pone in libertà il capo de' sollevati che Colombo aveva tratto in ferri, e minaccia di esaminare la condotta di quelli, che il partito avevano sostenuto dell' ammiraglio. Colombo, sì indegnamente trattato, più non pensa che a ritornare in Ispagna, e con due vascelli, i soli che restavano a' suoi ordini, spiega le vele; ma il primo, più oltre andar non potendo, fu ricondotto bentosto a San-Domingo, e l' altro da fiere tempeste agitato, giunse a grande stento al porto di San-Lucar. Ma la grandezza delle sventure di Colombo essere non può maggiore; la regina Isabella più non era, e con lei l' ultimo suo appoggio ei perdè. Cionnondimeno si appresenta alla corte, e il castigo dimanda de' suoi oppressori, e la restituzione de' diritti e de' privilegi a lui assicurati col trattato del 1492. Ferdinando con belle parole il lusinga, ma chiaramente la sua intenzione si scopre, di non mai pronunziare sulla presentatagli dimanda.

Sfinito Colombo dalle fatiche e da' dispiaceri, oppresso da infermità, frutto de' sofferti disagi, col cuore altamente piagato per l'ingratitudine del suo re, sotto il peso soggiacque di tanti riuniti mali, e la sua vita finì a Valladolid, il dì 20 maggio 1506, nel cinquantesimonono anno dell'età sua, distinto co' vani titoli di vicerè e di grande ammiraglio: ei muore da' suoi signori dimenticato, e vittima della loro ingratitudine; ma da cristiano ei muore, colla fermezza, che in ogni tempo aveva segnalato il suo carattere; scende nella tomba co' sentimenti di una coraggiosa fede, e di una tenera pietà, che in tutte le circostanze della sua vita ei dimostrò.

Di alta statura e ben proporzionata era Colombo, e il suo sguardo e tutta la sua persona, viva espressione dell'anima sua, annunziavano la nobiltà. Lungo egli aveva il volto, aquilino il naso, cilestri gli occhi e vivi, e bianco il fondo della carnagione, sebbene un po' acceso; di facile entratura e cortese, dolci erano i suoi costumi e bastevolmente affabili per gli stranieri; umano co' suoi domestici, festevole cogli amici, e di mirabile uguaglianza di umore. Negli avvenimenti tutti della sua vita, si riconosce l'anima grande e forte, lo spirito di accorgimento fecondo, alla prova il cuore di tutti i pericoli; nessuno al pari di lui, il vero modo e l'eloquenza del comando possedette; poco ei parlava e con grazia; sobrio egli era, e nel suo vestir modesto, pieno di zelo per lo ben pubblico, e per istendere l'impero della religione; e con una probità senza rimproveri, con una solida pietà, l'animo egli aveva ornato delle scienze. Se alcuni leggieri

falli oscurarono talvolta, tante rare e sublimi qualità, ciò fu perchè egli era uomo. Don Fernando di lui figlio scrisse la sua vita, la cui lettura, l'anima commuove di tenerezza, e di sdegno. Quale spettacolo può inspirare più grande orrore per l'ingratitudine, che il vedere Colombo co' bianchi capegli, escir carco di ferri da quelle stesse navi, colle quali aperta egli aveva la gloriosa strada al Nuovo Mondo?

Fu Colombo infelice: ma forse compiangerlo si dee? La virtù che giugne all'eroismo troppo è grande per ritrovare sulla terra un guiderdone degno di lei; la virtù, nella sua origine celeste, attinta nel cuore di Dio, prendendo Dio stesso per modello e suprema legge, giammai non si mostra circondata da maggiore splendore, che nel seno dell'avversità; allora essa accresce il suo merito, e pone il suggello alla gloria sua. Meno grande saria stato Colombo nella posterità, se giusto Ferdinando e riconoscente si fosse seco lui dimostrato.

Alla sua stessa virtù dovette Colombo la maggior parte delle sue sventure, e la prova se ne ritroverà nell'orribile dipintura de' delitti che imbrattarono la conquista dell'America. Ed era ben lungi che il ben essere dell'umanità, lo zelo della religione, la speranza di strignere legami di fraternità fra l'Antico e il Nuovo Mondo, i divisamenti dirigessero de' primi navigatori; eccetto un piccolissimo numero, l'ardente sete dell'oro fu il possente veicolo di tutte le loro imprese. I navigatori che a que' climi approdavano, maravigliati in veggendo da un viaggio all'altro quadruplicate le loro ricchezze, più non

considerarono i vascelli che affidavansi al loro comando, se non come un' aperta via di traffico e di ricchezza. La corruzione fu ben presto portata all' estremo da uomini avviliti, e condotti in Europa a mal partito, i quali, e da ciò che vedevano, e da quanto udivano, andar vollero nelle Indie, colla speranza di mettere in sesto i loro affari, e d' impunemente continuarvi le loro sregolatezze. La condotta personale degli agenti del governo poneva lo stesso governo nella necessità di chiudere gli occhi su i disordini, nell'impotenza d'impedirli: si rimproveravano i suoi agenti di non vedere ne' loro uffizj se non il credito, il danaro, la considerazione, per la cui mercè acquistavano la facilità di raccogliere maggiori ricchezze; si rimproveravano di affidare gl' impieghi e le cariche a' loro scostumati congiunti, senza capacità, senza applicazione; si rimproveravano di moltiplicare senza fine il numero de' subalterni e de' corrispondenti, onde acquistar proteggitori e partigiani in Europa, e nelle corti; si rimproveravano di somministrare eglino stessi, e di vendere a caro prezzo, ciò che a tenue si sarebbe potuto avere. Ma, o che i governi ignorassero questi eccessi, o che il coraggio mancasse loro di reprimerli, furono, a cagione del loro accecamento, o della loro debolezza, complici in qualche maniera di questa morale corruzione, e spezialmente il furono quegli avventurieri, che posti dalla nascita e dagli uffizj al disopra la classe mercantile, senza vergogna sacrificarono il loro onore e la loro coscienza, agl' intricamenti di una sfrenata avarizia (*Vedi* Raynal).

Se gli ospiti novelli dell'America avessero più addentro

conosciuto i loro interessi, paghi sarebbero stati di strignere cogl' Indiani de' legami conformi alle leggi dell'umanità, stabilendo fra loro una dipendenza ed un vantaggio reciproci: primo loro dovere era lo incivilimento di que' popoli, e tutte le loro cure dovevano essere rivolte a questo grande scopo; lo scambio allora delle manifatture e de' prodotti dell'Europa, coll'oro e coll' argento grezzi dell'Indie, utile saria stato a' due emisferi, e il fortunato frutto di quest' alleanza avrebbe prodotto la sorgente e la base della loro prosperità; i monarchi veduto avrebbero i popoli ed anco i sovrani stessi di quelle lontane regioni portare i loro preziosi metalli al piede del loro trono, e questa reciproca confidenza, avrebbe fatto circolare ne' loro stati l'abbondanza e tutte le ricchezze del commercio. E non saria stato assai più dolce e più vantaggioso il così rendere que' sovrani e que' popoli tributarj, che di barbaramente ucciderli per istabilire la più crudele delle dominazioni, e pretendere di regnare su terre di sangue innaffiate, su palagi ridotti in cenere?

E tale infatti fu il sistema d'umanità, e di sana politica da Colombo adottato. Munito di poteri i più estesi, i movimenti del suo cuore ei seguiva, i mezzi adoperando i più opportuni a far amare le leggi del suo governo. Simile ad un padre di famiglia che la sua felicità in quella ripone de' suoi figli, cominciò quel saggio legislatore ad assegnare degli uffizj agli Americani, e successivamente ne' varj distretti portandosi per animarli al lavoro, ei sempre usò la dolcezza per farsi obbedire, e se talvolta se ne allontanò, fu per un principio d'ordine,

di prudenza, e di giustizia, piuttosto che di severità. Ben sapeva Colombo che non si può condurre un popolo all' incivilimento, che sottomettendolo al giogo di una religione dal cielo emanata; che esistere non può sociale organizzazione senz'ordine morale, nè ordine morale senza una base religiosa. I momenti del riposo erano rivolti ad illuminare gli spiriti, ed a spargervi la semente del cristianesimo; poneva Colombo la maggior sua gloria a servirsi dell' amore che i popoli per lui nudrivano, per guadagnare degli adoratori a Dio, ond' ei mai sempre erasi mostrato fedele discepolo, e ad adempiere la solenne promessa da lui fatta a Isabella, che conceduto aveva a questo prezzo la sua protezione, e i suoi benefizj. La presenza del capo coloro riteneva, che meno di lui umani e religiosi, avrebbero potuto abusare della loro autorità e della debolezza degl'Indiani. Felice di avere accresciuto sì grandemente la potenza del suo re senza effusione di sangue, godendo del contento di vedere il buon ordine e l'armonia stabiliti da' suoi saggi regolamenti contribuire al ben essere di tutti, porrà Colombo il colmo alla sua gioja rendendo un conto fedele a Ferdinando e ad Isabella delle sue operazioni, e de' suoi felici eventi. Ei parte per la Spagna, e detto si saria che seco lui via portava tutta la felicità degli Americani in folla ragunati al momento della sua partenza; dolorosamente gl' Indiani seguivano cogli occhi il vascello che il portava; e, quando la velocità del corso del tutto a' loro sguardi il tolse, un segreto presentimento s'impadronì degli animi, e sembrava presagire tutti i mali, che pur troppo non tardarono a piombar su loro.

La partenza di Colombo fu l'epoca infatti di quelle scene di barbarie e d'inumanità, la cui storia non si può leggere senza fremere di sdegno e di orrore. Gli Spagnuoli e gli uffiziali ch'ei lasciò nell'isola d'Ispaniola, calpestando co' piè le divine leggi e tutti i principj del diritto delle genti, bentosto al paterno reggimento del vicerè sostituirono il più crudele dispotismo; e per coprire la vergogna delle loro leggi tiranniche, i principj di ferocità eressero in sistema. Agli occhi loro, più non erano gli Indiani che esseri avviliti e digradati, cui la natura aveva ricusato le intellettuali facoltà, e tutti i caratteri che l'uomo distinguono da' bruti, e come tali, li trattavano. Sedotti gli Europei dall'attrattiva dell'oro, unico scopo de' loro ricercamenti, più non videro ne' proprietarj di questo ricco metallo che uomini di goderne vie più indegni, che altro uso non ne facevano se non quello cui noi destiniamo il rame ed il ferro. La passione di arricchirsi erasi anco impadronita de' marinaj e de' soldati: non più disciplina, non più subordinazione; nell'isola tutta si erano dispersi i soldati, a discrezione vivendo appo gl'Indiani, le loro donne togliendo, e trattando quel popolo, dolce naturalmente e pacifico, coll'insolenza, e colla militar tirannia. I comandanti fingendo dal canto loro di dimenticare che questi uomini erano loro fratelli, e esciti dalla stessa origine, non permettevano loro di vivere se non alla condizione che sarebbero i loro schiavi; la maggior parte quindi degli abitatori condotti alla disperazione, preferendo la miseria a un così barbaro trattamento, abbandonarono le loro proprietà e le loro case,

e s' internarono ne' boschi, o si rifuggirono in su inaccessibili montagne; felici ancora quando non erano ritenuti nella loro fuga. Le memorie di que' tempi ci dicono che cinque cacichi furono tratti di vita perchè fuggivano co' loro sudditi.

Tale era lo stato de' paesi occupati dagli Europei, quando Colombo ricomparve dalla Spagna. Alla nuova del suo sbarco, il resto di quelle infelici vittime, accorsero alla piaggia, e sembravano, avvicinandosi a lui, chiedergli un padre, una madre, de' figli, la libertà, e un vendicatore. Nell'eccesso del loro smarrimento, le loro lagrime gli rimproveravano di averli abbandonati, nella sua assenza, alla barbarie de' loro tiranni. Commosso, afflitto, da un sì doloroso spettacolo, Colombo venne meno, e a sè stesso rimproverò la sua gloria e le sue imprese; ma dal suo coraggio rianimato, i mezzi ei medita di riparare l'onore della sua nazione, e di vendicare l'umanità, armandosi del rigore delle leggi contra i colpevoli. Ma il male, messo aveva radici troppo profonde, perchè ei potesse recarvi rimedio, e mentre altamente ei si dichiarava il padre e il protettore degl'Indiani oppressi, la bassa gelosia, la insaziabile avarizia, tutte le passioni contra lui congiurate, il dipignevano alla corte di Spagna qual tiranno, quale ambizioso che operava a rendersi indipendente dal suo sovrano, e a regnare sulle contrade da lui conquistate. La sua autorità è senza forza, e ben presto il numero de' suoi nemici crescerà col numero delle sue virtù: lo stesso Ferdinando porrà ostacoli a' suoi divisamenti, e messo in non cale un solenne trattato, e la

sua dignità di vicerè, ei sarà vittima della calunnia, in balia a' dispiaceri ed alle contraddizioni, che non avranno fine se non colla sua vita. Egli saprà, se è d' uopo dimenticare sè stesso, e rimaner fedele al suo re, malgrado l' ingratitudine, colla quale si pagano i suoi servigi; ma giammai non cesserà di essere il difensore dell' oppressa innocenza. Scrisse egli in Ispagna, e con vivi colori dipinse ad Isabella i mali cui soggiacevano gl' Indiani, e per commuovere più sicuramente il di lei cuore, interessò la di lei fede, col dimostrarle che gli scandali e i costumi degli Europei, erano il maggiore ostacolo alla propagazione del cristianesimo nelle Indie. La corte di Spagna adottò i mezzi ch'ei proponeva per la riforma degli abusi da lui dinunziati, e per mettere un freno all' estrema avarizia degli agenti del governo. Fra le altre disposizioni, proscrisse il re la schiavitù, rimise gl' Indiani nel loro primiero stato di libertà, e vietò agli Spagnuoli di costrignerli a qual si fosse lavoro. Ma che sperar mai si può dalle più saggie leggi, quando sono in opposizione colle passioni e cogl'interessi di coloro che debbono porle al eseguimento? Finchè visse Isabella, furono alcun po' rispettate; ma alla sua morte caddero di bel nuovo gli Indiani sotto il giogo della tirannia. Ovando, governatore d' Ispaniola, sottrattosi al comandamento del re, nuovamente distribuì gl' Indiani fra gli Spagnuoli, pe' lavori dello scavo delle miniere.

Il momento di libertà goduto dagl'Indiani, insopportabile rendette loro il ritorno alla schiavitù; abborrito fu Ovando, ed ancor più divenne odioso pel seguente tratto.

Una parte dell'isola, chiamata la provincia di Xaragua, e che distendevasi dalla pianura ove posta è oggidì Leogana sino all'estremità occidentale dell'isola, obbediva ad un'Indiana nomata Anacoana, cara a' suoi popoli. L'alleanza essa aveva sempre ricercato degli Spagnuoli; ma l'obbligo in cui si trovò di punire gli eccessi di alcuni partigiani di Roldan, che appo lei eransi allogati, trasse gli Spagnuoli ad accusarla a Ovando, del progetto di voler esterminare la colonia. Finse questi di crederla capace, e portossi verso Xaragua con trecento fanti, e settanta cavalli, dimostrandosi desioso di presentare i suoi omaggi alla sovrana, che accolse il governatore fra le danze e i canti, siccome solevasi nella contrada. Per varj dì, usò la regina seco lui e colle sue genti di tanta ospitalità, che allontanar si doveva l'odioso proponimento dal suo cuore di trarre di vita la benefica donna, e di sottoporre il suo popolo.

Ovando, col pretesto di allegrare la contrada e la sua sovrana collo spettacolo di un torneo europeo, inoltrossi colle sue genti in ordine di battaglia, verso la casa ove erano ragunati Anacoana e la sua corte, e co' diversi movimenti che a' fanti ed a' cavalli comandò si rendette padrone di tutte le vie; maravigliavansi i traditi per un sì bel disponimento, quando, ad un convenuto segnale, trassero ad un tratto le loro spade da' foderi, e corsero su gl'Indiani senza difesa: fu Anacoana fatta prigiona, e carca di ferri al par del suo seguito; le principali abitazioni ridotte in cenere, consunti gli stessi proprietarj, e Anacoana, condotta a San-Domingo, fu pubblicamente impesa, sulle deposizioni de' suoi calunniatori.

Questo atroce delitto, nel quale, siccome vedesi, in nulla entra il fanatismo religioso, fu il preludio delle orribili scene onde piena è questa storia; e si osserverà che Robertson, che la scrisse, sebbene protestante, non vide, al pari di tanti entusiasti, ovunque i sacerdoti porre la scure nelle mani de' carnefici degli Americani. Questo sacerdozio sì calunniato spesso cercò con ogni sforzo di fermare la effusione dell'umano sangue. Lo indegno trattamento cui soggiacque la troppo confidente Anacoana tutti gli animi muove a sdegno, ma dello stesso sdegno è maggiore il terrore. Venduto è l'Americano, o dato nelle mani all' avaro Spagnuolo. Chi il crederebbe? il feroce Ovando non è barbaro che pe' naturali del paese; i suoi compatriotti governa con giustizia, ed anco alcune leggi stabilisce che fanno prosperare la colonia. Trasportansi dalle isole Canarie delle canne di zucchero, colle quali vasti piantamenti si fanno, e in pochi anni lo zucchero è la più abbondante sorgente della ricchezza d'Ispaniola. Nel 1507, Ferdinando, divenuto pacifico possessore della corona, si occupò dell'America, stabilì a Siviglia un tribunale noto sotto il titolo di *casa de contractation*, o uffizio di commercio, e diè una forma regolare al governo ecclesiastico di quella lontana parte de' suoi stati. Stipulò anco (ciò che è sorprendente per uno Spagnuolo, e pel suo secolo) che nessuna bolla o ordinamento del papa vi sarà promulgato imprima di essere esaminato dal suo consiglio; e per lo timore che i suoi stati si spopolino, comanda che alcuno d' allora in poi non possa andare a stabilirsi in America, o portarvi alcuna mercanzia, senza la permissione del consiglio.

La colonia frattanto è distrutta dall'eccesso del lavoro, e un milione d'abitatori che Colombo vi ritrovò, è ridotto, in quindici anni, a sessantamila uomini. Nel 1508, propose Ovando a Ferdinando, per recare un pronto rimedio a questa spopolazione, di trasportarvi gli abitatori dell'isole Lucaje, facendo credere que' popoli più facili all'incivilimento, e più docili agli ammaestramenti della religione cristiana. Più non trattavasi che d'ingannare i Lucajesi, ma giugne Ovando a via condurne quarantamila, che sono ridotti in ischiavitù, in vece di renderli felici, siccome erasi lor promesso.

Giovanni Ponzio di Leone fa nuove scoperte, e Porto Ricco accresce il dominio spagnuolo; la provincia di Yucatan è scoperta da Giovanni Diaz de Solis e da Vincenzo Pinson; l'isola di Cuba, da Sebastiano di Ocampo. Qui finisce il governo di Ovando, e un figlio di Colombo è nomato al suo luogo; ma gli errori ei segue del suo predecessore. Varj altri stabilimenti si formano nel continente dell'America, e il nuovo governatore di San-Domingo, comanda a Diego Velasquez di farne uno nell'isola di Cuba. Un cacico, che vuol difendere l'isola, è preso e abbruciato; mentre alla morte egli era tradotto, un religioso dell'ordine di san Francesco, gli parlava delle delizie del cielo, s'egli voleva abbracciare la fede cristiana. *Sonvi degli Spagnuoli*, disse il cacico Hutuay? — *Sì*, rispose il monaco, *quelli che giusti furono e buoni.* — *Il migliore fra loro,* soggiunse il cacico, *non può avere nè giustizia nè bontà; ir non voglio in un luogo, ove un sol uomo incontrare potrei di questa maledetta schiatta;* e sì dicendo, la fiamma il consumò.

L'oro e le perle non erano i soli motori che inducevano i navigatori avventurieri a tante fatiche; un' assurda novella, ancor più gli spronava. Nel 1511, Ponzio di Leone, andando in traccia di una chimerica fontana che ringiovaniva, ebbe la fortuna di ritrovare la Florida, donde un po' più vecchio ritornò d'imprima. Moltiplicavansi gli stabilimenti; Grigatra discopre il Messico; e Balboa è nomato governatore della colonia di Santa-Maria nel Darien. Un giovine cacico veggendo due Spagnuoli fieramente l'un contra l'altro irati per la divisione dell'oro e delle perle che tolto avevano a'suoi compatriotti, lor promise di condurli in un paese ove i più vili utensili erano fatti con questo metallo da lor reputato sì prezioso; e disse loro che lungi sei giornate da colà, trovato avrebbero un altr'Oceano, ove posto era quel paese; e fu questa la prima notizia che gli Spagnuoli ebbero del grande Oceano meridionale, che li doveva condurre al Perù. Mille difficoltà incontrò Balboa nel cammino che far conveniva per discoprire il mare del mezzodì; in capo a venticinque dì, dopo incredibili fatiche, inoltratosi solo sulla sommità della montagna, dietro alla quale, avevanlo assicurato gli abitatori, che veduto avrebbe il mare, ei lo scoprì; cade allora ginocchioni, e grazie a Dio porge di una sì vantaggiosa scoperta; corre co' suoi compagni alla piaggia, inoltrasi nelle acque del novello mare collo scudo e colla spada, e prende possedimento di quell' Oceano in nome del re di Spagna. Su quella piaggia gli s'indicò un paese ancor più ricco, e meditandone la conquista alla stagion novella,

ricondusse i suoi compagni allo stabilimento di Santa-Maria, nel Darien, per ritornare con forze all' impresa proporzionate; ma, malgrado a' suoi recenti servigi, si nomò al luogo suo Pedrariar d'Avilla, governatore del Darien, col comando di quindici grossi vascelli, e mille dugento soldati. Si sommise Balboa agli ordini del suo sovrano, il quale gli rendette poco dopo maggior giustizia, facendolo governatore luogotenente de' paesi situati in sul mare del mezzodì; cionnondimeno malgrado le cure del vescovo di Darien onde conciliare gli animi di que' due uomini, e sebbene Pedrariar avesse dato la figlia sua a Balboa, il succero fece ritenere prigione il genero suo, nomò de' giudici, e il fè perire in su un palco. Simili inumanità suggerite dal solo spirito d' interesse, provano abbastanza che le inumanità, tante volte commesse contra gli Americani aver non potevano se non la stessa sorgente, e che caddero in errore coloro che le attribuirono al fanatismo religioso.

Nel 1517 si fece l' annoveramento degl' Indiani che si ritrovavano nel primo stabilimento d' Ispaniola, e di sessantamila, che nel 1508 erano sopravvissuti a tutti i loro patimenti, più non ne rimanevano che quattordicimila, i quali soggiacevano a lavori ancor più penosi a cagione della premura de' novelli proprietarj di risarcirsi delle fatte anticipazioni. La intera distruzione di quella innocente ed infelice schiatta il cuor commuove di coloro che qualche sentimento conservarono di umanità. I missionarj, dice il signor Robertson, conformandosi allo spirito di dolcezza della religione, altamente avevano sempre

gridato contra le massime de' loro compatriotti, e dannato avevano i *repartimentos*, o distribuzioni d' Indiani che davansi in ischiavi a' loro conquistatori. Il clero secolare e regolare le mille volte aveva reclamato contra questo uso impolitico del pari che barbaro, e i tribunali del Messico e del Perù, e la corte di Madrid, echeggiavano de' continui lamenti de' missionarj. All' ardore de' gesuiti per far valere i naturali diritti degl' Indiani si deve lo stabilimento di quella cristiana repubblica nel Paraguay, che il bel secolo rinnovò della nascita del cristianesimo. I domenicani, alla cui cura si era alla prima affidato l' ammaestramento degli Americani, i più ardenti eransi dimostrati a combattere questo delinquente abuso. Nel 1511, Montesino, uno de' più celebri loro predicatori, la voce vivamente alzò su questo punto contra l' amministrazione, non senza spiacere al governatore ed a' capi della colonia, pe' quali sfortunatamente i francescani, gelosi de' domenicani, sembrarono dichiararsi, con qualche riguardo alla verità. Gli ultimi meno politici chiesero un giudizio in Ispagna su questa importante questione; ma più non vivèva Isabella, e Ferdinando credette di fare assai per quegl' infelici, ordinando, in un editto, che consacra le loro catene, a' loro padroni di trattarli con maggior dolcezza.

Ed è qui che compare il rispettabile *Las-Casas*, nativo di Siviglia, il patrocinatore degl' Indiani, che spesso ebbe il contento, per lo rispetto ch' egli imprimeva, di impedire gli eccessi de' suoi compatriotti. Nel 1516 ei partì per Madrid, ed ottenuta dal re, infermo, una

udienza, in sì fatto modo la di lui coscienza spaventò, che stava per ottenere più dolci regolamenti in favore degl' Indiani, quando il principe morì. Il cardinale Ximenez, dal quale tutto allora dipendeva, chiamò di bel nuovo i domenicani e i francescani, per terminare le dissensioni insorte fra loro, e il carico impose a' geronimini, di andare a regolare l' amministrazione della giustizia nelle colonie, unitamente al virtuoso Las-Casas. Giunti in quelle contrade i geronimini, poco zelanti si dimostrarono per la causa degl' Indiani, i quali altro più non ebbero per difensore che Las-Casas; gli Africani furono allora immolati per addolcire la sorte degl' Indiani, quasi che la umanità parlasse meno vivamente in favore de' primi, e che il loro colore li facesse apparire meno uomini. Carlo quinto concedette ad uno de' suoi favoriti il privilegio esclusivo di trasportare quattromila Neri in America; ma i Genovesi intraprenditori di questo infame commercio, il fecero odiare, pel prezzo che ne esigevano. Dimandò allora Las-Casas che si facessero partire dalla Spagna degli artigiani e de' robusti coltivatori che potessero sopportare i lavori della colonia; ma il progetto ebbe contrario il vescovo di Burgos, nemico di Las-Casas. Chiese allora quest' ultimo una concessione della parte del continente conosciuta oggidì sotto il nome di Santa-Marta, sperando d' introdurvi un sistema più umano e più degno di un cristiano, senza rendere il paese meno utile alla metropoli. Il suo progetto e il suo piano furono accolti favorevolmente; ma non ne fu felice l' eseguimento, ed obbligato ad abbandonarlo si ritirò a San-Domingo co' domenicani, i cui panni vestì.

La storia ci conservò le memorie di Las-Casas, scritte da lui stesso, e pubblicate all' epoca stessa degli avvenimenti; la loro autenticità, e la loro fedeltà sono in salvo da ogni critica. Le anime meno sensibili non possono a meno che fremere di sdegno e di pietà al racconto degli orribili fatti, onde pieni sono i suoi scritti.

Lo scavo delle miniere era il grande oggetto degli Europei, e la insaziabile avidità dello Spagnuolo per estrarne l' oro che racchiudono, condannerà gl' Indiani, timidi e docili, a micidiali lavori. Privi della luce, in quegli antri scavati dall' avarizia, se il sole per un istante rivedevano, a vicenda si mostravano le loro lagrime, e la loro disperazione; prestamente erano di bel nuovo affondati in quegli abissi, ove il padre moriva allato a' suoi figli cui i barbari negavano fin' anco la consolazione di chiudergli gli occhi. In quelle tenebrose spelonche, si spegne, ed è sepolta la maggior parte della generazione de' popoli naturali. Ma altre vittime, strascinate con duri colpi alle orribili officine, sottentrano al luogo de' loro amici, de' loro fratelli sotto il peso moribondi della fatica; essi dovranno strappar l' oro dalle fessure de' massi, o portare i cadaveri de' loro vicini di fuor dagl' infetti sotterranei, o calpestarli co' piè per obbedire all' avida impazienza de' loro tiranni, che di continuo li tribolano, affinchè non si perda alcun momento per la loro avarizia.

Ma questo non è che il preludio di scene ancor più inumane: dal golfo della Trinità sino al Messico, portano a gara i tiranni dell' Europa, tutti i flagelli distruttori coll' esempio di tutti i delitti. Io veggo, da un lato,

uomini perversi, e avviliti comandare una folla di avventurieri più di loro ancor perversi, e più avviliti; leggi di sangue e infami regolamenti, che aprono la porta al saccheggiamento, alla crudeltà; da un altro lato, il debole Indiano soggiacere alla fatica, e morire sotto i colpi de' suoi feroci oppressori: qui migliaja d' infelici costretti a scavare le più alte montagne, per estrarne il funesto metallo; là la riffinatezza de' supplizj esercitata su innocenti creature, le quali, già mezzo divorate da' cani a simili orrori esercitati, muojono a lento fuoco in su un rogo che lor serve di sepoltura. Ovunque, fertili campagne desolate del tutto, città ridotte in cenere, padri di famiglia, che felici altrevolte e pacifici, perdono i loro diritti e la loro libertà; rovesciati troni, re sotto il diadema tratti di vita; figli uccisi in sul palpitante seno delle loro madri; Indiani di ogni età e di ogni stato trucidati o abbruciati in su gli stessi altari al loro culto destinati ed a' loro sacrificj. E si pretendeva che gl' infelici divenissero cristiani, e fedeli sudditi!

« Ciò che accresce la enormità della tirannia, si è che gl' Indiani non fecero alcun torto agli Spagnuoli; anzi gli onoravano e li rispettavano, come se fossero dal ciel mandati. Ma disingannati finalmente per tanti oltraggi, e tratti dalla disperazione cercarono di difendersi contra quelle tigri di sangue assetate; ma le armi ond' essi usavano non erano capaci di difenderli. Gli Spagnuoli, di lancie armati e di spade, non avevano che del disprezzo per nemici d' armi sì mal provveduti,

e impunemente ne facevano orribili uccisioni, non risparmiando nè età, nè sesso, nè donne, nè fanciulli; alle donne incinte aprivano il ventre, e i loro frutti facevano seco loro perire. Patteggiavano i mostri fra loro un premio, a chi meglio e con un sol colpo di spada taglierebbe in mezzo un uomo, o dal busto in più spedito modo gli toglierebbe la testa; i figli dalle braccia strappavano delle loro madri, ed agli uni rompevano la testa furiosamente slanciandoli contra gli scogli, e gli altri, per allegrarsi con brutal giuoco, in un fiume gittavano. Un giorno io vidi quattro o cinque de' principali isolani posti ad abbruciare in su un lento fuoco. Le grida spaventevoli che fra i tormenti essi mettevano, disturbando il sonno di un cacico spagnuolo, ei comandò che si strozzassero. Un uffiziale il di cui nome io tacerò e i cui parenti son noti a Siviglia, pose un dì una sbarra alla bocca di varie infelici vittime, per avere lo esecrando piacere di lentamente abbruciarle, senza essere importunato dalle loro grida: io fui testimonio oculare di sì orribili crudeltà, io lo attesto, nè alcuno ardirà smentirmi. » Lo stesso atroce spettacolo di barbarie e di oppressione, fu veduto in una gran parte delle contrade indiane cadute sotto il ferro degli Spagnuoli, e la storia il ricorda del Messico e del Perù. Se le crudeltà vi si aggiungono commesse da' filibustieri, e i devastamenti cagionati dalle guerre sostenute da' cacichi indiani per sottrarsi agli orrori della tirannia, non recherà maraviglia lo intendere da Las-Casas, siccome certo fatto, che gli Spagnuoli fecero perire, nello spazio di quarant' anni

che durò la loro oppressione, almeno dodici milioni di persone, annoverando le donne e i fanciulli, e che la popolazione dell' Indie scemò di forse quaranta milioni. (*Memorie* di Las-Casas).

Degli stabilimenti francesi nell'America.

Per lungo tempo i Francesi rimasero semplici spettatori de' grandi avvenimenti che succedevano nel Nuovo Mondo, e i loro invidiosi sguardi a' mucchj d' oro e di preziosi metalli che la Spagna e il Portogallo ne trasportavano, non servivano che a rendere più vivo il dolore di vedersi sprovveduti di mezzi per dividere quella ricca messe. Le civili guerre che squarciarono il regno, quasi senza interrompimento, dopo la morte di Enrico II sino all' età maggiore di Luigi XIV, distolsero l' attenzione del sovrano e de' sudditi dalle imprese di commercio, per occuparla ne' partiti che si erano formati nella religione e nel governo. Spento era in tutti i cuori lo spirito pubblico, e da qualunque parte la bilancia cedesse, o dalla parte del re o della nobiltà, de' cattolici o de' protestanti, la nazione quasi egualmente vi perdeva: i faziosi abusavano del pubblico avere, e non ne erano perciò più ricchi, e le interne dissensioni, senza posa rinascenti, impoverivano il popolo, e traevanlo a mal partito.

Cionnondimeno il desiderio di nuove scoperte occupava tutti gli animi, ed alcuni particolari si accinsero a' varj tentativi che il governo eseguir non poteva in

grande. Sotto il regno di Luigi XII, alcuni Bretoni, Baschi e Normanni, legati fra loro in società, trovarono pe' primi, nel 1504, il gran banco e le piaggie di Terra Nuova. Francesco I vi aveva mandato, nel 1523, il Fiorentino Verazzani, ch' altro non fece che esaminare l' isola, ed alcune piaggie del continente, prenderne possessione in nome del suo signore, e innalzarvi lo stendardo francese, senza fermarvisi. Undici anni dopo, Giacomo Cartier, armatore di San-Malò ed abile navigatore, i progetti di bel nuovo seguì di Verazzani, e arrivò più lungi del suo predecessore: giunto al Capo di Buona Vista, dalla parte di Terra Nuova, traversò il golfo di San-Lorenzo, ed entrato nel gran fiume del Canadà dalla sua foce, sbarcò le sue genti sulla sponda settentrionale, ove innalzò un forte; risalì poscia il fiume e penetrò nell' interno del paese sino a Monreale, ove trovò una grande città abitata da Indiani coperti di pelli di castoro, e d' altre ricche pellicce; Cartier, dopo aver iscambiato co' selvaggi alcune mercanzie d' Europa colle loro pellicce, diè volta per la Francia, ove appena giunto, narrò a Francesco I la scoperta di quel paese, la sua bellezza, la fertilità del suolo, la sua estensione, ed i mezzi propose per istabilirvi un ricco commercio.

Francesco I schiuse allora gli occhi e seriamente pensò a porsi in equilibrio di potenza co' principi suoi rivali. Nominò il marchese della Roque suo luogotenente generale nel Canadà, che accompagnato da Giacomo Cartier vi giunse nel 1541, e nel 1542 si stabilirono alla Novella Orleans. Nel 1598, approdarono alle piaggie

dell' Acadia, e vi condussero alcuni missionarj gesuiti, affinchè portassero la fiaccola del Vangelo a que' popoli. Nel 1603, Samuele Champlain, orrevole uomo e degno della confidenza del suo signore, nomato da Enrico IV successore a della Roque, assai oltre andò nel fiume San-Lorenzo, e cinque anni dopo, pose i fondamenti in sulla sponda di Quebecco, che la culla divenne, il centro, la capitale della Novella Francia o del Canadà. La colonia in breve tempo si accrebbe, e varj considerabili stabilimenti vi si formarono: chiamati furonvi i frati zoccolanti e nel 1625 sei gesuiti, fra quali eranvi i padri Carlo l'Allemant, Edmondo Massé, e Giovanni di Bréboeuf, zio del poeta di questo nome.

Vicino all'Acadia o Novella Scozia, avvi il fiume San-Lorenzo. Pietro *Guet*, signore di Monts, di San-Malò, gentiluomo di camera di Enrico IV, avendo formato nel 1604, il progetto di andare a riconoscere quell'isola, con alcuni mercatanti di San-Malò, della Rocella, di Havre di Grâce e d'altri porti, che seco lui si erano uniti, il re gli concedette un rescritto assai esteso, che il nomava ammiraglio e luogotenente generale di tutta quella parte dell'America settentrionale, con lettere patenti esclusive per la pescagione, e pel commercio delle pellicce. Munito di tutto il potere, e di tutta l'autorità che il suo signore dar gli poteva in quelle contrade, s'imbarcò alla volta dell'Acadia, seguito da quattro vascelli, e giuntovi, lungamente errò sulle piaggie, senza trovarvi un luogo da stabilirsi. Il primo ov' egli approdò fu il porto Rossignol, nome del capitano di un vascello ch'ei vi trovò;

e dopo aver confiscato il di lui vascello e il carico, in virtù delle sue lettere patenti, altro non gli lasciò che la misera soddisfazione di dare il di lui nome al porto. Andò poscia al porto Montone, così da lui chiamato a cagione di un montone che vi si annegò, e senza far lunga stanza nè in un luogo, nè nell'altro, andò all'isola di Santa-Croce, ove sbarcò le sue genti coll' intenzione di stabilirvisi; ma, ritrovato il luogo troppo piccolo per somministrargli quant'ei avrebbe d'uopo, s' imbarcò una seconda volta, e finalmente il caso il condusse a Porto Reale, ove, maravigliato per la bellezza, e il comodo del suo bacino, ed avendo osservato che i campi erano a livello colle sponde del fiume, si decise a stabilirvisi; per lo che, innalzando lo stendardo francese, prese possesso del paese, in nome del re suo signore, e chiamollo in onor suo col nome di Porto Reale.

E fu nello stess' anno che i Francesi stabilirono una colonia nell' isola di San-Cristoforo, una delle Caraibe, e ciò che è da osservarsi, si è che gl' Inglesi presero possesso dell' isola lo stesso dì; ma, e per gli uni e per gli altri fu breve il tempo del possedimento; poichè gli Spagnuoli, che la vicinanza temevano di queste due potenze, assalirono le due novelle colonie, e scacciarono dall'isola i loro rivali. Molti Francesi, che lo scacciamento dall'isola di San-Cristoforo, condotti aveva alla più orribile indigenza, risolvettero di escire a qualunque prezzo da sì misero stato, ed unitisi a varj avventurieri inglesi, danesi, ed altra feccia di diverse nazioni, si rendettero formidabili sotto il nome di *filibustieri*, e *cacciatori*.

Sbarcarono alla prima sul continente della Novella Spagna, abbruciando e ponendo a soqquadro tutto il paese; la loro audacia, e il numero accrescendo mercè delle loro imprese, assalirono e presero Porto Bello, Campeggio, Macaraïbo, Gibilterra, e la fortezza di Chagra. Alcun tempo dopo presero d'assalto la città di Pama, ed abbruciaronla dopo aver fugato l'esercito giunto per soccorrerla; un immenso bottino raccolsero in tutto il paese, commettendo ovunque orribili crudeltà. Un'altra banda di pirati passò lo stretto di Magellano, ed entrati nel mare del mezzodì, saccomettendo tutta la piaggia del Perù, del Chili, del Messico, una scena ne fecero di desolazione e di orrore.

Ma eccoci giunti al ministero del cardinale di Richelieu, alla vera epoca della politica francese. Superiore questo gran ministro al suo secolo, pacificò i turbamenti che agitavano il regno, pose la reale autorità in sulle sue vere basi, e formò quel generale sistema che condusse la Francia ad un punto di gloria e di grandezza che pose nelle sue mani la bilancia politica dell'Europa.

Ben presto conobbe Richelieu i vantaggi che trar si potevano da quegli stabilimenti, se saggiamente governati, e ben si avvide che l'unico mezzo per assicurarsene il possedimento, e per accrescergli, era lo affidarne l'amministrazione ad un uomo capace ed intelligente; ei volse quindi lo sguardo al signor di Poincy, cavaliere di Malta, e colà il mandò nella qualità di governatore e luogotenente generale dell'isole dell'America. Nè altri era più di lui capace di riformare i disordini inseparabili de' nuovi

stabilimenti, e mettere le cose in buon disponimento: nato da un' illustre famiglia, di una probità a tutta prova, erudito, pratico negli affari, e di un vasto genio ed esteso, le cognizioni che aveva acquistato nelle meccaniche rivolse al vantaggio delle affidategli colonie. Ei fu che la maniera insegnò di coltivare le canne da zucchero, e di prepararle; i mulini perfezionò e i fornelli onde sino allora erasi fatt'uso nel Brasile; e dopo aver diretto l'industria de' coloni, animò tutti quelli ch' egli impiegava per sussistere, con mezzi proprj a prestamente ottenere i progressi della sua novella colonia, e con altrettanta cura che severità affrenò l'avarizia di chiunque cercava di arricchirsi alle spese del pubblico. Mirabili regolamenti ei dettò, affinchè prestamente e senza parzialità fosse amministrata la giustizia; e persuaso che la religione è la base e il fondamento del buon ordine, fece construir alcune chiese in tutte le isole che da lui dipendevano, e mandovvi varj sacerdoti con onesti assegnamenti, non giudicando convenienti i monisterj e i monaci ad una novella colonia.

Sotto la inspezione di questo governatore, la Martinica, la Guadalupa, una parte di San-Cristoforo, San-Bartolomeo, e San-Martino si assodarono, e cominciarono a prosperare, malgrado i pochi soccorsi che ricevevano dalla Francia; ciò che prova che negli affari di tal natura, tutto dall' autorità dipende e dall'accorgimento di chi tien nelle mani il comando.

Trovavansi quelle isole sgraziatamente sotto il reggimento di una compagnia esclusiva, la quale, malgrado

tutte le cure per la loro prosperità, dopo spezialmente la morte del cardinale Richelieu, trascurò gli affari, e sì mal li condusse, che fu costretta di vendere una parte degli stabilimenti, ed il rimanente lasciò nel più misero stato. Il governo comperò nel seguito le rimaste isole, e le altre redense da coloro che le possedevano; alcuni regolamenti si fecero pel commercio, e cominciò a prosperare sotto la direzione della compagnia delle Indie: questi regolamenti furono fatti nel 1680, e ben presto se ne provarono gli effetti. Le compagnie esclusive sono certamente vantaggiose per favoreggiare un commercio il quale non fa che cominciare: utili anco esser possono pel commercio che si fa in lontane contrade, e alla dominazione sommesse di un principe barbaro; ma quando ei si fa fra le diverse parti de' dominj di uno stesso principe, sotto la protezione delle sue leggi, da' suoi proprj sudditi, e colle derrate de' terreni del paese, queste sorta di compagnie sono assurde nella loro natura, del pari che ruinose per gli effetti che producono relativamente al commercio.

Le critiche circostanze nelle quali si trovò Richelieu, non gli permisero di terminare, ciò ch'egli aveva sì felicemente incominciato: questa gloria era serbata a Colbert, uno de' più grandi, de' più saggi, e de' più virtuosi ministri che abbia mai avuto un principe. Senza posa ei s'applicò a perfezionare i piani di Richelieu, ad eseguirli, ed a porre le cose in un tale ordinamento, che fosse facile, alla prima favorevole occasione che si presentasse, di rendere la Francia una delle prime potenze nel commercio dell'Europa, e le sue colonie le più floride dell'America.

Se i Francesi furono gli ultimi a formare stabilimenti nelle Indie occidentali, con usura si son essi indènnizzati del tempo perduto, per l'attività colla quale operarono, e per le mirabili e giudiziose misure da loro àdottate per trarne partito, e pel coraggio a vincere le difficoltà che la natura del terreno, e del clima a' loro sforzi opponeva. Quest' è la bella testimonianza che Burke, e tutta l'Inghilterra, sono obbligati di rendere alla Francia (Vedi la *Storia delle Colonie* di Burke).

I mezzi da Luigi XIII e da Luigi XIV adoperati onde far prosperare i loro stabilimenti nell' Indie, debbono inspirare un' alta idea della saviezza e della profondità delle loro viste politiche. Lo zelo per istendere l'impero del cristianesimo presedette a tutti i consiglj, poichè non ignoravano essi che senza la religione nulla si ottiene: dalla storia di quell'epoca memoranda si vede, che, sulle traccie camminando di Carlomagno e di Luigi IX, considerarono, siccome loro primo dovere, il rispetto per gl' immutabili principj del diritto delle genti, e pe' sacri diritti dell' umanità. Luigi XIII, nomato *il Giusto*, fu sempre geloso di meritarsi questo bel nome colla sua condotta, e co' suoi benefizj verso i novelli sudditi, che nell'America egli acquistava. Gli uomini di genio nelle cui mani stavano allora i destini della Francia, ebbero mai sempre per fondamento della loro legislazione coloniaria quelle eterne leggi che la virtuosa Isabella, sì altamente raccomandava a Colombo; che Las-Casas, con tanto coraggio da Ferdinando invocava e dal suo consiglio; quelle tutelari verità, che appunto allora Bellarmino,

nella sua *Instituzione d' un principe*, con tanta chiarezza ed energia a tutti i sovrani dettava; che, nel seguente secolo, Duguet esponeva al re di Sardegna; che Bossuet a' suoi augusti allievi insegnava, e che Fenelone sì profondamente imprimeva nel cuore del duca di Borgogna. La Providenza ci conservò questi preziosi monumenti del genio, dell' eloquenza, e della virtù, affinchè sieno mai sempre e la lezione de' popoli, e la lezione de' re.

I necessarj elementi della prosperità delle colonie, sono gli elementi della ricchezza e della grandezza delle metropoli: una numerosa popolazione, l'amore del lavoro, il genio per le arti e l'industria, e sopra ogni altra cosa, l' amor della patria, e lo spirito pubblico. Ma qual avvi mezzo di porre solidi fondamenti di una sociale organizzazione ne' boschi e ne' diserti immensi, ove erranti vivevano e dispersi, la maggior parte de' popoli di quelle contrade nativi? Egli era dunque mestieri lo incominciare ad incivilire gl' Indiani selvaggi, farne degli uomini, pria di pensare a formarne de' sudditi fedeli; rischiarare il loro spirito, sottometterli senza violenza al giogo della religione; additare nell'amore e ne' benefizj de' loro novelli signori, la sorgente della vera loro felicità; l' individuale loro interesse, nello zelo a contribuire all'avanzamento ed alla ricchezza delle colonie, che le potenze dell' Europa fra loro stabilivano. La Providenza aveva di già mostrato al genio di Richelieu la strada che ei doveva calcare per giugnere a questo desiderato scopo, l'esempio cioè e l'esito felice della repubblica cristiana del Paraguay. Veggiamo

ciò ch' ei fece per imitare questo gran modello, le forme tuttavia imprimendo alle colonie francesi d' una monarchica constituzione.

La condotta de' Francesi nel Canadà lo spirito ci farà conoscere che diresse il governo di Luigi XIII nello stabilimento di tutte le altre colonie. Fedeli i Francesi giugnendo in quella ricca contrada al piano tracciato da Richelieu, alcun mezzo non trascurarono opportuno a guadagnare la stima, la confidenza, e l' amicizia de' suoi abitanti. La circostanza era favorevole, imperciocchè gli Algonquini, popolo naturalmente dolce e pacifico, erano assaliti, disertati dagl' Irochesi, e tutti i mali ne provavano, tutti i furori, che aspettar si debbono da una bellicosa nazione, ma feroce, sanguinaria e barbara: quest' orda di ladroni saccheggiava le loro messi, rovesciava le loro abitazioni o in cenere le riduceva, e l' età non rispettando nè il sesso, le donne e i fanciulli uccideva, o conduceva in ischiavitù; del barbaro diletto essi godevano di abbruciare a lento fuoco i loro prigioni, o trarli di vita prolungando i tormenti con crudeltà il cui racconto fa fremere d' orrore. Approfittarono i Francesi dell' occasione che lor si presentava per mostrarsi umani e coraggiosi, e ragunati gli Algonquini, che lo spavento dispersi aveva, li precedon, e improvvisamente assalgono i barbari Irochesi, che nè il ferro conoscendo nè le armi da fuoco, colti furono dal terrore all' impeto primo de' Francesi, e in tutta fretta ne' loro boschi e in sui loro monti ritornarono; reputando, tanta era la stupida loro ignoranza, quegli stranieri, figli del sole, discesi dal cielo

armati de' fulmini, e del tuono, per sacrificarli alla vendetta de' loro nemici: libero rimase il paese, e finchè durò quella prima impressione di terrore, non osarono gl' Irochesi escire dal loro asilo per correre le terre degli Algonquini. Certi allora i Francesi della riconoscenza di questo popolo, sperar poterono di sommetterlo alle leggi dell' incivilimento cui volevano condurlo, e moltiplicando i benefizj, divenne egli bentosto un generoso alleato. Per giugnere a questo felice risultamento, il governatore, munito di tutti i necessarj poteri, cominciò ad organizzare la colonia, proclamando un codice di leggi, stabilendo un consiglio di amministrazione, ed alcuni tribunali; prevenne le vessazioni o le represse, e gl' Indiani furono trattati da amici, e da veri sudditi. Il mezzo più certo per inspirare a' popoli nativi di quelle contrade l' amore pe' buoni costumi e per le sociali virtù, era il darne l' esempio colla condotta de' coloni: a misura che lo stabilimento acquistava maggior consistenza, si accrebbero i soccorsi necessarj alla religione, al culto, ed alla pubblica instruzione, edificando alcune chiese, ergendo varie parrocchie, fondando de' seminarj, delle scuole, e degli spedali, ove la carità egualmente prodigalizzava le sue cure agl' Indiani ed a' Francesi.

Richelieu, cotanto al suo secolo superiore, aveva renduto alla corona lo splendore, la integrità delle forme monarchiche, rimettendo al loro luogo i grandi, la cui ambizione senza posa lottava contra la suprema autorità; e gli eventi felici aggrandendo il suo genio, intraprese d' innalzare il trono del suo signore al disopra i troni

dell' Europa, e quindi costrignere tutte le rivali potenze ad unirsi alla Francia, e ad averla per alleata. Ma ben presto dalle sue mani saria caduta la politica bilancia, se soli goder lasciava il Portogallo e la Spagna le immense ricchezze che la conquista dell' Indie offriva, imperciocchè la superiorità del loro commercio e della loro marineria i mezzi sicuri avrebbero presentato per riacquistare quella preponderanza che sì essenziale era alla politica francese di togliere loro.

Un grande ostacolo si opponeva; le finanze cioè dello stato condotte a mal termine, toglievano al governo la possibilità di poter armare e fare gli apprestamenti a sì importante impresa necessarj; ma saprà Richelieu supplirvi. Approfittando con accorgimento del genio e dell' ardore per le novelle scoperte di cui tutte le teste erano piene, ei riescì a formare una compagnia di trecento azionarj, i cui nomi le memorie di que' tempi ci ricordano, siccome ragguardevoli o per la nascita o per le ricchezze, e si dichiarò loro capo, concedendo loro de' vantaggi a' quali l' ambizione non poteva resistere. Ottenne la compagnia, co' suoi proprj mezzi, ciò che il votamento del pubblico tesoro poneva il governo nell' impotenza di eseguire da lui stesso. La insaziabile avarizia degli agenti del governo di Spagna, e de' ricchi proprietarj nelle colonie, il duro trattamento e barbaro usato cogl' infelici Indiani, odiosa lor rendeva la cristiana religione, per la violenza stessa che si adoperava affinchè fosse da loro abbracciata. I novelli cristiani senza culto rimanevano e senza ammaestramenti, e si attribuiva

a delitto, il loro rispetto e l'amore pe' loro padri nella fede, i quali cercavano di rivolgersi a Dio, e di far loro sopportare con una santa rassegnazione, la schiavitù e l'oppressione cui la tirannia de' loro signori condotti gli aveva. L'avarizia considerava siccome perdita di tempo, quello che i neofiti passavano nelle assemblee di culto, e, per indennizzarsene li sopraccaricava di lavori che sfinivano la loro salute, e traevanli alla disperazione. Lo zelo de' missionarj ne faceva de' martiri, ma pochi proseliti guadagnavano di buona fede.

Troppo abile politico era il cardinale di Richelieu per non mantenere corrispondenza nelle Indie Spagnuole; egli non ignorava nè le vessazioni de' coloni e degli uffiziali, nè la debolezza del governo a reprimerle, nè gl' impedimenti che ponevano alla propagazione del cristianesimo, e il danno cui erano causa alla prosperità di quegli stabilimenti. Qual differenza fra questa condotta empia e impolitica del pari, e la condotta de' governatori del Canadà, e de' membri dell' amministrazione, che non mai a quegli uffizj nomava, se non dopo essersi assicurato della loro probità, della loro virtù, e del loro zelo per la religione! Qui, la religione ogni dì moltiplicava le sue conquiste, poichè in belle forme essa appariva ed attraenti, poichè le lezioni de' suoi predicatori erano coll' esempio appoggiate de' capi della colonia, e poichè, per giugnere più prestamente al convincimento dello spirito, i cuori guadagnava co' suoi benefizj. Era il battesimo l' oggetto de' desiderj, e dell' ambizione de' catecumeni, imperciocchè il suggello imprimendo nella loro anima de' figli di

Dio, padre comune di tutti gli uomini, un legame annodava di fraternità fra i Francesi e gl' Indiani.

Le nuove che giugnevano dal Canadà erano in Francia il soggetto di tutti i ragionamenti, e di nobile emulazione infiammavano tutti coloro cui stava a cuore il progresso del cristianesimo nell' Indie. D' ogni cosa approfittavasi Richelieu, ed ergere fece in vescovado la novella chiesa di Quebecco. La duchessa di Aiguillon, di lui nipote, per secondare i suoi divisamenti, e nello stesso tempo per seguire la naturale di lei inclinazione, che traevala alla sant' opra, formò una società che aveva per iscopo lo stabilire una cassa al mantenimento destinata de' missionarj, ed al sollievo della miseria de' poveri indiani. Trovansi primi del bel numero, i nomi illustri de' duchi di Ventadour, di Laval, delle duchesse di Montmorency, e di Longueville; molt' altri del più alto grado, entrarono nella società, e questo nobile entusiasmo, apertasi la via in tutte le condizioni, a dovizia provvide di che poter eseguire in grande tutti gli stabilimenti reputati necessarj onde giugnere allo scopo che il governo si era prefisso, di condurre cioè l' Indiano dallo stato di selvaggio, allo stato d' incivilimento, attraendolo con questa via di dolcezza e di carità alla professione del cristianesimo.

Due oggetti, l' attenzione particolarmente chiamarono di quelle anime generose, il bisogno dell' educazione, e la carità verso gl' infermi, quindi rivolsero i loro i pensieri a' mezzi di stabilire alcune scuole, ed uno spedale a Quebecco. Ben ne conobbe Richelieu tutti i vantaggi,

e serbò per lui e per la sua nipote la gloria di fondare lo spedale; nulla lo stato dovrà contribuirvi, e la generosità essi imiteranno d'Isabella. Mandò la duchessa di Aiguillon, sottratti alle sue spese, quarantamila franchi, somma in allora bastevolmente ragguardevole, e che non fu che la primizie de' suoi benefizj, e il cardinale dal canto suo assegnò su suoi beni una rendita annuale. Onorata si reputa la compagnia degli azionarj di essere nomata nella buon'opra, e da' suoi dominj toglie alcune terre, che cede per sempre allo stabilimento. Or ecco assicurata la sua dotazione, ma l'impaccio ancor rimaneva della scelta delle persone cui affidare quest'opera di carità. Qual differenza e per l'economia, e per la carità ne' servigi, dall'abbandonare la cura degl'infermi a mercenarie mani, o di affidarle a quelle anime nobili e disinteressate, che la sola religione inspira, che, per consacrarsi senza divagamento al servigio de' poveri, a tutto rinunziano con solenne voto di povertà, e che, per premio delle loro fatiche, del santo loro ardimento ad affrontare i pericoli che spesso incontransi allato agl'infermi, d'altra gloria non sono desiose che di meritare la palma del martirio di carità!

Ma Dio provvide a tutto, destando una di quelle anime il di cui nome fa epoca ne' fasti dell'umanità; una celeste voce udir si fa al cuore della nobile donna *Chauvin della Pelleterie*, nel mondo distinta per la nascita e per le ricchezze, e la virtuosa vedova si offre, e dedicasi al pietoso uffizio. Le orsoline di Dieppe avevano abbracciato da poco tempo la riforma, e tutte vivevano

nello spirito primitivo, e nel fervore delle virtù del loro instituto. La signora della Pelleterie, ad instanza della duchessa d'Aignillon, andò a propor loro la santa missione, e la comunità, i divisamenti adorando di Dio sulla lor casa, punto non ista in forse a sottomettervisi, e tre religiose sono nomate, la maggiore delle quali non contava se non ventinove anni. Una conversa si offrì a partir seco loro, e meritò poscia, pel suo fervore, di essere ricevuta nell' instituto, e morì in odore di santità. Quattro gesuiti, educati nella casa di la *Flèche* allo spirito dell' apostolato, e destinati alla missione del Canadà, accompagnarono la santa colonia, che s' imbarcò nello stabilito dì. Convien leggere nella storia della fondazione dello spedale di Quebecco tutto quello che le sante vergini ebbero a soffrire in un viaggio di mare di duemila leghe, e in un' epoca in cui l' arte della navigazione era ancora bambina. Gli ostacoli che si frapposero, terminarono le provvisioni, e si videro alla vigilia di morire di fame; assalite da violenti tempeste, più volte, poco mancò, che negli abissi del mare affondassero; ma finalmente giunsero al termine del loro viaggio, e discesero sulle sponde canadesi. Le sante donzelle e la generosa loro conducitrice, nel primo trasporto della loro gioja, la tanto desiata terra baciarono, quella terra, che promisero, al cielo, d' innaffiare col loro sudore, e che la speranza anco nudrivano di tignere col loro sangue; accolte esse furono siccome angioli del cielo. Il dì della venuta di persone sì desiderate, dice il padre Charlevoix, fu un dì per tutto Quebecco di gioja; cessarono i

lavori, e si chiusero le botteghe. Il governatore accolse le illustri donne in sulla piaggia, accompagnato dalle sue genti, di tutto punto armate, ed allo strepito del cannone, e dopo le prime felicitazioni, le condusse, fra le acclamazioni del popolo, alla chiesa, ove si cantò l'inno di riconoscenza (il *Te Deum*).

I Francesi co' selvaggi confusi, gli stessi infedeli frammischiati a' cristiani, non si stancavano, e per molti dì fecero udire le grida della loro allegrezza, e mille volte colui benedissero che solo poteva inspirare tanta forza e coraggio a sì deboli persone. La vista delle capanne selvaggie, ove furono condotte le religiose il dimane del loro arrivo, la loro allegrezza addoppiò, nè punto l'animo loro si smarrì nell'iscorgere ovunque, povertà, e immondezza; ma il loro zelo divenne più attivo d'assai, per quegli stessi oggetti, che allentare il potevano, e una grande impazienza manifestarono di entrare nell'esercizio delle loro funzioni.

Teniam lor dietro in que' luoghi, teatro del loro zelo e della loro carità, ove si ammucchiano, dice Fléchier, tutti gli accidenti della vita umana; ove i gemiti e i lamenti di coloro che soffrono, l'anima riempiono di una importuna tristezza; ove l'odore che esce da tanti languenti corpi, mette nel cuor di quelli che li servono il ribrezzo, e lo sfinimento; ove a gara il dolore si vede e la povertà esercitare il loro funesto impero, ed ove lo spettacolo della miseria e della morte, entra da tutti i sensi! » ed è colà che le generose spedaliere donzelle s'innalzano al disopra i timori, e le dilicatezze della

natura. Per soddisfare la loro carità, voi le vedrete, malgrado il pericolo della loro salute, medicare gl'infermi, fare i loro letti, sottoporsi alle più penose e più basse fatiche; negl' immondi e schifosi selvaggi non considerare che degl' infelici scelti dalla Providenza affinchè i fedeli più addentro provino i benefizj, e la bellezza del cristianesimo; provvedere a' bisogni di tutti; asciugare le lagrime di questo, le piaghe nettar di quello; e spesso, fra due schiere poste di poveri, d' infermi, o di moribondi, procurare agli uni sollievo a' loro mali, agli altri le consolazioni dello spirito, ed i soccorsi per la coscienza.

Ben presto la loro compassionevole carità sarà condotta a più dure prove: il flagello si manifesta di una epidemica malattia, che ovunque lo spavento sparge e la morte; ma esse sapranno dividersi per moltiplicare i soccorsi: vanno le une nel più folto de' boschi, portar rimedj agl' infetti selvaggi, e la vita non potendo ridonare a' fanciulli vicini a spirare, allogarli nel cielo amministrando loro il battesimo; le altre, nelle loro case accolgono coloro, che la speranza vi attrae di fuggire la morte; e se d'ogni cosa streme, più nulla lor rimane onde provvedere a' bisogni della folla degl' infermi che vie più cresce, la loro carità senza limiti saprà bene ritrovare i mezzi. Ma qui trascriviamo la stessa relazione da una di quelle sante spedaliere mandata in Francia:

« La stanza degl' infermi fattasi troppo angusta, si eresse un ricinto con de' piuoli in su quali s' innalzarono a guisa di tende molte scorze d' alberi, sotto le quali erano posti i selvaggi; ma ciò non bastò, e li ponemmo

anco nella nostra cucina. Assai fastidiosa era la malattia, ed essendo i selvaggi sprovveduti di biancherie, mandavano un' insoffribile infezione, poichè in sì gran copia formaronsi su loro corpi delle ulcere e de' cancheri, che non si sapeva ove prenderli: noi demmo loro tutte le nostre biancherie, e fin' anco i nostri soggoli, e le nostre bende. I morti seppellir dovevamo involti nelle coltri, o in vesti di castoro; niuno lavar voleva gl' immondi pannilini, e convenne farne noi stesse il bucato; e di acqua mancanti, e di carri per trasportarne dal fiume, assai distante, fu mestieri di scavare, con grave spesa, un pozzo nella cantina della nostra casa; per l' eccesso della fatica tutte e tre infermammo; ma i nostri patimenti possono forse essere paragonati alle consolazioni colle quali il Signore Iddio si degnò di ricompensare la nostra buona volontà? Nessun selvaggio morì, senza essere bastevolmente instrutto delle verità del cristianesimo necessarie per poter ricevere il battesimo. »

Le orsoline di Dieppe, udendo le abbondanti benedizioni che Dio spargeva su le loro sorelle, e su le loro fatiche, mandarono successivamente a soccorrerle novelli soggetti, cui varie religiose si unirono, tratte da molte altre congregazioni: e quest' opera grande allora si estese, e maravigliosi effetti produsse. I missionarj posero a parte queste eroine cristiane delle fatiche dell' apostolato, che appo le donne e le persone del loro sesso esercitarono. Fu d' uopo ch' esse apparassero la lingua del paese, e si armarono del necessario coraggio per vincere tutte le difficoltà che il barbaro idioma presenta: poscia i catechismi,

tradotti da' missionarj nella lingua del paese, spiegavano nelle scuole all' educazione destinate de' giovani selvaggi. Lo splendore delle loro virtù si sparse sui popoli nativi del Canadà; un esempio solo, fra le molte prove che addur si potrebbero, sarà bastante. Gl' Irochesi, dalla fame scacciati, erano sortiti da' loro asili, e cominciavano di bel nuovo a porre a soqquadro il paese degli Algonquini; più volte si venne seco loro alle mani, ma per non esporre più lungamente la vita de' soldati francesi al furore di que' Barbari, lor si propose la pace: i loro capi udir non vollero alcun trattato, senza la promessa che si manderebbe nel loro paese una *veste nera*, e une *veste bianca*, così essi chiamando dal colore de' loro panni, i missionarj e le orsoline. Promisero i capi dal canto loro, e in nome della nazione, di proteggere, e di concedere tutta la libertà d' insegnare *la legge del loro Dio* agl' Irochesi che fossero disposti ad abbracciarla, ed è principalmente da quest' epoca che i progressi cominciarono del cristianesimo appo i selvaggi del Canadà.

« La nobile donna della Pelleterie, che sì di buon cuore si era fatta povera per Gesù Cristo, collo spirito suo le sante donzelle animava, le quali la rispettavano, ed amavanla siccome lor madre e fondatrice; questa mirabile vedova, cosa alcuna non risparmiava per la salute delle anime; lo zelo suo la indusse fin' anco a coltivare la terra colle proprie sue mani per aver di che soccorrere i poveri neofiti; delle cose si spogliò che serbate aveva pel proprio uso, fin' a ridursi al mancamento del

necessario per vestire i fanciulli che quasi nudi le si presentavano; e tutta la sua vita, che fu bastevolmente lunga, non fu che un tessuto delle più eroiche azioni della carità. » (Vedi la *Storia della Novella Francia*).

Tale era nel 1640, lo stato delle colonie e delle missioni nel Canadà, quando la morte vi si udì del cardinale di Richelieu. Non passò guari gran tempo che Luigi XIII gli tenne dietro; e Luigi XIV, erede della esperienza e dello spirito de' precedenti regni, conobbe più d'ogni altro principe la necessità di mantenere le missioni straniere, e di assicurarne lo stabilimento.

MISSIONI DEL CANADÀ

LETTERA DEL PADRE GABRIELE MAREST

MISSIONARIO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

AL PADRE DI LAMBERVILLE

PROCURATORE DELLA MISSIONE DEL CANADÀ

Egli è un po' tardi, mio reverendo padre, per chiedermi contezza della *baja d'Hudson*. Io era assai più in istato di raccontarvene alcuna cosa quando venni di bel nuovo in Francia, ritornando dalle carceri di Plimouth. Tutto ciò che di presente io far posso, si è di mandarvi un estratto del piccolo giornale che in quel tempo scrissi, e del quale conservai una copia. Egli comincia dalla nostra partenza da Quebecco, e termina col ritorno de' due vascelli, che ci condussero a quella baja. Permettete però ch' io vi dica imprima, ciò che a Quebecco udii, e da' due gesuiti che mi precedettero nello stesso viaggio, e sulla prima scoperta della baja d'Hudson.

Or sono già più di due secoli che i navigatori di diverse nazioni intrapresero di scoprire una novella strada

alla Cina, ed al Giapone pel settentrione, senza che alcuno di loro vi sia mai riescito, giacchè Dio vi pose un ostacolo colle montagne di ghiaccio che trovansi in que' mari. E collo stesso divisamento, il famoso Hudson inglese, penetrò, nel 1611, più di cinquecento leghe al di là de' paragi conosciuti, dalla gran baja che porta oggidì il suo nome, e dove ei passò il verno. Voleva egli continuare il suo cammino nella primavera del vegnente anno, ma cominciando a mancare i viveri, e malconcie le sue genti dalle malattie, fu costretto a ritornar in Inghilterra. Fece egli, due anni dopo, un secondo tentativo, e nel 1614 si avanzò sino all' ottantesimosecondo grado. Molte fiate ei si vide in pericolo di perire, e con sì grave stento potè salvarsi, che d' allora in poi, nè egli nè altri, ardirono cotanto inoltrarsi.

Nondimeno i mercatanti inglesi, per trar profitto de' viaggi e degli scoprimenti de' loro compatriotti, formarono poscia uno stabilimento alla baja d'Hudson, e il commercio vi cominciarono delle pellicce con molti Indiani settentrionali, che nel più fitto della state vengono nelle lor piroghe, in su i fiumi che mettono in quella baja. Non vi edificarono gl' Inglesi alla prima, che poche case per isvernare, ed aspettare i selvaggi; a molti mali soggiacquero, e non pochi morirono a cagione dello scorbuto. Ma essendo assai belle le pellicce che i selvaggi apportano a quella baja, e grandissimo il profitto, gl' Inglesi posero in non cale e l' intemperie dell' aria, e il rigore del clima. I Francesi del Canadà vollero del pari colà stabilirsi, pretendendo che molte vicine terre

essendo dello stesso continente della nuova Francia, avevano il diritto di mercanteggiare sino al cinquantesimoprimo grado, ed anco più in là.

Ben presto fra le due nazioni nacque la discordia, ed ambedue construirono de' forti per mettersi in salvo dalle offese che temer potevano. Le spesse malattie e i continui pericoli a' quali si espongono i navigatori in quella pericolosa navigazione, obbligarono i Francesi a non intraprenderla senza aver seco loro un cappellano; e fu in questa qualità che il padre Dalmas, nativo di Tours, s'imbarcò alla volta della baja d'Hudson, ove giunto, sì offrì a rimanere nel forte, e pel servigio de' Francesi che vi erano di guernigione, e per aver l'occasione di imprendere la lingua de' selvaggi che nella state vi apportano le loro pellicce, per quindi andare ad annunziar loro il Vangelo. Il vascello che doveva recare de' viveri nel vegnente anno, respinto sempre dalla violenza di contrari venti, a sì mal partito quelli trovaronsi ch' erano rimasti nel forte che la maggior parte perirono di fame o di malattie: otto soltanto ne rimanevano, e cinque di loro iti a cacciare sulle nevi ne' boschi, lasciarono nel forte il padre *Dalmas*, il chirurgo, e un fabbro ferrajo.

Ritornati i cacciatori dopo quattro o cinque dì, rimasero assai maravigliati più non ritrovando nè il padre nè il chirurgo, e di lor cercarono al fabbro ferrajo. L'impaccio nel quale essi il videro, le sue dubbie risposte, alcune strisce di sangue in sulla neve, li determinarono a ritenere lo sciagurato, e il posero in ceppi. Stretto egli e dalla carcere e da' rimorsi della sua coscienza,

confessò che avendo da gran tempo mal animo contra il chirurgo, ucciso lo aveva una mane, e tratto il suo corpo nel fiume, gittato avevalo in un buco da lui fatto nel ghiaccio; che ritornato poscia al forte, aveva ritrovato il padre nella cappella, che si preparava a dir la messa. Cercò lo scellerato di parlargli, ma il padre gli rispose che gli avrebbe parlato dopo la messa, ch' egli, siccome soleva, servì. Terminata la messa, a lui scoperse ogni cosa, e la sua disperazione gli fè palese, e il timore che gli altri, al loro ritorno, nol dannassero a morte. « Non è ciò che più voi dovete temere, gli rispose il padre; troppo pochi noi siamo, e troppo si ha bisogno de' vostri servigi, per non privarci di voi, e se anco essi fare il volessero, io vi prometto di oppormi quant' io potrò. Ma vi esorto a riconoscere dinanzi Dio l' enormità del vostro delitto, a chiedergli perdono, e a farne penitenza. Procurate di placare la collera di Dio, ed io procurerò di placare quella degli uomini. » Soggiunse il padre, che s' egli il desiderava, ito saria incontro a' cacciatori, ch' ei procurerebbe di addolcirli, e di ottenere la loro fede, che illeso il lascerebbero al loro ritorno. Il ferrajo accettò il generoso uffizio, parve tranquillarsi, e il padre partì. Ma escito appena dal forte, assalito il crudel uomo da nuovi timori, e dubitando che il padre ingannare il volesse, e che degli altri cercasse per prevenirli contra lui, prese la sua scure e il suo fucile e corse sulle pedate del padre. Vedutolo lungo il fiume, gridò ch' ei lo aspettasse, ciò che fece il missionario, e tosto che il raggiunse, gli rimproverò ch' egli era

un traditore, e ch'ei lo ingannava, e nello stesso tempo con un colpo del suo fucile il piagò. Il padre, per salvarsi dal furore di quella tigre, si slanciò in su un pezzo di ghiaccio ondeggiante sull' acqua; ma il ferrajo su saltovvi dopo lui, e menatigli due colpi di scure in sulla testa, il trasse di vita, e dopo aver gettato il suo corpo sullo stesso ghiaccio, ove il padre avea cercato scampo, ritornò al forte, ove poco dopo arrivarono gli altri cinque; ed ecco ciò che narrò in carcere lo stesso fabbro. Deciso essi avevano di tenerlo in ceppi sino all' arrivo de' primi vascelli, in su quali lo avrebbero imbarcato: ma prima che giugnesse soccorso, gl' Inglesi assalirono il forte; i pochi difenditori che vi si trovavano rinchiusi, molti ne uccisero collo scaricamento di tutti i loro cannoni e fucili; ma ritornati poco dopo gl' Inglesi con maggiori forze ad assalirlo strettamente, i cinque Francesi che il custodivano, non veggendosi in grado di resistere, si salvarono di notte tempo da una cannoniera, e ne' boschi si nascosero, solo lasciando e legato il fabbro ferrajo. Ignorasi ciò che di lui ne fecero gl' Inglesi, e ciò ch' ei lor disse; ma de' cinque esciti dal forte, tre morirono per via, e due soltanto, dopo molti stenti giunsero a Monte Reale, e da loro si seppe quant' io vi raccontai.

Il doloroso caso accaduto al padre Dalmas non impedì al padre *Silvio*, di ritornare alcun tempo dopo alla baja d' Hudson nella qualità di cappellano, ma nello stesso tempo col pensiero di schiudersi una strada per annunziare il Vangelo a' più settentrionali selvaggi, che

rimasero fin qui senza ammaestramenti. Ma assalito ben presto il padre da crudeli infermità fu costretto a nuovamente ritornare a Quebecco, ove mai non potè riacquistare la salute perduta in quella baja. Come prima io giunsi al Canadà fui destinato allo stesso uffizio, e non vi nasconderò che ciò fu contra il mio desiderio, poichè il mio divisamento lasciando la Francia, era di dedicarmi il più presto possibile al servigio de' selvaggi, dal quale, la novella mia funzione, mi allontanava.

Il fu signore d'Iberville, uno de' più intelligenti capitani che noi abbiamo avuto nella Nuova Francia, doveva impadronirsi di alcuni luoghi che gl' Inglesi occupavano nella baja d'Hudson, ed armati eransi a ciò due vascelli da guerra, il *Poli*, ch' egli salir doveva, e la *Salamandra*, comandato dal signore di Serigny. Chiese egli al nostro padre superiore un missionario che servir potesse di cappellano a' due vascelli, e il padre superiore volse lo sguardo a me, forse perchè giunto di fresco, e ignorando ancora le lingue selvaggie, era il meno necessario nel Canadà. Noi dunque c' imbarcammo il dì 10 agosto 1694, ed approdammo verso mezza notte vicino al Capo *Tormento* (1), che si montò il dì 11 verso le sette od otto ore del mattino; nè guari il resto del dì nè i tre vegnenti facemmo viaggio a cagione de' contrarj venti. Di quel tempo io approfittai per indurre non

(1) Questo Capo è lungi soltanto otto leghe da Quebecco. Chiamasi *Tormento*, poiche se avvi un po' di vento, sembravi l'acqua agitata, siccome in alto mare.

pochi del nostro equipaggio a ben celebrare la festa della santa Vergine, le cui immagini, datemi a Quebecco dalla signora di Champigny, moglie dell' intendente, distribuii il dì 14, e passai tutta la sera e il mattino del dimane ad ascoltare confessioni: molti il dì della festa fecero le loro divozioni. In sul finir della messa cambiò il vento, e tosto si spiegarono le vele, e cessato del tutto il dì 20, passai dal *Poli* alla *Salamandra*, per visitare il signor di Serigny, e celebrare la messa in sul suo vascello. Tutto l' equipaggio ne fu assai contento, e molti approfittarono dell' occasione per avvicinarsi a' sacramenti.

Il dì 21, si oltrepassò *Bell' Isola*, isola che appare di figura ritonda, ed è posta all' altezza di 52 gradi, 220 leghe da Quebecco, in mezzo di uno stretto che forma l' isola di *Terra Nuova*, colla terra ferma di *Labrador*. Si cominciò allora a scorgere que' grossi monti di ghiaccio che ondeggiano nel mare, e forse ne vedemmo una ventina. Da lungi sembrano montagne di cristallo, ed alcuni scoglj di punte ricoperte. Una gran calma avemmo la mane del dì 23, e un vento contrario e violento dopo il mezzodì che continuò il dì 24 e il 25, e i due vegnenti giorni, di nuovo una gran calma, che, del pari al contrario vento ci era molesta, e pregiudiziosa, poichè inoltrata era la stagione, e in un paese andavamo ove il verno arriva prima dell' autunno; all' altezza soltanto ci trovavamo di 56 gradi, e molto cammino ancora rimaneva a fare in un mar pericoloso, a cagione de' gran banchi di ghiaccio che vi s' incontrano, in mezzo de' quali era d' uopo schiudersi un passaggio

sino al sessantesimoterzo grado. Il dì 28, verso le otto ore della sera, s'innalzò un venticello regolare, che, soffiando in poppa, assai oltre ci spinse ne' due o tre giorni che continuò. Il dì 31, il vento alcun poco cambiò, non senza però esserci favorevole, ma seco conduceva uno spesso nebbione, che la vista ci toglieva delle terre che noi credevamo vicine, e che lo erano in fatti. Verso il mezzodì apparve la luce, e la piaggia vedemmo coperta di scoglj nomati pani di zucchero, poichè ne hanno la figura; tutti erano coperti di neve. Verso sera, si riconobbe l'ingresso dello stretto che convien passare per giugnere alla *baja d'Hudson.*

Questo stretto, chiamato il *canale* o lo *stretto del settentrione*, è assai pericoloso a cagione de' ghiacci che continuamente vengono da' freddi paesi, e che mettono da questo canale in alto mare. Le terre dello stretto distendonsi per lo più da *ouest-nord-ouest*, e *est-sud-est*, e sonvi al principio ed al fine varie isole poste dalla parte di mezzodì. Le isole che si ritrovano all'ingresso dello stretto, dalla parte di Europa, chiamansi le *isole Botoni*, verso il 60.° grado e qualche minuto. Quelle che si veggono all'altra estremità dello stretto si nomano le *isole Digue*, poste al sessantesimoterzo grado. Molt'altre poi ve ne sono lungo e in mezzo dello stretto, che ha centotrentacinque leghe di lunghezza. La minore sua larghezza è forse di sette od otto leghe, ma per lo più maggiore. Di tratto in tratto veggonsi grandi baje, specialmente vicino alle *isole Botoni*, ed avvene una delle altre più considerabile, dalla quale pretendesi che andar si può

sino al fondo della baja d'Hudson; ma la cosa è assai incerta.

Molto tempo talvolta è necessario per passare lo stretto; ma noi felicemente il passammo in quattro dì. Il dì 1.° settembre alle quattr'ore del mattino vi entrammo, e il mattino del dì 5 ne uscimmo con un vento che non era di troppo favorevole, e che assai crebbe il dì 6. Il dì 7, il tempo si calmò, e più di cinquanta persone ebbero agio di fare le loro divozioni il dimane, festa della natività della santa Vergine. La calma continuò il dì 8, il dì 9, e il 10, ciò che fu causa di molta tristezza e inquietudine a tutto l'equipaggio. Esortai i nostri Canadesi ad implorare la protezione di sant'Anna, che siccome la difenditrice della contrada è considerata, e da loro con molta pietà onorata. Tutti con festa accolsero la mia proposizione, e ci obbligammo a recitare tutti i giorni mattino e sera pubbliche preci in onore della santa. La vegnente notte il vento ci fu favorevole.

Il dì 12 scoprimmo la *terra del Settentrione*, ma alto in su del luogo ove ir volevamo; ma di bel nuovo soffiando contrario il vento, si bordeggiò inutilmente per alcuni giorni, e fummo costretti a gettar l'áncora. Intanto si cominciava a penare assai; cresceva il freddo e l'acqua mancava. I nostri Canadesi veggendosi condotti a questa estremità mi proposero di fare un voto a sant'Anna, e di prometterle di consacrare in onor suo una parte del primo guadagno che farebbero nel paese. Io approvai il pensier loro, dopo però averne discorso col signor d'Iberville. Nello stesso tempo gli avvisai di

occuparsi della loro santificazione, poichè la purezza de' costumi grati a Dio rendeva i proprj voti; e la maggior parte approfittando del mio consiglio si avvicinarono a' sacramenti. Il dimane vollero i marinaj imitare i Canadesi, e fare lo stesso voto. Il signor d' Iberville e gli altri uffiziali vi si soscrissero del pari. La vegnente notte, che era quella del dì 21 al 22 settembre, Dio ci diè un vento favorevole. Il dì 24, verso le sei ore della sera, entrammo nel fiume *Borbone*, e grande fu la gioja di tutto l' equipaggio. Era quel giorno un venerdì, e tutti cantammo l' inno *Vexilla regis*, e spezialmente l'*O crux ave*, che molte fiate ripetemmo per onorare l' adorabile croce del Salvatore, in un paese ove sì ignota è a' Barbari, ed ove fu tante volte profanata dagli eretici che tutte le croci piantate altrevolte da' nostri Francesi, con dispregio distrussero.

Il fiume che i Francesi nomarono *Borbone*, è dagl' Inglesi chiamato il *fiume di Pornetton*, motivo per cui molti Francesi chiamano anco i dintorni *le terre di Pornetton*. Grande è il fiume, largo, ed assai si distende entro alle terre; ma essendovi molte rapide correnti, non è molto comodo pel commercio co' selvaggi, ed è perciò, che gl' Inglesi non costruirono il loro forte sulla sponda del fiume.

Al *sud-est* del fiume *Borbone*, e nello stesso seno, mette capo altresì un altro gran fiume, che i Francesi, che pe' primi scoprironlo, il chiamarono il fiume di *santa Teresa*, poichè la moglie di colui che il discoprì il nome aveva di questa gran santa. I due fiumi sono l' un

dall' altro divisi da una lingua di terra assai bassa, che è causa nell' uno e nell' altro di grandissime *secche*. Le loro foci sono al cinquantesimosettimo grado e qualche minuto; ambidue distendonsi sullo stesso rombo di vento, e per un lungo tratto, i loro letti non sono l' un dall' altro lontani che di una o due leghe. Le secche onde sono pieni i due fiumi, li rendono pericolosi a' grossi vascelli; ma essendovene un po' meno nel fiume *Borbone*, si decise che in questo svernasse il *Poli*, e la *Salamandra* in quello di *santa Teresa*, in sulla cui sponda gli Inglesi innalzarono il loro forte, nella lingua di terra, che i due fiumi divide.

Giugnemmo, siccome già retro il dissi, il dì 24 settembre, nel fiume *Borbone*, verso le sei ore della sera, e in quella stessa notte sbarcarono alcuni de' nostri, per sorprendere gl' Inglesi. A stento approdarono a cagione delle secche, e dovettero gettarsi nell' acqua, non senza lor grave incomodo, per le sponde del fiume di già diacciate. Un selvaggio irochese, che mi si disse di battezzare quand' io partii da Quebecco, era fra coloro che scesero a terra, e veggendo io i pericoli a' quali ei doveva esporsi, non credetti di più lungamente differire il suo battesimo, che sino a quel dì io aveva prorogato, per instruirlo meglio, al quale uffizio, mi fu assai giovevole un Canadese, che parla assai bene la lingua irochese. I nostri mandati a terra non poterono sorprendere alcun Inglese, poichè ci scorsero quando giugnemmo, e tutti prestamente si ritirarono nel loro forte; ma il dì 25, ci condussero due selvaggi presi vicino al forte. Il signore

d' Iberville era ito lo stesso dì a scandagliare il fiume, e ricercare un luogo ove il nostro vascello fosse al sicuro nel verno, ed uno ei ne trovò assai comodo, ove, dopo aver visitato quelli ch' ei fe' sbarcare, comandò al signore di Serigny di condurvi il *Poli*, ed egli entrò il dì 27 nella *Salamandra*, ov' io il seguii.

La sera dello stesso dì si giunse all' ingresso del fiume di santa Teresa, e nello entrarvi non lasciammo di porci sotto la protezione della gran santa. Il signore d' Iberville partì verso mezzanotte per iscandagliare anco questo secondo fiume. Il dì 28, col favore della marea ci avanzammo nel fiume una lega e mezzo, essendoci contrario il vento, ed il resto del dì in ogni lato si scandagliò. Il dì 29, si avanzò un' altra piccola lega, e il signore di Iberville scese a terra per segnare il campo, e il luogo ove approdar doveva il vascello. La metà di una lega allo in su del forte ne trovò una a suo genio, dove una gran punta di terra bastevolmente alta, inoltrasi nel fiume, e vi forma una spezie di seno, ove il vascello era del tutto in salvo contra lo scendimento de' ghiacci, assai pericoloso nella primavera. In quel luogo campeggiarono le nostre genti scese a terra, che non erano in maggior numero di venti; ma avendo gl' Inglesi udito da' selvaggi, che colà ritrovavansi quaranta o cinquanta Francesi, non osarono di escir dal forte. Il dì 30 non ci fu possibile lo inoltrarsi, e nello stesso stato ci trovammo il 1.° di ottobre. Il vento intanto, il freddo, i ghiacci crescevano tutti i giorni, e sebbene lungi una sola lega dal luogo ove dovevamo sbarcare, ci trovavamo in pericolo

di non potervi arrivare; per lo che intimorito il nostro equipaggio, io lo esortai a ricorrere alla protezione di Dio, che in tutto il viaggio sempre ci aveva assistito. Votossi sulla *Salamandra* del pari che in sul *Poli*, e lo stesso dì il tempo cambiò, e divenne assai bello. Verso le otto ore della sera si levò l' áncora allo splendore della luna, e col favore della marea, la nostra scialuppa, armata di sedici remi rimorchiò il vascello, e il condusse lungi un colpo di fucile dal luogo ove ir volevamo, ed ove, mancata la marea, non potemmo approdare. Passando dirimpetto a forte, gl' Inglesi ci spararono contra tre o quattro colpi di cannone, le cui palle non giunsero sino a noi, ed a cui risposero i nostri Canadesi con de' *sassa-koués*, come ch' essi danno alle loro grida in guerra, per segno di gioja.

Il dì 2, poco mancò che il nostro vascello perisse. Nel momento che spiegavansi le vele, nella speranza di giugnere bentosto al porto che noi, per dir così, toccavamo, un orribil turbine di neve ci nascose la terra, e un vento violento di *nord-ouest* ci spinse in su una secca, ove incagliammo a alta marea, e dove una ben dolorosa notte si passò. Verso le dieci ore della sera i ghiacci, dalle correnti strascinati, e da' venti spinti, cominciarono a percuotere il nostro vascello con una violenza, e con uno strepito sì spaventevoli, che udir si potevan lungi una lega: questo fracassamento durò quattro o cinque ore. I ghiacci, sì orribilmente urtavano il naviglio, che in molti luoghi il ruppero, e via portarono tre o quattro dita di legno. Il signor d' Iberville, gettar fece,

onde alleggerire il vascello, in sulla secca dodici cannoni, ed altre varie cose che non si potevano smarrire nè guastarsi nell'acqua, e quindi coprir fece di sabbia i cannoni, per timore che i ghiacci nella primavera seco loro li portassero. Il dì 3, essendosi un po' calmato il vento, il signore d'Iberville prese il partito di fare scaricare il vascello che trovavasi senpre in pericolo di perire, e perciò fare non ci potemmo servire della scialuppa, poichè non era possibile il condurla a traverso i ghiacci, che di continuo giù scendevano; ma si adoperarono le lancie di scorza, portate da Quebecco, e che i nostri Canadesi conducevano con mirabile destrezza a traverso i ghiacci.

Da alcuni giorni inferma era la mia salute, e il signore d'Iberville mi sollecitava di scendere a terra; io non mi poteva risolvere ad abbandonare il vasello nel periglio in cui si trovava, e il desolato equipagio; ma la dolorosa notizia che ben tosto udimmo, mi obbligò a farlo. Il signore di *Chateauguai*, giovane uffiziale di diciannove anni, e fratello del signore d'Iberville, tolto verso il forte degl'Inglesi per nascondere l'impaccio in cui ci trovavamo di troppo s'inoltrò, e fu ferito da una palla che dall'una all'altra parte il passò; ei mi chiese per confessarsi, ed all'istante a lui mi condussi. Si credette alla prima non mortale la ferita, ma presto rimanemmo disingannati, poichè ei morì il dimane. Un momento imprima la nuova si udì che il *Poli* trovavasi nell'eguale pericolo del nostro vascello, e che i venti, i ghiacci, le secche, tutto gli era stato contrario; quattro trombe

non bastavano per estrar l'acqua che vi entrava da una grande rottura fatta nella chiglia in un arrenamento. Varie botti di polvere si erano bagnate scaricandole dal vascello; non era ancor giunto al luogo ove doveva svernare, e trovavasi in pericolo di non potervi giugnere.

Tante dolorose notizie non levarono di coraggio il signore d'Iberville; afflitto grandemente per la morte del fratel suo, che sempre egli aveva amato, ne fece un sacrificio a Dio, in cui tutta la sua confidenza ei poneva. E ben veggendo che il più piccolo segno d'inquietudine che in sul suo volto apparisse, sbigottirebbe ognuno, ebbe sempre un contegno di maravigliosa fermezza, non lasciando un momento oziose le sue genti, operando egli stesso, e gli ordini suoi imponendo con istraordinaria presenza di spirito. Dio nello stesso giorno il consolò: una stessa marea trasse di pericolo i due vascelli, e ciascuno all'indicato luogo condusse. Il dì 5, battezzai due fanciulli di un selvaggio, che si trovavano da lungo tempo ammalati, e che giudicai in pericolo; nè volli perdere tempo, poichè il dimane i selvaggi partivano, per condursi assai lungi da noi a svernare. Ma, imprima di battezzarli io volli che il padre loro mi promettesse, che se la salute riacquistavano, li ricondurrebbe nella primavera per essere ammaestrati. Erano ambidue figli dello stesso padre, ma di diverse madri, essendo in uso la poligamia appo i selvaggi di quelle contrade. Uno di loro morì, e l'altro ritornò col padre suo nella primavera vegnente, siccome egli mi aveva promesso. Poscia ci occupammo a construire le nostre capanne, a scaricare il vascello, ed a preparare ogni cosa per l'assedio.

Partii, il dì 9 alla volta del *Poli*, ove il signore di Tilly, luogotenente, trovavasi da qualche giorno, pericolosamente ammalato; fu quello il primo viaggio ch'io feci ne' boschi dell'America, ed essendo il terreno, ove era d' uopo passare, assai paludoso, dovemmo correre una via lontana dal diritto cammino, per non cadere nelle paludi. L' acqua cominciava a ghiacciare, ma abbastanza non era duro il ghiaccio, per sorreggerci, e spesso si approfondava sino alla metà della gamba; cinque leghe così si fecero sulla neve, e ne' boschi, se pure usar si può questo termine, poichè i boschi di quel paese non sono tali propriamente, ma luoghi di buscioni pieni, e di spinaj, mischiati talvolta di chiare *savane*. Giunti alla sponda del fiume *Borbone*, ci trovammo assai impacciati, essendo il vascello dall' altro lato, e in quel luogo largo il fiume una lega e mezzo, assai rapido, ed allora di ghiacci pieno. Chi mi accompagnava giudicò impossibile il passaggio, e vinsi a stento l' altrui resistenza; ma poco dopo, colla bassa marea, si scostarono dalla sponda i ghiacci, e praticabile si rendette il fiume. Tosto c' imbarcammo, dopo aver portato la nostra lancia su i ghiacci che circondavano il fiume, e demmo volta al tramonto del sole, e si giunse felicemente al principio della notte alla nave che si trovava in un sicuro e comodo luogo. Cominciava l' equipaggio a riprendere vigore; visitai l' infermo, e il consolai; udii il dimane la sua confessione, e gli diedi il Santo Viatico. Il dopo pranzo visitai i nostri Canadesi, e i marinaj, sotto le loro capanne, e avvisato al mio ritorno che praticabile

era il fiume, prestamente m'imbarcai, per ritornarmene tosto, a cagione dell' assalto del forte. Assai tardi si arrivò all'altra sponda, ove s'innalzò una capanna per passarvi la notte; ed essendo il ciel sereno, non ci curammo punto di farla diligentemente, non senza però pentircene poscia, poichè per ben tre ore fummo esposti alla neve.

Si pervenne il dì 11 al nostro campo, ove il tutto era assai inoltrato per l'assedio; una via si era fatta nel bosco per condurre i cannoni, i mortaj, e le bombe; il dì 12 si collocarono i mortaj, e il dì 13, nel momento che stavasi per isparare, si mandò ad intimare a' nemici di arrendersi, offrendo loro buone condizioni, se tosto il facevano. Chiesero sino al mattino del dimane otto ore per rispondere, e pregarono che tranquilli si lasciassero nella notte; e ciò fu lor concesso. Il dimane, all'ora indicata, portarono le loro condizioni, che senza difficoltà si soscrissero, giacchè manco le loro armi chiedevano, nè le bandiere. Il loro ministro aveva scritto la capitolazione in latino, ed io servii d'interprete per la nostra. Il timore colti gli aveva fin dal nostro arrivo, e rinchiusi sempre rimasero, senza manco osare escire di notte, per attigner acqua dal fiume che bagna il piè del forte. Il signore d'Iberville mandò lo stesso dì il signore di Tas, suo luogotenente, con sessanta uomini per prendere possesso del forte, ove egli stesso andò il dimane, giorno di santa Teresa, e il chiamò forte *Borbone*. Io vi celebrai la messa lo stesso dì, e cantammo il *Te Deum*. Costrutto era il forte di legno, e più piccolo il trovammo e più debole di quello che si credeva; anco

il bottino fu assai minore delle nostre speranze. Cinquantatre Inglesi vi si ritrovavano grandi tutti e ben fatti, ma chi li comandava, più abile nel mercanteggiare, che nel mestier dell' armi, non osò difendersi, e tosto si arrese. La maravigliosa disposizione ammirammo della Providenza divina, imperciocchè, entrando nel fiume di santa Teresa, noi avevamo con confidenza invocato la gran santa col cui nome chiamasi il fiume, e Dio le cose in tal modo aveva disposte, che il dì per lo appunto della festa della santa si entrò nel forte, il di cui possedimento, ci rendette padroni della navigazione, e di tutto il commercio di quel gran fiume.

Quello stesso dì volli ritornare dal signore di *Tilly*, da me lasciato in assai doloroso stato, e dopo il pranzo diedi volta verso la sponda del fiume *Borbone*, che assolutamente si ritrovò impraticabile; e però ci ricoverammo sotto una capanna, e tutta la notte colà si trascorse. Il dimane non essendo cambiato il fiume, si fece in sulla sponda un gran fumo, convenuto segnale, per dare avviso al *Poli* del prendimento del forte. Ci si rispose coll' egual segno, e ritornammo al forte. Tre giorni dopo, cioè il dì 18 ottobre, mi unii al signore di Caumont, fratello del signore di Tilly, a due suoi congiunti, e ad un altro Canadese, onde procurare di giugnere insieme al *Poli*. Ma il fiume ritrovammo ancor pericoloso, e non migliore il dimane; nondimeno il passammo, non senza pericolo sì, ma felicemente si pervenne alla meta. Più non abbandonai l' infermo sino al dì 28 che fu l'estremo della sua vita. Dopo i suoi funerali io voleva

ritornare al forte per celebrarvi la festa d'Ognissanti, ma fu impossibile valicare il fiume imprima del dì de' Morti. La via smarrimmo quella sera ne' boschi, e dopo aver camminato lungo tempo, ci ritrovammo nuovamente al luogo della partenza, ove si passò la notte, e non giunsi al forte che il dì 3 novembre. Spesse volte poscia feci questi viaggi, poichè molti de' nostri, assaliti da varie malattie e dallo scorbuto, era mestieri lo andare continuamente dal forte al *Poli*, e dal *Poli* al forte, per assistere gl' infermi. Nè illeso io pur rimasi dallo scorbuto, ma credo che il continuo mio moto per soccorrere chi si ritrovava in pericolo, dissipò il principio del male. Il fiume di *santa Teresa*, fin dal mese di ottobre era ghiacciato, per ben tre o quattro leghe allo in su del forte, ove sonvi alcune isole che rendono più stretto il canale; ma non si cominciò a passare sul ghiaccio, dirimpetto al forte, che il dì 13 novembre. Il fiume *Borbone* si ghiacciò del tutto la notte del dì 23 al 24 gennajo 1695. Da quel tempo in poi si passava sul ghiaccio per andare al *Poli*, il che assai ci accorciava il cammino. I ghiacci cominciarono a rompersi nel fiume di *santa Teresa* il dì 30 marzo, e il dì 11 giugno nel fiume *Borbone*. Il dì 30 luglio c'imbarcammo per andare co' nostri due vascelli, all' ingresso del fiume *santa Teresa*, per aspettarvi i vascelli inglesi, che sogliono giugnere verso quel tempo, ma invano gli aspettammo e alcun non apparve.

Fin dal mio arrivo io pensai ad apparare la lingua de' selvaggi, e apparar la voleva da due di loro che

dimorarono nel verno in una capanna vicino al forte. Ma le mie frequenti gite dall' uno all' altro fiume non mel permisero; l' uomo inoltre era uno schiavo di un' altra nazione, che imperfettamente sapeva la loro lingua, e la donna, che odiava assai i Francesi, meco di rado parlava, e spesso m' ingannava. Le mie visite però, produssero almeno un buon effetto, poichè guadagnatami la confidenza del pover' uomo, cominciai ad ammaestrarlo il meglio che mi fu possibile, e caduto infermo, mi chiese il battesimo, ed ebbi la consolazione di darglielo imprima ch' ei morisse. Ora ecco ciò ch' io seppi de' selvaggi di quella contrada.

Sonvi sette od otto diverse nazioni che vengono al forte, e, quest' anno 1695, ne giunsero più di trecento canoe. I più lontani, i più numerosi, e i più riguardevoli sono gli *Assiniboël*, e i *Kriq*, o oltramente, i *Kiristinnon*, di diverso parlare. La lingua de' *Kriq*, che è *algonquina*, è la stessa, da poche parole in fuori, e da qualche differenza nell' accento, di quella de' selvaggi più vicini al forte. Assai diversa da questa è la lingua degli *Assiniboël*, che a quella è simile de' *Sciou*, appo i quali il fratel mio fece due viaggi; e pretendesi anzi che gli *Assiniboël* sia una nazione *sciousa*, da molto tempo divisa e che di continuo muove la guerra. I *Kriq* e gli *Assiniboël* sono fra loro alleati, gli stessi nemici combattono, e le stesse guerre intraprendono. Molti *Assiniboël* parlano *kriq*, e molti *Kriq*, *assiniboël*. Numerosi sono i *Kriq*, e più vasto è il loro paese, che si distende fin verso il lago superiore, ove vanno nelle

Assiniboili

loro canoe, e alcuni ne vidi che giunsero sino alla *cateratta* di Santa Maria, e a *Missilimakinak*, ed anco alcuni che arrivarono a Monte Reale. Il fiume *Borbone* va sino al lago de'*Kriq*, lungi venti o venticinque giorni; trentacinque o quaranta sono lungi gli *Assiniboël*.

Grandi sono que' selvaggi, di corpo ben fatti, robusti, snelli, al freddo indurati e alla fatica. Hanno gli *Assiniboël* in su loro corpi de' segni che figurano serpenti, uccelli e diverse altre figure impresse nella pelle punzecchiandola con piccole puntute ossa, e empiendo le punzecchiature di polvere di stemperato carbone. Quieti son' essi, e dotati sembrano di molta moderazione. Più vivaci sono i *Kriq*, non mai tranquilli, ballando sempre o cantando, e coraggiosi sì gli uni che gli altri, e amanti della guerra. I primi noi paragoniamo a' Fiamminghi, a' Guasconi i secondi, poichè il loro carattere si avvicina assai a queste due nazioni. Non hanno que' selvaggi, alcun villaggio, nè stabile dimora, ma sempre erranti e vagabondi, di caccia vivendo e pescagione. Nella state però si ragunano in su i laghi, ove stanno due o tre mesi, e vanno poscia a raccogliere della vena d' una qualità molto leggiera, onde fanno le loro provvisioni. I selvaggi a noi più vicini, non vivono che di caccia, e continuamente corrono pe' boschi, senza fermarsi in alcun luogo nè il verno nè la state, se non quando fanno buona caccia; fermansi allora, ergono le loro capanne, e più non partono se non terminate le provvisioni; ed è perciò che spesso passar debbono, per mancanza di previdenza, tre o quattro dì senza nutrimento. Essi al par degli altri, sono indurati

al freddo, e abituati alla fatica; ma, del resto, vili, timidi, oziosi, rozzi, e del tutto viziosi.

La loro religione poi io credo che la stessa sia di quella degli altri selvaggi, nè potrei dire ancora, in che precisamente consista la loro idolatria. Seppi che praticano alcuni sacrificj; che sono destri giocolari; che fanno uso della pipa, da loro chiamata *calumeto*; che fanno fumare il sole, gli assenti, e che fecero fumare il nostro forte, e il nostro vascello: nulla però io dir vi posso di certo delle loro idee sulla Divinità, non avendo potuto ben addentro conoscerla. Dirovvi soltanto che son' essi estremamente superstiziosi, scostumati assai, che vivono nella poligamia, e in un grande allontanamento dalla cristiana religione; quindi, voi ben vedete, che sarà assai difficile lo stabilirla fra loro; se però ottener si vuole qualche progresso, io credo che si debba cominciare da' *Kriq*, e dagli *Assiniboël*; imperciocchè, oltre a che questi selvaggi sono degli altri più numerosi, e non mi sembrano cotanto lontani dalla religione, sono anco dotati di maggiore ingegno, e meno errante è la loro vita, poichè fermi stanno per tre o quattro mesi, e quindi più facilmente si può stabilire una missione nel loro paese. Non è già ch' io non vegga le pene che sostener si dovranno per istabilirvisi, nè so, se i primi nostri padri, tante ne sostennero nelle loro prime missioni del Canadà, quante le presenti ne promettono: ma non è ciò che spaventar ci deve; Dio avrà cura di noi, e io spero che quanto più saranno penose quelle missioni, un maggior numero di missionarj si offriranno a Dio per esservi mandati.

Ancor mi rimane, mio reverendo padre, a parlarvi del clima e della temperatura di quel paese. Posto è il forte, siccome già retro dissi, verso il cinquantesimosettimo grado di latitudine, e alla foce di due belli fiumi; ma ingrata assai vi è la terra, poichè tutto paludoso è il paese e pieno di *savane*. Scarse sono le legne, poichè per ben trenta o quaranta leghe lungi dal forte non vi si trovano boschi d'alberi, forse pe' grandi venti di mare che continuamente soffiano, pe' grandi freddi, e per le nevi che quasi vi sono eterne. Il freddo comincia nel mese di settembre, ed è già allora sì grande che pieni sono di ghiaccio i fiumi, e del tutto talvolta ghiacciati. I ghiacci scompajono verso il mese di giugno, ma il freddo non cessa nè men perciò. Egli è vero che sonvi in quella stagione de' giorni assai caldi (poichè non avvi un di mezzo fra il gran caldo e il gran freddo), ma il il gran caldo assai poco dura, essendo prestamente dissipato da' venti settentrionali, e bene spesso si è molle di sudore la mane, ed assiderato la sera. Otto o nove mesi rimane la neve in sulla terra, ma non altissima; e la maggiore sua altezza in questo verno fu di due o tre piedi. Sebbene un sì lungo verno sia sempre freddo, non lo è sempre egualmente; egli è vero che talvolta eccessivi sono i freddi, ed allora non si espone impunemente la faccia all'aria; ben pochi fra noi salvi furono dalle sue ingiurie, e un marinajo, fra gli altri, ambo le orecchie perdè; ma vi sono altresì de' bei giorni. Ciò poi che più mi piace, si è che mai non vedesi pioggia, e che dopo il tempo della neve, e del polverio (così

chiamandosi un nevischio che ovunque penetra), pura vi è l'aria e chiara; nè punto io saprei se scegliere la state o il verno di quel paese, poichè, oltre a che i calori sono nella state cocenti, e spesso da un gran caldo si passa ad un gran freddo, e ben di rado sonvi tre bei dì di seguito, avvi eziandio sì gran numero di *zanzare* proprie a quel paese, che escir non si può senza esserne tutto coperto, e in ogni parte punzecchiato. In maggior quantità colà vi si ritrovano e più forti che nel Canadà; aggiugnete che pieni sono i boschi di acqua, e se alcun po' vi s'inoltra, spesso vi si affonda sino alla cintura.

Sebbene il paese sia quale io ve lo descrissi, ciò non toglie che non si possa facilmente vivervi, poichè pieni sono i fiumi di pesci, abbondante è la cacciagione, e nel verno avvi gran moltitudine di pernici, delle quali ne uccidemmo ben ventimila. Nella primavera e nell'autunno vi si trova eziandio una prodigiosa quantità di oche, di ottarde, di anatre, di bernacle, e d'altri uccelli di fiume. Ma la miglior cacciagione è quella del *caribou*, spezie di animal salvatico, che si fa tutto l'anno, e spezialmente nella primavera e nell'autunno; veggonsene intruppati talvolta tre a quattrocento, ed anco più. Il signore di Serigny, ci disse che il dì d'Ognissanti, e il dì de' Morti, n'erano passati per ben diecimila lungi una lega dalle capanne, veduti da que' del *Poli* dall'altra parte del fiume *Borbone*. I *caribou*, dalle corna infuori, assomigliano a' daini. I marinaj, che per la prima volta ne videro, si spaventarono e fuggirono. I nostri Canadesi ne uccisero alcuni, e si beffarono de' marinaj, i quali perduto il timore,

ne uccisero poscia al par di loro. Ecco come Dio ha cura di que' selvaggi: ingrata è la terra, ma il Signore provvede al loro nutrimento, mandando sì gran copia di salvaggiume, e dotandoli di particolare destrezza per ucciderlo.

Oltre alle nazioni che vengono in sul fiume di *santa Teresa*, avvene ancora dell' altre più settentrionali, che un clima abitano ancor più freddo di questo, siccome gl'*Ikivirinioück*, che forse stanno da colà lungi cento leghe; ma son' essi in continua guerra co' selvaggi del paese, e non mercanteggiano col forte. Trovansi più lungi gli *Esckimau*, e, allato agl'*Ikivirinioück*, un' altra gran nazione loro alleata, chiamata gli *Alimouspigut*, numerosa nazione, che possede alcuni villaggi, e distendesi sin retro agli Assiniboël, co' quali è quasi sempre in guerra.

Io non parlo ancor bene la lingua de' selvaggi, e nondimeno alcun di loro ancor non venne nel forte cui di Dio io non ragionassi. Un segreto piacere io provava nell'annunziarlo a quelle povere genti, che giammai non ne avevano udito parlare; alcuni di buon grado mi ascoltavano, e conoscevano almeno ch' io era venuto per un diverso fine degli altri Francesi. Io dissi loro che condurre mi voleva al loro paese, per far conoscere il Dio da me adorato, e furono ben contenti, e invitaronmivi. Assai più difficile è per me lo intendere il selvaggio, che a parlarlo; poichè già conosco molte parole datemi dal signore della Motte, e da un Inglese, che assai bene conosce la lingua. Composi un dizionario di tutte queste

parole, secondo il nostro alfabeto, e se alcun poco io dimorassi co' selvaggi parmi che facilmente il loro parlare intenderei. Tradussi il segno della croce, il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, e i Comandamenti di Dio. Finora non battezzai che due adulti selvaggi, che poco dopo morirono, tre fanciulli, due de' quali sono iti al cielo, e ben altri vi avrei mandato, se avessi potuto penetrare fra loro.

I nostri due vascelli partirono al principio di settembre 1695, per ritornarsene; e poichè eravi luogo a credere che dritto andavano in Francia, io desiderava di rimanere nel forte cogli ottant' uomini che vi si lasciavano di guernigione, e che altri non avevano per cappellano, persuaso, che avendo maggior agio dopo la partenza de' vascelli, avrei potuto apparare del tutto la lingua de' selvaggi, e mettermi in grado di cominciare una missione. Ma Dio non me ne giudicò degno: gl' Inglesi ci assediarono e ci presero. Io vi raccontai partitamente nel mio passaggio in Francia, la storia della nostra prigionia, e saria inutile il qui ripetervela. Sono nella participazione de' vostri santi sacrificj, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

DEL PADRE SEBASTIANO RASLES

MISSIONARIO NELLA NUOVA FRANCIA

AL FRATEL SUO

Narantsouak, alli 12 ottobre 1723.

Signore e fratel mio carissimo, io non voglio aspettare più lungamente a soddisfare il desiderio che voi mi dimostrate nelle vostre lettere, di partitamente conoscere quali sono le mie occupazioni, ed il carattere delle nazioni selvaggie, fra le quali già da tant' anni la Providenza mi ha collocato; e tanto più volentieri io il fo nella certezza che il desiderio vostro nasce più presto dall' amicizia che voi per me nudrite che dalla vostra curiosità.

Fu il dì 23 di luglio dell' anno 1689 ch' io m' imbarcai alla Rocella, e, dopo tre mesi di una navigazione bastevolmente felice, giunsi a Quebecco il dì 13 ottobre dello stesso anno. Tosto io cercai d' imprendere la lingua de' selvaggi, lingua assai difficile, poichè non basta lo studiarne i termini e la loro significazione, e far provvisione di vocaboli e di frasi, ma egli è mestieri eziandio conoscerne i modi e il collocamento che danno loro i

selvaggi; e guari non si può acquistare una tale cognizione, se non usando spesso con questi popoli. Io dunque m'allogai in un villaggio della nazione *abnakisa*, situato in un bosco che non è lungi da Quebecco se non tre leghe, e abitato da dugento selvaggi tutti quasi cristiani. Disposte erano le loro capanne presso a poco come le case nelle città; un ricinto di alti e stretti piuoli formava una specie di muro che li poneva in salvo dalle scorrerie de' loro nemici; ed erano ben construtte le capanne, piantando essi delle pertiche che si uniscono all'alto, e rivestendole di grandi corteccie. In mezzo delle capanne accendono il fuoco, e seggonvi dintorno in su stuoje di giunco, sulle quali riposano la notte.

Il vestimento degli uomini consiste in un casacca di pelle, o pure di una stoffa rossa o cilestre; il vestire delle donne è una coperta che dal collo discende sino alla metà delle gambe, e che in bella foggia avvolgono dintorno al corpo; un' altra coperta dalla testa discende sino a' piè, e serve loro di mantello. Le loro calze dalle ginocchia copronle sino al malleolo, e il piè ripongono in peduli fatti di pelle di alce e dentro soppannati di pelo o di lana con una sorta di scarpa a rete di cui fanno uso per camminare sulla neve. Queste specie di scarpe sono lunghe più di due piedi, e larghe un piede e mezzo, ed io non credeva alla prima di poter andare con un simile calzamento; ma quando il misi diedi prove di tanta destrezza, che i selvaggi non potevano credere, ch' io non ne avessi mai fatt' uso. Queste sorta di scarpe sono utili assai a' selvaggi, non solo per camminar sulla neve,

cui la maggior parte dell' anno è la terra ricoperta, ma altresì per cacciare le belve, e specialmente l' alce, animale più grosso de' più grossi buoi di Francia, che a stento cammina in sulla neve; e quindi non è difficile a' selvaggi il raggiugnerli, e spesso con un semplice coltello in cima ad un bastone, gli uccidono, e delle loro carni si nutricano; ne conciano quindi la pelle, nel che sono assai pratici, e la vendono a' Francesi ed agl' Inglesi, che portano loro in iscambio casacche, coperte, calderoni, fucili, scuri, e coltelli.

Per darvi l' idea di un selvaggio, immaginatevi un grand' uomo forte, agile, di bruna carnagione, senza barba, co' capegli neri, e i cui denti son dell' avorio più bianchi. Se di vederlo desiderate co' suoi adornamenti, altri non gliene troverete, se non una specie di conchiglie o di pietre, assettate a guisa di globetti detti *margheritine*, gli uni bianchi, gli altri neri con arte infilzati che varie figure assai regolari e non senza bellezza rappresentano. Colle margheritine annodano i nostri selvaggi, e intrecciano i loro capegli sulle orecchie e di retro il capo; d' altro non sono i loro orecchini, e le collane, ed anco ne fanno legaccie e cinture larghe cinque a sei pollici, e con questi ornamenti, assai essi tengonsi di più, che un Europeo con tutto il suo oro, e le sue preziose gemme.

L' occupazione degli uomini è la caccia, o la guerra, e quella delle donne di rimanere nel villaggio e far colla corteccia, de' panieri, de' sacchi, delle scatole, delle scodelle, de' tondi, ec. Con alcune radici cuciscono la

corteccia, e in bella guisa fanno diversi arredi. Le canoe sono del pari costrutte con una sola corteccia, ma le più grandi contener non possono più di sei o sette persone; e su queste canoe fatte con una corteccia che non è guari più grossa di uno scudo, passano essi i bracci di mare, e navigano sui più pericolosi fiumi, e su de' laghi di quattro a cinquecento leghe di circonferenza. Più volte in questa guisa io viaggiai senza correre alcun pericolo. Una volta sola accadde che passando il fiume di san Lorenzo, mi ritrovai tutto ad un tratto circondato da mucchj di ghiaccio di enorme grandezza, che ruppero la canoa; tosto i due selvaggi che mi conducevano gridarono: « Noi siamo morti, ella è finita, è d'uopo perire. » Nondimeno con uno sforzo saltarono su un pezzo di ghiaccio ondeggiante, ed io feci lo stesso, e su vi traemmo la canoa, che portammo all'altra estremità del pezzo di ghiaccio; colà fu d'uopo ritornare nella canoa per raggiugnere un altro pezzo di ghiaccio; e fu così che dall'uno all'altro pezzo saltando, finalmente giugnemmo alla sponda del fiume, senz'altro incomodo che di essere ben bagnati, e dal freddo intirizziti.

La tenerezza de' selvaggi pe' loro figli sorpassa ogni credere. Appena son'essi nati, in su una tavola li ripongono coperta di una stoffa, e di una piccola pelle d'orso, ed è questa la loro culla. Le madri li portano in sul dosso in una maniera comoda pe' fanciulli e per loro. Come prima cominciano i maschi a camminare, si esercitano al trar dell'arco, e sì destri divengono che all'età di dieci a dodici anni, vanno cacciando gli uccelli; io ne

rimasi maravigliato, e nol crederei se non ne fossi stato testimonio.

Ciò che il più mi ripugnava, quando cominciai a vivere co' selvaggi, era il cibarmi seco loro, giacchè nulla avvi di più stomachevole. Riempono essi la loro caldaja di carne, e bollir la fanno tutt'al più tre quarti d'ora; quindi la pongono in su varie scodelle di scorza, e appresentanla a tutti quelli che si ritrovano nella loro capanna; e ognuno addenta nella carne, come farebbesi in un pezzo di pane. Questo spettacolo, per dir vero, non mi eccitava appetito, e avvedutisi i selvaggi della mia ripugnanza: « Perchè non mangi? » mi dissero essi. Io risposi di non essere abituato a così mangiare le carni senza un po' di pane. « È d'uopo vincerti, soggiunsero essi; forse è ciò sì difficile ad un patriarca che sa orare perfettamente? Noi sappiamo ben vincerci, per credere ciò che non veggiamo. » Ora, che fare udendo simili parole? Conviene di certo abituarsi a' loro modi ed a' loro usi, onde meritare la loro confidenza, e guadagnarli a Gesù Cristo. Non hanno alcuna regola ne' loro pasti siccome in Europa, ma vivono alla giornata, nè punto si curano de' dì vegnenti. Sono essi appassionatamente amanti del tabacco: uomini, donne, fanciulle, tutti quasi di continuo fumano. Il presentarli di un pezzo di tabacco, assai è lor più caro che di un pezzo d'oro. Al principio di giugno, e quando la neve è tutta quasi dileguata, seminano il *skamgnar*, che è ciò che noi chiamiamo grano di Turchia, o grano d'India. Il loro modo di seminarlo è di fare colle dita, o con un bastoncello, varj

buchi in terra, ne' quali ripongono otto o nove grani, che ricoprono colla stessa terra, estratta per fare il buco, e fanno la ricolta alla fine di agosto.

In mezzo di questi popoli, che sono reputati i meno rozzi fra tutti i nostri selvaggi, io feci il noviziato di missionario. La principale mia occupazione fu lo studio della loro lingua, assai difficile ad appararsi, allora particolarmente, che altri precettori non si hanno che gli stessi selvaggi. Hanno essi varj caratteri che non esprimono che colla gola, senza fare alcun movimento colle labbra; *O*, per esempio, congiunzione disgiuntiva, è di questo numero, ed è perciò che noi scrivendola la indichiamo col numero 8, per distinguerla dagli altri caratteri. Una parte del dì io trascorreva nelle loro capanne, ad udirli a parlare, ed era d' uopo che attentamente ascoltassi ciò ch' essi dicevano, per combinare le loro parole, e conghietturarne la significazione: qualche volta il vero senso raggiugneva, ma il più spesso io m' ingannava, poichè non essendo abituato al maneggio delle loro lettere gutturali, non ripeteva che la metà della parola, ed essi di me ridevano. Finalmente, dopo cinque mesi di una continua applicazione, venni a capo d' intendere tutti i loro termini; ma ciò non bastava per esprimermi alla loro maniera, e molto cammino mi rimaneva a fare per cogliere i veri modi e il genio della lingua, che del tutto è diverso dal genio e da' modi delle nostre lingue di Europa. Per accorciare il tempo, e mettermi più presto in grado di esercitare le mie funzioni, scelsi alcuni selvaggi dotati di maggiore ingegno,

e che più degli altri conoscevano la loro lingua, e rozzamente io lor diceva alcuni articoli del catechismo, che ripetevano nel modo più dilicato della loro lingua; tosto io li scriveva, e in questo modo, mi feci in breve tempo un dizionario, e un catechismo che i principj conteneva e i misterj della religione.

Negar non si può che la lingua de' selvaggi non abbia alcune vere bellezze, e un certo non so che di energico nella maniera colla quale si esprimono. Io vo' darvene un esempio. Se io vi chiedessi perchè Dio vi ha creato, voi mi rispondereste per conoscerlo, amarlo e servirlo, e con questo mezzo meritare la eterna gloria. S' io fo la stessa dimanda ad un selvaggio, ei nello stile della sua lingua così mi risponde: « Il Gran Genio così di noi pensò: Mi conoscano essi, mi amino, mi onorino, mi obbediscano, e allora entrare io li farò nella illustre mia felicità. » Se nel loro stile io dir vi volessi, che non senza grave stento appareresti la lingua selvaggia, ecco come io dovrei esprimermi: « Io di voi penso, o caro fratel mio: Con quale stento egli apparerà la lingua selvaggia! »

La lingua degli Uroni è la lingua madre de' selvaggi, e con questa lingua, in meno di tre mesi si può farsi intendere dalle cinque nazioni irochesi. Essa è la più maestosa, e nello stesso tempo la più difficile di tutte le lingue de' selvaggi; e questa difficoltà non deriva soltanto dalle loro lettere gutturali, ma ancora più per la diversità degli accenti; poichè spesso due parole composte cogli stessi caratteri hanno diverse significazioni. Il padre Chaumont, che per cinquant' anni ebbe stanza fra gli Uroni, ne

compose una grammatica, la quale è utile assai a chi di fresco arriva in quella missione. Cionnonpertanto felice è il missionario, che con questo soccorso, può dopo dieci anni di un costante lavoro esprimersi con eleganza in questa lingua.

Ogni nazione selvaggia ha la sua lingua particolare: quindi gli Abnaki, gli Uroni, gl' Irochesi, gli Algonquini, gl' Illinesi, i Miami, ecc. hanno ciascuna la loro lingua. Alcun libro non si ritrova per imprenderle, e se anco ve ne fossero, quasi sarebbero inutili, poichè l' uso è il solo maestro che instruir ci possa. Avend' io adempiuto le funzioni di missionario appo quattro diverse nazioni, cioè gli Abnaki, gli Algonquini, gli Uroni e gl'Illinesi, fui costretto di apparare le loro diverse lingue.

Erano quasi due anni ch' io dimorava cogli Abnaki, quando fui chiamato da' miei superiori, i quali mi destinarono alla missione degl' Illinesi, che perduto avevano il loro missionario. Andai adunque a Quebecco, ove dopo avere per tre mesi studiato la lingua algonquina, m'imbarcai il dì 13 agosto in una canoa, alla volta degl'Illinesi, il cui paese è lontano da Quebecco più d' ottocento leghe. Non sarà d' uopo, io credo, il dirvi, che un sì lungo viaggio in barbare terre, far non si può senza correre gravi rischj, e senza soffrire molti incomodi. Passai alcuni laghi di una immensa estensione, e in su quali le tempeste sono frequenti al par che sul mare. Egli è vero che ogni sera si ha il vantaggio di porre il piede a terra; ma si è felice quando trovasi un piatto masso, ove si possa passare la notte. Quando piove l' unico mezzo di

ripararsi dall'acqua, si è di porsi sotto la canoa rovesciata. Maggiori pericoli s' incontrano in su i fiumi, là dove specialmente corrono con estrema rapidità, poichè volando allora la canoa al par di un dardo, se tocca alcuno degli spessi scoglj, si rompe in mille pezzi; questa sventura accadde ad alcuni di quelli che mi accompagnavano in altre canoe, e se io sono salvo, il deggio alla singolare protezione della divina bontà; poichè più volte la mia canoa diè contra gli scoglj, e ne rimase illesa. Finalmente, si corre il pericolo di soffrire ciò che ha di più crudele la fame; la lunghezza e la difficoltà di que' viaggi non permettendo di portar seco che un sacco di grano di Turchia, il viaggiatore si affida nella caccia, sperando che somministrerà di che vivere cammin facendo; ma se manca il salvaggiume, il viaggiatore trovasi esposto a molti dì di digiuno. Nè altro partito allor rimane, che di cercare una specie di foglie che i selvaggi chiamano *kengnessanach*, e i Francesi *budella di rupi*, simile assai, dalle foglie più larghe in fuori, al cerfoglio. Si fann' esse lessare, o arrostire, e riescono in questo modo meno disgustose.

Sino al lago degli Uroni non ebbi a soffrire molto la fame; ma lo stesso non fu de' miei compagni di viaggio, le cui canoe disperse dal cattivo tempo, non poterono raggiugnermi. Giunsi il primo a *Missilimakinak*, donde mandai loro de' viveri, senza i quali sarebbero morti di fame, poichè avevano già trascorso sette giorni senz'altro nutrimento che di un corvo ucciso per accidente più presto che per destrezza, poichè la forza lor mancava di rimanere in piè. La stagione era troppo inoltrata per

continuare il mio cammino fino agl' Illinesi, che lontani erano forse ancora quattrocento leghe, e mi fermai a *Missiilimakinak*, ove dimoravano due de' nostri missionarj, uno per gli Uroni, e l' altro per gli *Outaouack*, selvaggi assai superstiziosi, ed assai creduli alle ciurmerie de' loro cerretani. Attribuiscono essi alla loro nazione una origine insensata del pari che ridicola, pretendendo di escire da tre famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinquecento persone. Sono gli uni della famiglia di *Michabou*, cioè della Gran Lepre, e pretendono che questa Gran Lepre, fosse un uomo di prodigiosa grandezza; che le reti stendeva nell' acqua a diciotto braccia di profondità, e che l' acqua appena giugnevagli alle ascelle; ch' egli un dì, nel tempo del diluvio, mandò il castoro a discoprire la terra, ma non ritornando questo animale, fece partire la lontra, che ritornò con un po' di terra coperta di schiuma; ch' egli andò al luogo del lago ove si trovava la terra, che formava un' isoletta; che girò nell' acqua dintorno all' isola, la quale divenne straordinariamente grande; ed è perciò che gli attribuiscono la creazione della terra. Soggiungono essi che dopo aver terminato quest' opera volò al cielo, ordinaria sua stanza, ma che prima di lasciare la terra, comandò che allorquando i suoi discendenti morranno, si dovranno abbruciare i loro corpi, gettando in aria le ceneri, affinchè più facilmente si possano innalzare al cielo; che se trascureranno una tal pratica, la neve non cesserà di coprire la terra; ghiacciati staranno i laghi, e i fiumi; e mancando così la pescagione, ordinario lor nutrimento, tutti alla vegnente primavera morranno.

Ed infatti, or sono pochi anni, che essendo stato il verno assai più lungo che non suole, tutti i selvaggi della famiglia della Gran Lepre, erano in preda alla più terribile consternazione. Si rivolsero essi alle loro ordinarie ciurmerie; più volte si ragunarono per ricercare i mezzi di dissipare la nemica neve, che ostinatamente dimorava sulla terra, quando una vecchia donna disse loro: « Miei figli, voi mal vi apponete; voi non ignorate i comandamenti che lasciò la Gran Lepre, di abbruciare i morti corpi, di gettarne le ceneri al vento, affinchè possano ritornare più prestamente al cielo, loro patria; ma voi trascuraste questi comandamenti, lasciando da qui lungi alcune giornate un uomo morto senza abbruciarlo, come s'ei non fosse della famiglia della Gran Lepre. Tosto riparate il vostro fallo; abbiate cura di abbruciarlo, se desiderate che la neve si dissipi. — Tu hai ragione, madre nostra, risposero essi; tu le cose assai meglio vedi di noi, e il tuo consiglio ci rende la vita. » E tosto mandarono venticinque uomini per abbruciare il morto corpo, che per ben quindici dì ricercarono; sopraggiunse intanto lo struggimento del ghiaccio, e la neve si dissipò. Fu la vecchia donna ricolma di lodi e doni, e questo avvenimento, sì naturale, vie più gli assodò nella loro pazza, e superstiziosa credulità.

La seconda famiglia degli *Outaouack* pretende di essere escita da *Namepich*, cioè dal carpione, il quale deposte le uova in sulla sponda del fiume, il sole co' suoi raggi le percosse, e ne nacque una donna, dalla quale essi discesero; e perciò chiamansi della famiglia del

Carpione. La terza famiglia degli *Outaouack* attribuisce la sua origine alla zampa di un *machova*, cioè di un orso, e nomansi della famiglia dell'Orso, senza però spiegare in qual modo ne escirono. Quando uccidono alcuno di questi animali, il presentano di un banchetto colla sua propria carne, gli parlano, e dicongli: « Di noi mal non pensa se ti uccidemmo: tu, d'ingegno dotato, ben vedi che i figli nostri soffrono la fame; essi ti amano, e vogliono che il tuo corpo entri nel loro; e non è forse per te gloriosa cosa essere mangiato da figli di capitani? » La sola famiglia della Gran Lepre abbrucia i cadaveri, le altre due li seppelliscono. Quando muore un capitano, preparano un gran feretro, nel quale, posto il corpo, de' suoi più bei panni vestito, seco racchiudono la sua coperta, il fucile, la provvisione di polvere e di palle, l'arco, le freccie, la caldaja, il piatto, de' viveri, la clava, la pipa, la scattola di minio, lo specchio, varie collane di porcellana e tutti i doni che gli si fecero, siccome suolsi, alla sua morte. Essi credono che più felicemente con questo bagaglio farà il suo viaggio all'altro mondo, e che meglio sarà accolto da' grandi capitani della nazione, da' quali sarà condotto in un luogo di delizie pieno. Quando si ripone ogni cosa nel feretro, i parenti assistono alla cerimonia piagnendo alla lor foggia, cioè cantando in lugubre tuono, e movendo in cadenza un bastone, cui sono appesi molti sonagliuzzi.

Ma dove la superstizione di questi popoli appar maggiore, si è nel culto da loro renduto a ciò che chiamano il loro *manitou:* non conoscendo essi se non gli animali

co' quali vivono ne' boschi, negli animali s' immaginano, o piuttosto nella loro pelle, o nelle loro penne, una specie di genio che tutte le cose governa, e che della vita è il padrone e della morte. Avvi, al dir loro, alcuni *manitou* comuni a tutta la nazione, ed avvene di particolari per ogni persona. *Oussakita*, dicono essi, è il gran *manitou* di tutti gli animali che camminano sulla terra, o che volano nell' aria, ed ei li governa; quindi quando vanno cacciando, gli offrono del tabacco, della polvere, delle palle, e delle pelli ben acconciate che appendono ad un bastone, e innalzandole in aria: « *Oussakita*, gli dicono essi, noi ti porgiamo a fumare, ti offriamo di che uccidere gli animali; non isdegnare questi doni, e non permettere ch' essi fuggano a' nostri colpi; lascia che un gran numero ne uccidiamo, e de' pingui, affinchè i figli nostri non manchino nè di panni, nè di nutrimento. » Chiamano essi *Michibichi* il *manitou* delle acque e de' pesci, e gli fanno un sacrifizio quasi simile, quando vanno alla pescagione, o quando intraprendono un viaggio. Un tal sacrifizio consiste a gettar del tabacco e de' viveri nell' acqua chiedendo al manitou che le acque del fiume corrano più lentamente, che gli scoglj non rompano le loro canoe, e che lor conceda una abbondante pescagione. Oltre a questi comuni *manitou*, ha ciascuno il suo particolare, il quale è un orso, o un castoro, o un' ottarda, o qualche simile animale, la cui pelle portano guerreggiando, o cacciando, o ne' viaggi, persuasi, siccome sono, che li salva da ogni pericolo, e che a felice termine condurrà le loro imprese. Quando

un selvaggio vuole avere un *manitou*, il primo animale che si appresenta alla sua immaginazione durante il sonno, è quello per lo più ch' egli sceglie; quindi uccide un animale di quella specie; la sua pelle, o le sue penne, se è un uccello, nel più orrevole luogo della sua capanna ripone; un banchetto prepara in onor suo, nel cui tempo, molte cose ne' termini i più rispettosi gli dice; e poscia è riconosciuto pel suo *manitou*.

Giunta la primavera partii da *Missilimakinak* alla volta degl' Illinesi, e cammin facendo trovai molte selvaggie nazioni, fra le quali i *Maskouting*, gli *Iaki*, gli *Omikoue*, gli *Iripegnouan*, gli *Outagami*, ec., nazioni tutte che hanno il loro particolar parlare; ma, nel resto, in nulla sono diversi dagli *Outaouack*. Un missionario, che dimora nella baja de' Puzzolenti, viene di tempo in tempo fra questi selvaggi, per ammaestrarli nelle verità della religione. Dopo quaranta dì di cammino, entrai nel fiume degl'*Illinesi*, e inoltratomi cinquanta leghe, giunsi al primo lor villaggio, composto di trecento capanne, tutte di quattro o cinque fuochi; un fuoco è sempre per due famiglie. Possede la loro nazione undici villaggi. Il dimane del mio arrivo, fui invitato dal principal capo, ad un banchetto ch' ei dava a' principali della nazione; e perchè fosse squisito e magnifico uccisi aveva molti cani, e chiamasi allora un *banchetto di capitani*. Le cerimonie che vi si praticano sono le stesse fra tutte queste nazioni, e per lo più in queste sorta di banchetti i selvaggi deliberano su i loro più importanti affari, siccome allora che trattasi di muovere guerra a' vicini,

Illinesi

o di terminarla con proposizioni di pace. Giunti tutti i convitati, si collocarono dintorno alla capanna, seduti o in sulla nuda terra, o in su stuoje. Alzatosi allora il capo cominciò il suo aringo, non senza mia maraviglia per l'abbondanza delle parole, per la giustezza e la forza delle ragioni ch' egli espose, per l'eloquente stile, per la scelta e la delicatezza delle espressioni, colle quali il suo ragionamento ornò. Io sono certo che se avessi scritto ciò che il selvaggio disse in sull' istante e senza apparecchiamento, voi sareste d'avviso, senza dubbio, che i più abili Europei, dopo molte meditazioni e studj, guari compor non potrebbero un più solido, e più eloquente ragionamento. Terminato l'aringo, i due selvaggi, che adempivano l'uffizio di scudieri, distribuirono i piatti a tutta l' assemblea, ed ogni piatto servir doveva a due convitati; mangiarono essi fra lor ragionando d'indifferenti cose, e terminato il desinare, se ne andarono, seco loro portando, siccome sogliono, ciò che in sul loro piatto era rimasto. Gl' Illinesi non usano, al par delle altre selvaggie nazioni, obbligare i convitati a mangiar tutto quanto si appresta, s'anco v'andasse della vita. Quand'evvi alcuno che non ha la forza di osservare questa ridicola legge, a quello si dirige de' convitati, che gode fama di eccellente mangiatore; e « fratel mio, gli dice, abbi di me pietà: io sono morto, se tu non mi dai la vita. Mangia ciò che mi rimane; io ti presenterò di ricco dono. » Ed è questo l'unico mezzo da escir d'impaccio.

Nudi vanno gl' Illinesi dal mezzo in fuori, e invece di

panni, tutto il corpo ricoprono d'ogni sorta di figure, che v'imprimono in un modo inscancellabile. Allora soltanto che l'un l'altro si visitano, o che vanno in chiesa, avvolgonsi dintorno al corpo una coperta di pelle senza peli nella state, e soppannata di peli nel verno per istar più caldi. Di varie colorate piume si adornano il capo, colle quali intrecciano in bella foggia ghirlande e corone; hann' essi particolar cura di tignersi il volto di varj colori, e specialmente di minio; il collo si fregiano di monili, e gli orecchj di pendenti di piccole pietre lavorate a guisa di gemme; avvene di cilestri, di rosse, e di bianche al par dell'alabastro; e sospeso al monile portano un quadrante di porcellana. Credono gl'Illinesi di apparire più vezzosi con questi strani ornamenti, e d'inspirar maggior rispetto.

Quando gl'Illinesi non sono occupati nè alla guerra nè alla caccia, passano il tempo in giuochi, in banchetti, in balli, de' quali hann' essi due sorta: gli uni per allegrezza, ed allora invitano le donne e le donzelle più ragguardevoli; gli altri per dolore, alla morte de' principali della nazione, credendo con simili danze di onorare il defunto, e di asciugare le lagrime de' suoi congiunti. Tutti hanno il diritto di far così piagnere la morte de' loro parenti, offrendo però de' doni con questa intenzione, e più o meno lunghe sono le danze, secondo il maggiore o minor valore de' doni che poscia si distribuiscono a' danzatori. Non sogliono essi seppellire i morti, ma avvolti nelle pelli, li sospendono pe' piedi e pel capo all'alto degli alberi. Dal tempo de' giuochi in fuori, de'

banchetti, e delle danze, gli uomini tranquilli stanno in sulle stoje, e le ore passano o dormendo, o nel far archi, freccie, pipe, ed altre cose di simile natura. Le donne poi quali schiave, faticano dalla mane sino alla sera; esse coltivano la terra, seminano nella state il grano di Turchia, e come prima il verno giugne, si occupano a fare stuoje, a conciar pelli, e a molt' altri lavori, poichè la prima loro cura è di provvedere la capanna di quanto è necessario.

Fra tutti i popoli del Canadà, non avvene alcuno che al par degl' Illinesi sia d' ogni cosa sì abbondantemente provveduto. Coperti sono i loro fiumi di cigni, di ottarde, di anatre, e di farchetole. I galli d' India vi si appresentano in prodigiosa moltitudine, e veggonsene talvolta intruppati fin' a dugento, e più grossi che que' di Francia. Trovansene alcuni che pesano trentasei libbre. Hanno dintorno al collo una specie di barba di crine lunga un mezzo piede. Numerosi vi sono gli orsi e i cervi, e infiniti i buoi e i capriuoli, ed anno non trascorre che non si uccidano più di mille capriuoli, e più di duemila buoi, de' quali, veggonsene, a perdita di vista, a pascolare nelle praterie, delle mandre di quattro a cinquemila. Hann' essi una gobba in sul dosso, e la loro testa è estremamente grossa. Il loro pelo, eccettuato quel della testa, è arricciato e morbido come la lana; salsa la lor carne naturalmente e sì leggiera, che sebbene cruda si mangi, non cagiona alcuna indigestione. Quando essi uccidono un bue, che lor sembra troppo magro, si contentano di prendergli la lingua, e vanno a ricercarne un più grasso.

Sono le freccie le principali armi ond' essi fann' uso alla guerra ed alla caccia, armate all' un de' capi di una pietra tagliata e affilata a guisa di lingua di serpente, cui se ne servono altresì in mancanza di coltelli per isventrare gli animali che uccidono. Sì destri son' essi a trar dell' arco, che ben di rado parte la freccia invano, e sì veloci, che più presto un selvaggio scoccherebbe cento strali, che altri caricasse il suo fucile. Non si curano gran fatto di reti per pescare ne' fiumi, poichè l'abbondanza degli animali d'ogni specie, che ritrovano pel loro sostentamento, li rende indifferenti per la pescagione. Nondimeno quando lor cade in animo di aver del pesce, s'imbarcano in una canoa coll' arco e colle freccie, e ritti stanno in piè, onde meglio scoprirlo, ed appena il veggono, trafitto è da uno strale.

L' unico mezzo fra gl' Illinesi per guadagnare la stima e la pubblica venerazione, si è, siccome appo gli altri selvaggi, lo acquistar fama di abile cacciatore, ed ancor più di buon guerriero; ed è in ciò particolarmente che essi ripongono il loro merito, e ciò che chiamano essere veramente uomo. Di questa gloria cotanto son' essi desiosi, che veggonsene alcuni intraprendere de' viaggi di quattrocento leghe in mezzo de' boschi, per fare uno schiavo, o per tagliare la capellatura ad un uomo da loro ucciso. Delle fatiche non fanno caso, nè del lungo digiuno che soffrir dovranno, allorquando particolarmente si avvicinano alle nemiche terre; poichè allora più non osano cacciare, per lo timore che gli animali, soltanto piagati, fuggano collo strale nel corpo, e il loro nemico

avvertano di star sulla difesa; poichè la loro maniera di guerreggiare, al par di quella di tutti i selvaggi, è di sorprendere i loro nemici; ed è perciò che vanno preceduti da scopritori, per osservare il loro numero, i loro movimenti, o per esaminare se stanno guardinghi, o trascurati; e quindi, o si pongono in agguato, o fanno una incursione nelle capanne, e non mancano mai di ucciderne alcuni, colla lor clava, pria che si pongano sulla difesa. Fatta è la clava con un corno di cervo, o con un legno a guisa di scimitarra, che termina in un grosso globo; quest' arma tengono in una mano, e un coltello nell' altra. Appena hann' essi menato un colpo sulla testa del loro nemico, gliela recidono col loro coltello, e tagliangli la capellatura con maravigliosa prestezza.

Quando un selvaggio ritorna al suo paese carco di molte capellature evvi accolto con molti onori: ma il colmo della gloria si è il condur vivi i prigioni. Appena ei giugne tutto il villaggio si raguna, e collocasi in doppia riga sulla via, ove passar debbono i prigioni. E ben crudele è il loro ricevimento, poichè gli uni strappano loro le ugne, altri lor tagliano le dita o le orecchie, ed altri ancora in orrida guisa li percuotono. Dopo questa accoglienza, i vecchj si ragunano per deliberare se la vita lasciar debbono a' prigioni, o dannarli a morte. Quando avvi un morto a risuscitare, cioè, se alcuno de' loro guerrieri fu ucciso, e che giudicano ch' altri tener debba il luogo suo nella capanna, mandanvi un prigione, che il luogo occupa del defunto, ed è ciò ch' essi chiamano risuscitare il morto. Quando il prigione è dannato a

morte, ficcano in terra un grosso piuolo, al quale il legano per le due mani; cantar gli fanno la canzone di morte, e tutti i selvaggi postisi dintorno al palo, si accende un gran fuoco lungi alcuni passi, e vi fanno arroventare le scuri, le canne da fucili, ed altri ferri. Poscia gli uni agli altri succedonsi, e gli arroventati ferri gl'immergono nelle diverse parti del corpo; alcuni abbruciano il prigione con ardenti tizzoni; altri co' coltelli il suo corpo sminuzzano; questi tagliano un pezzo di carne già arrostita, e mangianla alla sua presenza; quelli, le sue piaghe empiono di polvere, e vi appiccano il fuoco. Finalmente ognuno a piacer suo il tormenta, e ciò per ben quattro o cinque ore, e talvolta fin' anco per due o tre dì. Quanto più terribili e acute sono le grida che la violenza trae dal dolore, più lo spettacolo pe' barbari è dilettevole e caro. Un genere di morte sì orribile fu inventato dagl' Irochesi, e non per altro gl' Illinesi trattano, alla loro volta, i prigioni irochesi colla stessa crudeltà, che pel diritto di rappresaglia.

Ciò che noi intendiamo colla parola *cristianesimo*, noto è fra tutti i selvaggi sotto il nome di *preghiera*; quindi, quand' io vi dirò nel seguito di questa lettera che la tal nazione abbracciò la preghiera, intendere dovete ch' ella divenne cristiana, o che si dispone a divenirlo. Assai di leggieri si potrebbero convertire gl' Illinesi, se la preghiera permettesse la poligamia, poichè confessano che la preghiera è buona, ed amano assai che sia insegnata alle loro mogli e a' loro figli; ma quando a loro stessi se ne discorre, provasi allora quant' è difficile

lo stabilire la naturale loro incostanza; ed a risolverli a non avere che una moglie, ed averla per sempre. La mane e la sera, nell' ora indicata per pregare, tutti si ragunano nella cappella; e non avvi, manco i più grandi cerretani, cioè i più grandi nemici della religione, che non mandino i loro figli per essere instrutti e battezzati. Questo è il maggior frutto che si ottiene fra i selvaggi, ed il più certo; poichè fra i molti fanciulli che si battezzano, non iscorre anno, che molti non muojano imprima dell' età della ragione; e fra gli adulti, la maggior parte sono sì fervorosi, ed affezionati alla preghiera, che soffrirebbero più presto la più crudel morte, che abbandonarla. Ed è un gran bene per gl' Illinesi essere assai lontani da Quebecco, poichè non ponno così ricevere dell' acquavite, siccome gli altri selvaggi, appo i quali questa bevanda è il più grande ostacolo al cristianesimo, e la sorgente d' infiniti enormi delitti. Non s' ignora che essi ne comperano per immergersi nella più furiosa ubbriachezza; i disordini e le funeste morti, che accadono ogni dì, dovrebbero prevalere al guadagno che far si può col commercio di sì dannoso liquore.

Trascorsi erano due anni ch' io dimorava cogl' Illinesi, quando fui chiamato per consacrare il resto de' miei dì alla nazione *abnakisa*. Questa era la prima missione cui io fui destinato al mio arrivo al Canadà, e forse è quella nella quale io finirò la mia vita. Dovetti adunque ritornare a Quebecco, per condurmi da colà a' miei cari selvaggi, fra quali continue sono le mie occupazioni, poichè, non isperando essi altro soccorso che dal loro

missionario, e avendo in lui riposta intera confidenza, non basta ch' io adempia le spirituali funzioni del mio ministero, per la santificazione delle loro anime; ma entrar deggio eziandio ne' loro affari temporali; è d' uopo che sempre io sia pronto a consolarli quando vengono a consultarmi, che decida le loro questioni, ch' io abbia cura di loro quando sono infermi, che cavi sangue, che dia de' medicamenti, ec. I miei giorni sono sì pieni, che deggio talvolta rinchiudermi per avere il tempo di orare, e di recitare il mio ufficio.

Lo zelo datomi da Dio pe' miei selvaggi, mi fu causa di gran timore nell' anno 1697, quando udii che una nazione di selvaggi *amalingan*, si era stabilita lungi una giornata dal mio villaggio, poichè io aveva ogni motivo di temere che le ciurmerie de' loro cerretani, cioè i sacrifizj da loro fatti al demonio, e i disordini che ne sono l' ordinaria conseguenza, non facessero impressione su qualch' uno de' miei giovani neofiti: ma, grazie alla divina misericordia, i miei timori furono bentosto dissipati, nel modo ch' io vo' narrarvi.

Uno de' nostri capitani, celebre in questa contrada pel suo valore, essendo stato ucciso dagl' Inglesi, da' quali noi non siamo lontani, gli *Amalingan* mandarono molti della loro nazione per asciugare le lagrime de' congiunti dell' illustre morto, cioè, siccome di già vi dissi, per visitarli, far loro de' doni, e colle danze dar prova del loro dolore. Giunsero essi la vigilia del *Corpus-Domini*, e nel momento ch' io era occupato ad ascoltare le confessioni de' miei selvaggi, che durarono tutto quel dì,

la vegnente notte, e il dimane sino a mezzodì, che si cominciò la processione del Santissimo Sacramento, la quale ordinatamente si fece e con molta pietà, e, sebbene in mezzo di boschi, con maggior pompa e magnificenza di quello che voi potete immaginarvi. Questo spettacolo, novello del tutto, per gli *Amalingan*, li commosse e li colpì di ammirazione. Io credetti di dover approfittare delle favorevoli disposizioni, in cui si ritrovavano, e chiamatili a ragunamento, queste parole, in istile selvaggio, dissi loro: « Egli è gran tempo, o miei figli, ch' io desidero di vedervi; ed ora ch' io ho questa felicità, poco manca che il cuor mio si spezzi. Alla gioja pensate che prova un padre, che teneramente ama i suoi figli, quando li rivede dopo un lungo allontanamento, nel quale corsero i più gravi pericoli, e una parte della mia concepirete; poichè, sebbene ancora non preghiate, io non lascio di considerarvi quali miei figli, e di nudrire per voi una tenerezza di padre, poichè voi siete i figli del gran Genio, che l' essere vi diè al par di quelli che pregano, che il cielo fece per voi siccome per loro, che di voi pensa siccome di me pensa e di loro, e che vuole che tutti godano una eterna felicità. Ciò che mi addolora, e che scema la gioja ch' io ho nel vedervi, si è la riflessione che fo in questo momento, che un dì cioè io sarò diviso da una parte de' miei figli, il cui destino sarà eternamente infelice, perchè non pregano, mentre gli altri, che pregano, nella gioja saranno che non avrà mai fine. Quand' io penso a questa funesta separazione, poss' io avere il cuor contento? La felicità

degli uni non mi è causa di tanta gioja, quanto mi addolora la miseria degli altri. Se insuperabili ostacoli vi si presentassero alla preghiera, e se, rimanendo nello stato in cui voi siete, mi fosse dato di farvi entrare nel cielo, nulla io risparmierei per procurarvi questa felicità. A forza io vi spignerei; tutti vi farei entrare, cotanto è l'amor mio per voi, e tanto io desidero che siate felici; ma ciò non è possibile. Convien pregare, convien essere battezzato per entrare in quel luogo di delizie. » Dopo questo preambolo lungamente spiegai loro i principali articoli della fede, e così continuai a dire: « Tutte le parole ch'io vi spiegai, non sono parole umane; sono le parole del gran Genio; esse non sono scritte, al par delle parole degli uomini, su una collana, cui dir si fa ciò che più aggrada; ma sono scritte nel libro del gran Genio, donde sta lungi la menzogna. »

E perchè intendiate, fratel mio caro, questa espressione selvaggia, è d'uopo dirvi, che sogliono questi popoli, quando scrivono a qualche nazione, mandarle una collana o una larga cintura, in sulla quale fann' essi varie figure co' globetti di porcellana di diversi colori; e così dicesi a chi il porta: « Ecco ciò che dice la collana alla tal nazione, alla tal persona, » poscia ei parte. Difficilmente i nostri selvaggi intenderebbero ciò che lor si dice, e vi presterebbero poca attenzione, se a' loro modi di pensare e di esprimersi altri non si conformasse. Così proseguii: « Coraggio, miei figli; la voce ascoltate del gran Genio che colla mia bocca vi parla; egli vi ama, e l'amor suo è per voi sì grande, che la sua vita ei

diede per procurarvi una eterna vita. Oimè! fors' ei non permise la morte di uno de' vostri capitani se non per attrarvi nel luogo della preghiera, e farvi udire la sua voce. Pensate che voi non siete immortali, e verrà un dì che del pari le lagrime si asciugheranno per la vostra morte: che vi gioverà l' essere stato in questa vita grandi capitani, se dopo la vostra morte, gittati sarete nelle eterne fiamme? Quegli che venite a piagnere con noi mille volte si reputò felice di avere ascoltato la voce del gran Genio, e di essere stato fedele alla preghiera. Al par di lui pregate, e voi vivrete eternamente. Coraggio, miei figli; non dividiamoci: non vadano da un lato gli uni, dall' altro gli altri. Tutti andiamo nel cielo, che è la patria nostra, ed a ciò vi esorta il solo padrone della vita, del quale io non sono che l' interprete. Pensateci seriamente. » Appena io terminai di parlare, essi ragionarono fra loro per alcun tempo; quindi il loro oratore, così, in nome loro, mi rispose: « Padre mio; l' udirti assai mi allegra. La voce tua penetrò fin nel mio cuore; ma chiuso è ancora il cuor mio, ed ora io aprir nol posso, per farti conoscere, ciò che evvi, e da qual parte ei si piegherà: è d' uopo ch' io aspetti varj capitani ed altre riguardevoli persone della nostra nazione, che giugneranno il vegnente autunno, ed allora io ti discoprirò il cuor mio. Eccoti, padre mio, quanto io dir ti posso di presente. — Il cuor mio è contento, soggiunsi, e assai mi allegra che la parola mia vi sia stata cara, e che voi cerchiate del tempo per pensarvi, poichè voi starete più saldi nella vostra unione alla

preghiera, una volta che voi l'abbiate abbracciata. Ciò nondimeno io non mi stancherò di rivolgermi al gran Genio, e di chiedergli ch'ei vi miri con occhj di misericordia, e che i vostri pensieri fortifichi, affinchè si rivolgano dal lato della preghiera. » Lasciai poscia la loro assemblea, e se ne ritornarono al loro villaggio.

Quando giunse l'autunno, udii che uno de' nostri selvaggi andar doveva a ricercar del grano dagli *Amalingan* per seminare i suoi campi. Il chiamai, e gli dissi di dir loro per me, ch'io viveva nell'impazienza di rivedere i miei figli, sempre presenti alla mia memoria, e ch'io li pregava a ricordarsi della fattami promessa. Fedelmente il selvaggio adempì la sua commissione, ed ecco la risposta degli *Amalingan*: « Noi siamo ben riconoscenti al padre nostro s'ei pensa di continuo a noi. Dal canto nostro assai pensammo alle sue parole, che non potremo dimenticare finchè avremo un cuore; poichè vi son'esse sì profondamente impresse, che nulla le può scancellare. Noi siamo certi ch'egli ci ama; noi il vogliamo ascoltare ed obbedirgli in ciò ch'ei desidera. Di buon grado accettiamo la preghiera che ci propone, poichè nulla in lei ritroviamo se non buono e lodevole; tutti noi siamo determinati ad abbracciarla, e di già saremmo venuti a ritrovare il padre nostro nel suo villaggio, se a sufficienza vi si trovassero i viveri pel nostro sostentamento, per tutto il tempo necessario alla nostra instruzione. Ma come potremmo noi trovarvene? Noi sappiamo che la fame è nella capanna del padre nostro, ed è ciò che doppiamente ci affligge, poichè il nostro padre ha fame, e noi

non possiamo condurci a lui per essere ammaestrati. Se il padre nostro qui venir potesse per alcun tempo, ei vivrebbe e ci ammaestrerebbe. Ecco ciò che tu dirai al padre nostro. »

Questa risposta degli *Amalingan* mi fu riferita in una favorevole congiuntura, nel momento cioè che la maggior parte de' miei selvaggi erano iti per alcuni dì a ricercare di che vivere sino alla ricolta del grano d'India, e la loro assenza mi diè campo di visitare gli *Amalingan*; quindi m'imbarcai il dimane in su una canoa alla volta del loro villaggio. Una lega soltanto mi rimaneva per giugnere alla meta, quando di me s'avvidero, e prestamente mi salutarono con continui spari di fucile, che non cessarono se non al mio partire dalla canoa. Questo onore che mi rendevano, mi era mallevadore delle loro presenti disposizioni. Non perdei tempo, e appena giunto, feci piantare una croce, e quelli che mi accompagnavano prestamente innalzarono una cappella colle corteccie, nella stessa guisa che sono costrutte le capanne, e vi eressero un altare. Mentre a quest' opra si occupavano, tutte le capanne io visitai degli *Amalingan*, onde disporli agli ammaestramenti, ch' io doveva fare. Quando li cominciai, venivano assidui ad ascoltarli, e tre volte al dì si ragunavano nella cappella; cioè: alla mane dopo la messa, a mezzodì, e alla sera dopo la preghiera. Nel resto del dì io andava nelle capanne pe' particolari ammaestramenti. Quando io giudicava, dopo varj dì di continue instruzioni, che abbastanza erano ammaestrati, stabiliva il giorno in cui dovevano essere rigenerati nelle

acque del santo battesimo. I primi che intervennero alla cappella, furono il capitano, l'oratore, tre de' principali della nazione, con due donne. Subito dopo il loro battesimo, altre due schiere, di venti selvaggi ciascuna, vennero una dopo l'altra, e ricevettero la stessa grazia. Tutti gli altri finalmente si presentarono quel dì, e il dimane.

Voi ben giudicate, fratel mio caro, che per quanto grandi sieno le fatiche di un missionario, egli ne è a dovizia ricompensato dalla dolce consolazione, di aver tratto una intera nazione di selvaggi sulla via della salute. Io stava per dar volta e ritornarmene al mio villaggio, quando un deputato a dir mi venne, che tutta la nazione si trovava ragunata in un sol luogo, e che mi pregava di colà condurmi. Tosto vi andai, e l'oratore dirigendomi la parola in nome di tutti gli altri: « Padre nostro, mi diss'egli, noi non abbiamo bastanti parole per manifestarti l'inesplicabile gioja che proviamo di avere ricevuto il battesimo. Sembraci di aver ora un altro cuore; tutta è dissipata la causa de' nostri dispiaceri; più dubbiosi non sono i nostri pensieri, il battesimo internamente ci fortifica, e del tutto siamo risoluti di onorarlo finchè avremo vita. Ecco ciò che noi ti diciamo prima che tu parta. » Io risposi con un breve discorso, esortandoli a perseverare nella grazia singolare che avevano ricevuto, e a nulla fare che fosse indegno della qualità di figli di Dio, cui erano col santo battesimo onorati. E dovendo essi partire pel mare, soggiunsi che alla loro tornata, si sarebbbe deciso se era miglior cosa lo andar

noi a dimorare con loro, o venir essi a formare con noi un solo e stesso villaggio.

Il villaggio ov' io ho stanza chiamasi *Nanrantsouack*, ed è posto in un continente che trovasi fra l'Acadia e la Nuova Inghilterra. Lungi è questa missione forse ottanta leghe da *Pentagouet*, e contansi cento leghe da *Pentagouet* a Porto Reale. Il fiume della mia missione è il maggiore de' fiumi che le terre innaffiano de' selvaggi, e sulla carta esser dee indicato col nome di *Kinibeki*, ciò che dar fece da' Francesi a questi selvaggi il nome di *Cannibali;* sbocca nel mare a *Sankderank*, lungi soltanto cinque o sei leghe da *Pemquit*, e risalendolo da *Sankderank* quaranta leghe, si giugne al mio villaggio, posto in su un' altura di una punta di terra. Due giornate al più siamo lungi dalle abitazioni inglesi e più di quindici dì da Quebecco, il cui viaggio è assai penoso ed incomodo. Era ben naturale che i nostri selvaggi mercanteggiassero cogl' Inglesi, e questi non trascurarono cosa alcuna per attrarli a loro, e guadagnare la loro amicizia: ma inutili riescirono tutti i loro sforzi, e nulla li potè allontanare dall' alleanza de' Francesi. Il solo legame che a noi sì srettamente gli unì, è il saldo attaccamento alla cattolica fede, e la certezza che se fossero uniti agl' Inglesi, presto si troverebbero senza missionario, senza sacrificio, senza sacramento, e senza quasi alcun esercizio di religione, per lo che poco a poco cadrebbero di bel nuovo nella loro prima infedeltà. La fermezza de' nostri selvaggi fu posta ad ogni prova da que' temibili vicini, ma sempre inutilmente.

Allorchè la guerra stava per accendersi fra le potenze dell' Europa, il governatore inglese, giunto di fresco a Boston, chiese a' nostri selvaggi un abboccamento sul mare, in un' isola ch' egli indicò; nol negarono essi, e mi pregarono di accompagnarli, per consultarmi sulle artifiziose proposizioni che per avventura loro si facessero, ond' essere certi che le loro risposte nulla conterrebbero di contrario alla religione, ed agl' interessi del re. Partii con loro, ed era pensier mio lo starmene semplicemente nel loro quartiere, per soccorrerli de' miei consiglj, senza apparire dinanzi il governatore. Più di dugento erano le canoe de' selvaggi, e quando fummo vicini all' isola, gl' Inglesi ci salutarono collo sparo di tutti i cannoni de' loro vascelli, e i selvaggi risposero al loro saluto collo sparo di tutti i loro fucili. Quindi il governatore apparendo nell' isola, i selvaggi vi approdarono in furia, e mi ritrovai ov' io non desiderava di essere, e dove il governatore non amava ch' io fossi. Come prima ei di me si avvide, mi venne incontro, e, dopo i soliti complimenti, ritornò fra suoi agenti ed io co' selvaggi. « Per comando della nostra regina, ci disse loro, io di voi cercai, poichè essa desidera che noi viviamo in pace. Se qualche Inglese osasse offendervi, non vi curate di vendicarvene, ma tosto a me dirigetevi, e pronta otterrete giustizia. Se accadesse guerra fra noi e i Francesi, state neutri, e non v' impacciate nelle nostre querele: sono i Francesi forti al pari di noi, nè hanno d' uopo dell' altrui soccorso. A' vostri bisogni noi provvederemo, compreremo le vostre pellicce, e le nostre mercanzie

riceverete a discreto prezzo. » La mia presenza gl' impedì di dire tutto ciò ch' ei dir voleva, giacchè non senza divisamento egli aveva condotto seco un ministro.

Terminato ch' egli ebbe di parlare, si ragunarono i selvaggi per deliberare sulla risposta che far dovevano, e il governatore frattanto, chiamatomi in disparte: « Io vi prego, signore, mi diss' egli, di non eccitare i vostri Indiani a muoverci guerra. » Io gli risposi che la mia religione, e il carattere mio di sacerdote altri consiglj non mi obbligavano a dar loro che di pace; io ancor parlava, quando ad un tratto mi vidi circondato da una ventina di giovani guerrieri, che accorsero per timore che il governatore seco lui mi volesse condurre. Vennero intanto i selvaggi, e l' un di loro così rispose al governatore: « Gran capitano, tu dì che noi punto unir non ci dobbiamo al Francese, se anco tu gli muovi guerra; sappi che il Francese è mio fratello; una stessa preghiera egli ha meco, e meco dimora in una stessa capanna con due fuochi; egli ha un fuoco, ed io ho l' altro. Se entrar ti veggo nella capanna dal lato del fuoco ove sta assiso mio fratello il Francese, io, seduto sulla mia stuoja all' altro fuoco, ti osservo. Se, nell' osservarti mi avveggo che una scure tu porti allato, il pensiero verrammi: Che far mai pensa l' Inglese con quella scure? E allora sulla mia stuoja mi levo, per considerare ciò ch' ei farà. S' egli la scure innalza per colpire mio fratello il Francese, io afferro la mia, e sull' Inglese mi avvento. E forse io veder potrò colpire il fratel mio nella mia capanna, e rimanermene tranquillo sulla mia stuoja? No, no, io amo

troppo il fratel mio per non difenderlo. Quindi io ti dico, gran capitano, nulla fa al fratel mio, e nulla io a te farò: tranquillo rimanti sulla tua stuoja, e in riposo io starommi sulla mia. » Così terminò la conferenza. Poco tempo dopo alcuni de' nostri selvaggi giunsero da Quebecco, e pubblicarono che un vascello francese vi aveva portato la notizia della guerra fra la Francia e l'Inghilterra. Allora i selvaggi, dopo avere deliberato, siccome sogliono, comandarono a' giovani di uccidere i cani, per apprestare il banchetto di guerra, e conoscere quelli che vorrebbero prendervi parte. Fu imbandito il banchetto, s'innalzò la caldaja, si ballò, e trovaronsi dugentocinquanta guerrieri, che stabilirono, dopo il banchetto, un dì per confessarsi. Io gli esortai ad essere uniti alla preghiera, come se ancor si trovassero nel villaggio, a ben osservare le leggi della guerra, a non commettere alcuna crudeltà, a non uccidere alcuno se non nel calor della pugna, a trattare umanamente i prigioni, ec.

Il modo di guerreggiare di questi popoli, fa un pugno de' loro guerrieri più formidabile di un corpo di due o tremila soldati europei; imperciocchè quand' essi entrano nel paese nemico, si dividono in varie fazioni, una di trenta guerrieri, l'altra di quaranta, ec. A gli uni essi dicono: A voi dassi quel casale a mangiare (questa è la loro espressione); a voi, quel villaggio, ec. Quindi si dà il segnale pel comune assalto, e nello stesso tempo, nelle diverse contrade. I nostri dugentocinquanta guerrieri si sparsero per più di venti leghe, ov' eranvi de' villaggi, de' casali, e delle case: nel giorno indicato,

partirono tutti insieme in sul mattino, e ovunque gli Inglesi fugarono; più di dugento ne uccisero, fecero cencinquanta prigioni, e pochi di loro rimasero leggiermente feriti; carchi del fatto bottino ritornarono dalla loro scorreria al villaggio. In tutto il tempo che durò la guerra portarono la desolazione in tutte le terre che appartengono agl' Inglesi; rubarono i loro villaggi, i forti, gli affittati poderi; via condussero una infinità di bestiami, e fecero più di secento prigioni; di maniera, che persuasi, ed a ragione, que' signori, che mantenendo i miei selvaggi nella loro unione alla cattolica fede, io di più in più stringo i legami che a' Francesi gli annodano, posero in opra ogni sorta di astuzie, e di artificj per distaccarli da me facendo generose offerte ed ampie promesse, se consegnar mi volevano nelle loro mani, o almeno rimandarmi a Quebecco, e ricevere al luogo mio uno de' loro ministri. Più volte cercarono di sorprendermi e via condurmi, e giunsero fin' anco a promettere mille sterlini a chi lor portava la mia testa. Non è d' uopo, mio caro fratello, ch' io vi dica, che queste minaccie non sono capaci d' invilirmi, nè di allentare il mio zelo; troppo felice io mi reputerei se ne fossi la vittima, e se Dio mi giudicasse degno di essere posto in ceppi, e di spargere il sangue mio per la salute de' miei cari selvaggi.

Udita appena la notizia della pace fatta in Europa, il governatore di *Boston* mandò a dire a' nostri selvaggi, che se ragunar si volevano in un luogo ch' egl' indicava, avrebbe seco loro trattato degli affari presenti. Tutti i

selvaggi andarono all' indicato luogo, e il governatore così loro parlò: « A te, uomo *Naranhous*, io dico che fatta è la pace fra il re di Francia e la nostra regina, e che, pel trattato di pace, il re di Francia cede alla nostra regina Piacenza e Portrail, con tutte le circostanti terre. Quindi se tu vuoi noi vivremo in pace tu ed io: altre volte noi lo eravamo, ma le suggestioni del Francese t' indussero a romperla, e fu per fargli cosa grata che tu sei venuto ad ucciderci. Ma ogni passata cosa dimentichiamo, e nel mar gettiamole, affinchè più non appajano, e viviamo da buoni amici. — Io mi allegro, rispose l' oratore a nome di tutti i selvaggi, che i re sieno in pace, ed io desidero di esserlo teco. Non io fui che ti percosse per ben dodici anni, ma fu il Francese che il fece col braccio mio. Noi eravamo in pace, egli è vero; il luogo io fin' anco ignorava, ove riposto aveva la mia scure; ma mentre seduto stava sulla mia stuoja, pensando a nulla, alcuni giovani mi recarono una parola mandatami dal governatore del Canadà, colla quale ei mi diceva: Figlio mio, l' Inglese mi uccide, ajutami a vendicarmi; la tua scure afferra, e l' Inglese uccidi. Io, che sempre diedi retta alla parola del governatore francese, cerco la mia scure, e tutta la ritrovo irrugginita; la pulisco e alla mia cintura la sospendo per venire ad ucciderti. Ora il Francese mi dice di deporla, ed io ben lungi la pongo, onde non veggasi il sangue cui rosseggia. Viviamo quindi in pace, io vi acconsento. Ma tu dì che il Francese ti diè Piacenza, e Portrail, a me vicino con tutte le circostanti terre: ei ti darà tutto ciò ch' ei vorrà;

ma io ho una terra datami dal gran Genio per vivere, e finchè saravvi un figlio della mia nazione, ei combatterà per conservarla. » Così terminò l' assemblea. Il governatore presentò i selvaggi di un gran banchetto, e tutti poscia alle loro terre ritornarono.

La pace e la tranquillità che si cominciava a godere, fecero nascere il pensiero a' nostri selvaggi di riedificare la nostra chiesa, distrutta da una subita scorreria degli Inglesi, mentr' essi erano assenti dal villaggio. Essendo noi lontani da Quebecco, e ben più vicini a Boston, colà mandarono alcuni de' primi della nazione, per chiedere alcuni operaj, promettendo di generosamente ricompensare le loro fatiche. Gli accolse il governatore con molta benevolenza ed assai careggiogli. « Io stesso, disse loro, voglio riedificare la vostra chiesa, ed assai meglio tratterovvi del governatore francese, che voi chiamate vostro padre. Egli dovrebbe nuovamente riedificarla, poichè in certo qual modo ei la distrusse, coll' animare voi ad uccidermi; giacchè io mi difendo siccome posso; ma ei vi abbandona ora che non ha più d' uopo di voi. Ben altrimenti io vo' fare, e non solamente vi concedo degli operaj, ma io stesso vo' pagarli, e tutte sostenere le spese dell' edificio che construir volete: ma non essendo ragionevole cosa che io, Inglese, faccia ergere una chiesa, senza mandarvi un ministro inglese per custodirla, e per insegnarvi la preghiera, uno io ve ne darò del quale sarete paghi, e rimandate a Quebecco il ministro francese che trovasi nel vostro villaggio. — La tua parola mi fa maraviglia, rispose il deputato de' selvaggi, e io ti ammiro

nella proposizione che tu mi fai. Quando qui tu venisti, molto tempo imprima mi vedesti del governatore francese; nè quelli che te precedettero, nè i tuoi ministri, mai non mi parlarono di preghiera, nè di gran Genio. Le mie pellicce essi videro, le mie pelli di castoro e di alce, ed a ciò soltanto pensarono, e premurosamente chiesero; abbastanza io non poteva portarne, e quanto più io ne recava, maggiormente io era il loro amico, ed ecco tutto. Per lo contrario, smarritasi un dì la mia canoa, perdei il cammino, e lungo tempo errai all' avventura, finchè approdai vicino a Quebecco, in un gran villaggio di Algonquini, che le vesti nere (1) ammaestravano. Come prima io giunsi una veste nera di me cercò, e sebbene carco io fossi di pellicce la veste nera francese manco degnossi di guardarle, ma parlommi tosto del gran Genio, del paradiso, dell' inferno, e della preghiera, siccome la sola strada che conduce al cielo. Io lo udiva con piacere, e cotanto i suoi ragionamenti gustava, che lungamente per ascoltarlo rimasi in quel villaggio. Finalmente la preghiera mi piacque, e lo indussi ad ammaestrarmi; chiesi il battesimo e il ricevetti. Ritorno poscia al mio paese, e ciò che mi accadde racconto: tutti, a gara, invidiano la mia felicità, tutti vi vogliono partecipare, e molti partono alla volta della veste nera per chiederle il battesimo. Così fece il Francese con me. Se la prima fiata che tu mi vedesti, parlato mi avessi della preghiera, io

(1) I gesuiti.

avvrei avuto la sventura di pregare siccome tu preghi; poichè io non era capace di conoscere se buona era la tua preghiera. Quindi, io ti dico, che la preghiera ricevetti dal Francese, ch' io l' amo, e la conserverò finchè la terra abbruci e finisca. Tienti dunque i tuoi operaj, il tuo danaro, e il tuo ministro; io più non te ne parlo, ma mi rivolgerò al governatore francese, mio padre. »

Ed infatti, appena il signor governatore, udì la ruina della nostra chiesa, mandò varj operaj per riedificarla, e per verità che pregiata sarebbe anco in Europa, nulla avend' io risparmiato per ornarla ed abbellirla. Da quanto io scrissi a mio nipote, voi avrete veduto, che nel fondo di questi boschi, e fra queste selvaggie nazioni, le sacre funzioni si fanno con molta decenza e dignità. Ed in ciò appunto ripongo ogni mia cura, non solamente allora che i selvaggi abitano nel villaggio, ma eziandio, quando dimorano sulle sponde del mare, ove essi vanno due volte all' anno, per trovar di che vivere, poichè in tal guisa, hanno essi spopolato il paese di animali, che da dieci anni in poi, più non vi si trovano nè alci nè capriuoli. Gli orsi ed i castori vi sono assai radi, nè altro vi si ritrova per vivere se non del grano di Turchia, delle fave, e delle zucche. Schiacciano essi il grano fra due pietre per ridurlo in farina, e ne fanno quindi una paniccia, che condiscono talvolta col grasso o col pesce secco. Quando manca il grano cercano ne' campi coltivati de' tartufi bianchi, o pure delle ghiande, che pregiano al par del grano, e che fan cuocere, diseccate, in una caldaja colla cenere, per toglierne l' amarezza. Io le mangio diseccate, e tengonmi luogo di pane.

In un certo tempo vann' essi ad un fiume poco lontano, ove il pesce in sì gran copia per un mese risale il fiume che in un dì se ne empirebbero cinquantamila barili, se i selvaggi bastassero all' opera. È questo pesce una spezie di grossa aringa, assai buono a mangiarsi quando è fresco; vanno gli uni su gli altri per la grossezza di un piede, e si attingono al par dell' acqua. I selvaggi li fanno diseccare per otto o dieci dì, e se ne nutrono nel tempo che seminano le terre. Nella primavera seminano il grano, e verso il Corpus-Domini il rincalzano; si ragunano poscia per iscegliere il luogo del mare ove ricercar di che vivere fino alla ricolta, che per lo più non si fa che un po' dopo l'Assunzione; quando l' assemblea ha deliberato, mandano per me, ed un di loro, in nome di tutti così mi parla. « Nostro padre, ciò ch' io ti dico, è quanto ti dicono tutti quelli che qui tu vedi; tu ci conosci, tu sai che noi manchiamo di viveri; a stento far potemmo l' ultimo lavoro a' nostri campi, ed altro nutrimento sino alla ricolta non abbiamo, se non quello che potremo ritrovare sulla sponda del mare. Doloroso sarebbe per noi lo abbandonare la nostra preghiera; ed è per ciò che noi speriamo che tu vorrai accompagnarci, affinchè, mentre cercheremo di che vivere, non interrompiamo la nostra preghiera. I tali e i tali pronte avranno per te le loro canoe, e poste saranno le cose tue nelle canoe degli altri. Ecco ciò ch' io dir ti doveva. » Nè ancora ho terminato di rispondere *Kekikberba* (termine selvaggio che dir vuole, *io vi ascolto, miei figli, vi concedo ciò che voi chiedete*) che tutti insieme

gridano *Krikrie*, parola di ringraziamento; e subito dopo si parte dal villaggio.

Giunti al luogo ove passar si deve la notte, piantano essi alcuni pali, a misurate distanze, a guisa di una cappella, e una gran tenda di traliccio, da un solo lato aperta. In un quarto d'ora il tutto è terminato. Sempre io ho meco una bella tavola di cedro, lunga quattro piedi, con tutto ciò che è necessario, per sostenerla, e serve di altare, in sul quale si pone un ben ornato baldacchino. Con varie belle seriche stoffe adorno l'interno della cappella; una stuoja di giunco tinta e fatta in bella foggia, o una gran pelle d'orso, serve di tappeto. Tutto ciò si porta già preparato, e appena costrutta la cappella si pone ogni cosa al suo luogo. La notte io dormò in su un tappeto, e i selvaggi all'aria aperta, se non piove; se cade acqua o neve, copronsi colle corteccie che portano seco loro, arrotolate a guisa di tela. Se il viaggio si fa nel verno, si toglie la neve dallo spazio che deve occupare la cappella, e si erge nel modo ch'io dissi. Ogni giorno vi si recita la preghiera della sera e del mattino, e vi offro il santo sacrificio della messa. Quando i selvaggi sono giunti al termine del loro viaggio, innalzano il dimane una chiesa colle loro corteccie, ed io porto meco quant'è necessario per l'altare, e per ornare il coro che fo tappezzare con istoffe di seta, e belle indiane. Le sacre funzioni vi si praticano come nel villaggio, ed in fatti formano essi una specie di villaggio con tutte le loro capanne fatte di corteccia, erette in men di un'ora. Dopo l'Assunzione, lasciano il mare, e ritornano

al villaggio per la ricolta, e assai poveramente vivono fin all' Ognissanti, che ritornano una seconda volta al mare; ed è in quella stagione in cui vivono lautamente; poichè, oltre alla gran moltitudine di pesci, di conchiglie, e di frutti, trovano delle ottarde, delle anitre, ed ogni sorta di salvaggiume, onde il mare è tutto coperto nel luogo ov' essi pongono le loro capanne, diviso da numerose isolette. I cacciatori che partono il mattino per la caccia delle anitre e d' altra specie di salvaggiume, ne uccidono talvolta una ventina con un solo colpo di fucile. Verso la Purificazione o al più tardi verso il mercoledì delle ceneri, si ritorna al villaggio, ed i cacciatori soltanto si disperdono per cacciare agli orsi, agli alci, a' capriuoli, ed a' castori.

Questi buoni selvaggi, mi diedero spesse fiate non dubbie prove del loro amore, particolarmente in due occasioni, nelle quali trovandomi seco loro in sulla sponda del mare, vivamente per me si spaventarono. Iti un dì alla caccia, si sparse ad un tratto la voce che una fazione d'Inglesi corso avevano il mio quartiere, e seco loro mi avevano condotto. Nello stesso istante si ragunarono essi, e decisero d' inseguire la nemica fazione finchè raggiunta non l' avessero, e di togliermi dalle loro mani, n' andasse anco la vita. Nello stesso tempo mandarono due giovani selvaggi al mio quartiere, i quali giunsero a notte inoltrata, e quando entrarono nella mia capanna, io stava componendo la vita di un santo in lingua selvaggia. « Ah! padre nostro, esclamarono essi, quanto il vedervi ci allegra! — Io del pari assai godo

nel vedervi, risposi; ma che mai qui vi conduce con un sì perverso tempo? — Inutilmente qua venimmo, soggiunsero; alcuno ci disse che gl' Inglesi ti avevano condotto seco, e noi eravamo venuti per osservare le loro traccie; i nostri guerrieri non tarderanno a raggiungerci per inseguirli, ed assalirli nel forte, ove, se vera fosse stata la notizia, senza dubbio ti avrebbero essi rinchiuso. — Voi vedete, miei figli, io risposi, che i vostri timori erano mal fondati; ma l' amicizia che i miei figli mi dimostrano, il cuore mi riempie di gioja; poichè essa è una prova del loro amore per la preghiera. Domani, dopo la messa, darete volta subitamente, per togliere d' inganno i coraggiosi nostri guerrieri, e liberarli da ogni inquietudine. » Un altro timore, del pari mal fondato, mi pose in un grande impaccio, e poco mancò che non perissi di fame e di miseria. Due selvaggi vennero frettolosi al mio quartiere, per avvisarmi che veduti avevano gl' Inglesi lungi la metà di una giornata: « Padre nostro, mi dissero essi, non avvi tempo a perdere; è d' uopo che tu fugga, poichè a grave pericolo ti esponi qui rimanendo; noi gli aspettiamo, e forse noi gli affronteremo. In questo momento partono i corridori per osservare i loro andamenti: ma tu, conviene che tu vada al villaggio con questi che vennero con noi, per condurviti; e quando noi ti saprem sicuro, saremo tranquilli. »

Allo spuntare del dì me ne partii con dieci selvaggi che mi erano scorta; ma dopo alcuni dì di cammino ci trovammo alla fine delle nostre poche provvisioni. I miei conduttori uccisero un cane che li seguiva, e mangiaronlo,

e mangiarono poscia de' sacchi di lupo marino, che a me non fu possibile di assaggiare. Io viveva ora con una specie di legno che si faceva bollire, e che, essendo cotto è molle al par delle rape mezzo cotte, dal cuore in fuori che è durissimo, e che non si mangia: questo legno non è di sgradevole gusto, ma a stento io poteva inghiottirlo; si facevano cuocere le escrescenze di legno appiccate agli alberi, bianche al par di grossi funghi, e si riducevano in una specie di farinata, che manco però ne aveva il sapore. Altrevolte si diseccava al fuoco la corteccia di verde quercia, si macinava, e facevasene della farinata; o pure si diseccavano le foglie che mettono fra le fessure degli scogli, chiamate budella di scoglio, colle quali si fa una paniccia nera e piacevole. Ma io mangiava ogni cosa, poichè nulla avvi che la fame non faccia divorare

Con simili alimenti non si potevano fare che piccole giornate; nondimeno ad un lago giugnemmo ove il ghiaccio cominciava a struggersi, e quattro dita di acqua già apparivano sul ghiaccio. Fu d' uopo passarlo colle nostre scarpe a rete, le quali essendo fatte di strisce di pelle, s' imbevvero d' acqua, e rendettero più difficile il camminare. Sebbene uno de' nostri scandagliasse la via, tutto ad un tratto io affondai sino al ginocchio; un altro, che stava al mio fianco, affondò sino alla cintura, gridando: « Padre mio, io sono morto. » Ed avvicinandomi a lui per istendergli la mano, ancor più sotto io affondai. Finalmente non senza grave stento e fatica escimmo da quel pericolo, ancor più grande per l' impaccio delle nostre

scarpe, delle quali non potevamo scalzarci. Cionnonpertanto, fu minore il pericolo di affogarmi che di morire di freddo in su quel lago mezzo ghiacciato. Ma nuovi pericoli ci aspettavano il dimane, al passaggio di un fiume, che fu d'uopo traversare su ondeggianti ghiacci; felicemente però ne escimmo, e si giunse in fine al villaggio, ove appena arrivato feci disotterrare un po' di grano d'India, che tutto crudo io manicai per tranquillare la prima fame, mentre i poveri selvaggi, premurosamente mi apprestavano la loro mensa; ed infatti il pasto cui mi presentarono, per quanto frugale e poco appetibile sembrar vi possa, era, nelle loro idee, un vero banchetto. Mi presentarono alla prima una farinata di grano d'India, quindi un pezzetto d'orso, delle ghiande, e una focaccia di grano d'India cotta sotto la cenere; e finalmente per frutto una spica di grano d'India, arrostita al fuoco, con vari granelli dello stesso grano cotti sotto la cenere. Io li dimandai perchè avevanmi presentato di sì saliari cibi. « E che! padre nostro, mi risposero, son due dì che nulla tu hai mangiato; potevamo far meno? E a Dio piacesse, che spesso noi potessimo così presentarti? »

Mentre io pensava a ristorarmi dalle mie fatiche, uno de' selvaggi, che posto avevano le loro capanne sulla sponda del mare, e che ignorava il mio ritorno al villaggio, fu causa di nuovo spavento; poichè ito al mio quartiere, e me non ritrovando nè quelli ch' erano meco, più non dubitò che una fazione inglese si fosse impadronita di noi; andò subitamente ad avvisare quelli del suo quartiere, e

giunto alla sponda di un fiume, staccò la corteccia di un albero, e su vi pinse con del carbone gl' Inglesi a me dintorno, ed uno di loro che mi tagliava la testa (ed è questa la scrittura de' selvaggi, colla quale s' intendono fra loro, al pari di noi colle nostre lettere). Questa specie di lettera ei pose su un bastone, e il ficcò sulla sponda del fiume, affinchè i passeggieri sapessero quanto mi era accaduto. Poco tempo dopo alcuni selvaggi che passavano da colà su sei canoe per condursi al villaggio, si avvidero della corteccia. « Vè una scrittura, dissero essi, vediamo ciò ch' ella dice. Ahi miseri noi! esclamarono nel leggerla, gl' Inglesi uccisero quelli del quartiere del nostro padre, ed a lui tagliarono la testa. » I loro capegli subitamente snodarono, e si assisero allato al bastone sino al dimane, senza dire una sola parola; ed è questa cerimonia, la prova di un estremo dolore. Continuarono il dimane il loro cammino fin lungi dal villaggio la metà di una lega, e colà fermaronsi, mandando un di loro nel bosco vicino al villaggio, per osservare se gl' Inglesi avevano abbruciato il forte e le capanne. Io recitava il mio ufficio passeggiando lungo il forte ed il fiume, quando giunse il selvaggio a me dirimpetto all' altra sponda, e come prima ei di me si avvide: « Ah! padre mio, esclamò egli, quant' io mi allegro nel vederti! Morto era il cuor mio, e veggendoti ei rinasce. Noi vedemmo la scrittura, che dice che gl' Inglesi ti avevano tagliata la testa; quant' io sono contento che bugiarda essa sia? » Volend' io mandargli una canoa per passare il fiume: « No, diss' egli, basta lo avert' io

veduto; ritorno a' miei compagni che mi aspettano, per recar loro questa lieta novella, e raggiugneremti bentosto. » Giunsero infatti quello stesso dì.

Io credo, fratel mio carissimo, di avere soddisfatto a quanto voi desideravate da me, nel breve racconto ch' io vi feci della natura di questo paese, del carattere de' nostri selvaggi, delle mie occupazioni, delle mie fatiche, e de' pericoli a' quali io sono esposto. Nè accade ch' io vi dica, che più d' ogni altro, io temer deggio i signori inglesi nostri vicini; da gran tempo essi congiurarono la mia perdita; ma nè la loro cattiva volontà per me, nè la morte ond' essi mi minacciarono (1), giammai non potranno dividermi dall' antico mio gregge, che raccomando alle sante vostre preghiere, e sono col più sincero attaccamento, ecc.

LETTERA DEL PADRE DELLA CHASSE

SUPERIOR GENERALE DELLE MISSIONI DELLA NUOVA FRANCIA

AL PADRE ***

Quebecco, alli 29 ottobre 1724.

Nell' estremo dolore che noi proviamo, mio reverendo padre, per la perdita di uno de' nostri più antichi missionarj, ci è di dolce consolazione il pensiero che vittima ei cadde della sua carità, e del suo zelo per mantenere

(1) Egli fu ucciso il vegnente anno.

la fede nel cuore de' suoi neofiti. Altre lettere già vi dissero quale fu la sorgente della guerra fra gl' Inglesi e i selvaggi: in quelli, il desiderio di estendere il loro dominio; l' orrore in questi della suggezione, e l' affetto alla loro religione, furono causa alla prima di alcune dissensioni, che finalmente terminarono in un' aperta guerra. Gl' Inglesi odiavano assai il padre *Rasles*, missionario degli *Abnaki*, e convinti che la sua cura a fortificare i selvaggi nella fede, il più grande ostacolo formava al loro divisamento di usurpare le loro terre, proscritto avevano la sua testa, e più di una fiata avevano tentato di sorprenderlo, o di farlo perire. Ma finalmente essi vennero a capo di soddisfare i trasporti dell' odio loro, e di liberarsi dell' uomo apostolico; nello stesso tempo però gli procurarono una gloriosa morte, che sempre fu l' oggetto de' suoi desiderj; poichè noi sappiamo ch' ei da lunga mano bramava la contentezza di sacrificare la sua vita pel suo gregge. Io vo' descrivervi in poche parole le circostanze di questo avvenimento.

Dopo molte ostilità dell' una e dell' altra parte delle due nazioni, una fazione d' Inglesi e di selvaggi loro alleati, di mille e cent' uomini, assalì improvvisamente il villaggio di *Narantsouack*, col favore degli stessi buscioni, onde il villaggio è circondato, che nascosero il loro cammino; nè chiuso essendo il villaggio da stecconati, i selvaggi, colti all' impensata, non s' avvidero che i nemici stavano lor sopra, che per lo sparo generale de' loro moschetti, che tutte le capanne bucarono. Non eranvi allora nel villaggio se non cinquanta guerrieri, i quali

al primo strepito de' moschetti, presero tumultuosamente le armi, ed escirono dalle capanne per difendersi dal nemico. Non era pensier loro di sostenere temerariamente l' urto di tanti combattenti, ma di dar tempo alle donne ed a' fanciulli di fuggire, e di giugnere all' altra parte del fiume, non ancora dagl' Inglesi occupata. Avvisato il padre Rasles da' clamori e dal tumulto del pericolo che minacciava i suoi neofiti, escì prestamente dalla sua casa, e, senza tema presentossi agl' inimici, sperando, o di sospendere colla sua presenza i loro primi sforzi, o di attrarre almeno su lui solo la loro attenzione, e, alle spese della sua vita, procurare il salvamento del suo gregge. Appena si avvidero essi del missionario, che un grido generale s' innalzò, e fu seguito da una tempesta di palle che su lui cadde, e morto gettollo in terra al piè di un' alta croce piantata nel mezzo del villaggio, per indicare la pubblica professione che vi si faceva di adorarvi un Dio crocifisso. Sette selvaggi che il circondavano, e che la loro vita esponevano per conservar quella del loro padre, furono uccisi allato a lui. La morte del pastore, invilì del tutto il gregge: i selvaggi presero la fuga, e passarono il fiume parte a guado, e parte a nuoto. I nemici inseguironli tratti dal loro furore, fino al momento che rifuggirono ne' boschi dall' altra parte del fiume, ove si ritrovarono ragunati al numero di cencinquanta. Più di duemila colpi di fucile furono tratti su loro, e non rimasero estinte se non trenta persone, annoverando le donne e i fanciulli, e quattordici feriti. Nè più oltre gl' Inglesi inseguirono i fuggiaschi, ma si

contentarono di rubare e di abbruciare il villaggio, e dopo avere profanato i sacri vasi, e l'adorabile corpo di Gesù Cristo, alle fiamme abbandonarono la chiesa.

La pronta ritirata degl' inimici permise a' Narantsouackieni di ritornare al villaggio, e il dimane visitarono i resti delle loro capanne; mentre le donne cercavano dell' erbe e delle piante opportune a medicare i piagati. La prima loro cura fu di piagnere sul corpo del loro santo missionario, che forato trovarono da mille colpi, senza la sua capellatura, col cranio affondato a colpi di scure, colla bocca e cogli occhi di fango pieni, rotte le ossa delle gambe, e i membri tutti mutilati. Nè guari attribuire si possono che a' selvaggi alleati degl' Inglesi, queste sorta d' inumanità esercitate su un corpo di sentimento privo, e di vita. Que' fervorosi cristiani il lavarono, mille fiate baciaronlo, e nello stesso luogo ove la vigilia egli aveva celebrato il santo sacrificio della messa, cioè, nel luogo ove imprima dell' incendio della chiesa eravi l' altare, il seppellirono; e così, con una morte preziosa, terminò l' apostolico uomo, il dì 23 di agosto di quest' anno, una carriera di trentasette anni passati ne' penosi lavori di quella missione, e nell' anno sessantesimosettimo dell' età sua. I suoi digiuni e le continue sue fatiche, avevano finalmente indebolito il suo temperamento; e con grave stento ei si reggeva, dappoi che fece, or sono forse diciannove anni, una caduta, che ad un tratto la destra coscia gli ruppe, e la sinistra gamba; ed essendosi mal formato il callo nel luogo della frattura, fu d' uopo nuovamente rompergli la gamba sinistra;

e mentre gli si tirava con violenza la gamba, sostenne la dolorosa operazione con una straordinaria fermezza, e con maravigliosa tranquillità. Il nostro medico, che si ritrovava presente, ne fu sì sorpreso, che non potè a meno di dirgli: « Oh! padre mio, lo sfogo lasciate almeno a qualche lamento; voi ne avete tanto motivo! »

Il padre Rasles univa i talenti di un eccellente missionario, alle virtù che il ministero evangelico richiede, per essere esercitato con frutto fra i selvaggi. Egli era di ferma salute, di maravigliosa applicazione e facilità ad apparare le diverse lingue de' selvaggi, ne avvene alcuna in questo continente, ch' egli alcun po' non sapesse. Oltre alla lingua *abnakisa*, ch' ei parlò più lungamente, sapeva eziandio la urona, l' otouasia, e l' illinese, ed ei se ne servì con frutto nelle differenti missioni nelle quali son esse in uso. Dalla sua venuta al Canadà in poi, non ismentì giammai il suo carattere; costante fu sempre e coraggioso, con sè stesso severo, tenero e compassionevole cogli altri.

Or son tre anni, che per comando del nostro signor governatore, andai nell'Acadia, ove ragionando col padre Rasles, io gli dissi, che movendosi guerra a' selvaggi, ei correrebbe pericolo nella vita; che non essendo il di lui villaggio più lungi di quindici leghe da' forti inglesi, esposto ei si trovava alle loro prime scorrerie; che necessaria al suo gregge era la di lui conservazione, e che era d' uopo pensare a' mezzi di porsi in sicuro. « I mezzi io già fermai, mi rispose egli in tuon deciso: Dio affidommi questo gregge; e la sua sorte io vo' seguire;

me felice se immolar me potessi per lui! » Spesso la stessa cosa ei ripeteva a' suoi neofiti, per afforzare la loro costanza nella fede. « Ben noi il provammo, mi dissero eglino stessi, che il caro padre ci parlava per abbondanza di cuore; noi il vedemmo con tranquillo volto e sereno affrontar la morte, solo opporsi al furore dell' inimico, i suoi primi sforzi ritardare per darci il tempo di fuggire il pericolo, e di conservare le nostre vite. » E poichè la sua testa era posta a taglia, e molte volte si era cercato di via condurlo, i selvaggi gli proposero nell' ultima primavera di condurlo più addentro alle terre dal lato di Quebecco, ove in sicuro ei saria stato da' pericoli che minacciavano la sua vita. « E quale idea voi di me dunque avete? egli sdegnato rispose; forse me credete vil disertore? Salda forse saria la vostra fede s' io vi abbandonassi? La vostra salute più cara m' è d' assai della vita. »

Instancabile egli era negli esercizj del suo zelo, ed occupato senza posa ad esortare i selvaggi alla virtù, ad altro non pensava che a renderli fervorosi cristiani. Il suo modo di predicare, veemente e patetico, vive impressioni fea ne' loro cuori, ed alcune famiglie di Lupi (nazioni selvaggie), giunte di fresco da Oranges, mi dichiararono cogli occhi di pianto molli, che a lui dovevano la loro conversione al cristianesimo, e che avendo da lui ricevuto il battesimo forse trent' anni retro, giammai non si erano scancellati dal loro animo gli uditi ammaestramenti, cotanto efficace era la di lui parola, e sì profonde traccie lasciava ne' cuori di quelli che la udivano. Ei non era pago d' instruire quasi ogni dì i selvaggi

nella sua chiesa, ma spesso nelle capanne li visitava, e lor dava diletto co' suoi famigliari ragionamenti, che sapeva condire di una santa allegrezza, assai più grata a' selvaggi di un'aria grave, e penosa; per lo che l'arte egli avea di persuaderli di tutto ciò ch' ei voleva, sembrando un maestro in mezzo de' suoi scolari. Malgrado le continue occupazioni del suo ministero, giammai non tralasciò le sante pratiche osservate nelle nostre case. Il letto ei lasciava, ed orava nell' ora che vi è indicata; gli otto giorni degli annuali esercizj giammai non tralasciò, e far li soleva ne' primi dì della quaresima, tempo in cui il Salvatore entrò nel diserto. « Se non si stabilisce un tempo dell' anno pe' santi esercizj, ei mi diceva un dì, le occupazioni le une alle altre succedonsi, e dopo un lungo ritardamento, si corre pericolo di non aver più il tempo da sdebitarsene. »

La religiosa povertà splendeva in tutta la sua persona, nelle sue suppellettili, nel suo nutrimento, ne' suoi panni. Ei vietossi, per ispirito di mortificazione, l' uso del vino, allora eziandio che trovavasi co' Francesi; la farinata fatta col grano d' India, fu l' ordinario suo cibo, e in alcuni verni, quando i selvaggi si ritrovavano d' ogni cosa mancanti, ei fu costretto a vivere di ghiande, e lungi dal lagnarsene, giammai ei non era sì contento. Negli ultimi tre anni della sua vita, non potendo i selvaggi liberamente cacciare e seminare le loro terre a cagione della guerra, i bisogni furono estremi, e trovossi il missionario in orribile necessità. Si procurava di mandargli da Quebecco le necessarie provvisioni per la sua sussistenza:

« Io sono vergognoso, mi scriveva egli, della cura che voi per me vi date: un missionario nato per soffrire, esser non dee sì ben trattato. » Ei non permetteva che alcuno il soccorresse ne' suoi più ordinarj bisogni, e sempre da lui stesso ei si servì. Ei coltivava il suo giardino, preparava le legne pel suo fuoco, la sua capanna, e il suo *sagamité* (vivanda de' Canadesi); i rotti suoi panni rattoppava, cercando per ispirito di povertà di farli durare più lungamente che gli era possibile. La veste che egli aveva quando fu ucciso, sì lacera pareva e malconcia a quelli che il dispogliarono, che non si degnarono di appropriarsela, siccome era pensier loro, ma di bel nuovo gettaronla sul suo corpo, e ci fu poscia mandata a Quebecco. E quanto più duramente ei sè stesso trattava, altrettanto era egli pietoso e caritatevole per gli altri; nulla egli aveva per lui, e tutto ciò ch' ei riceveva, tosto distribuiva a' suoi poveri neofiti; per lo che la maggior parte di loro diedero alla sua morte prove di un dolore più vivo, che se morti fossero i loro più vicini congiunti. Somma cura egli aveva di adornare e di abbellire la sua chiesa, persuaso che lo esterno apprestamento che i sensi colpisce, anima la divozione de' barbari, e lor inspira una più profonda venerazione pe' nostri santi misterj; nè straniera essendogli la dipintura, nè il torniare, avevala di molte sue opere adornata.

Voi ben giudicate, mio reverendo padre, che le sue virtù, delle quali fu per tanti anni testimonio la Nuova Francia, guadagnato avevangli il rispetto e l' affezione de' Francesi, e de' selvaggi. Tutti in fatti il piangono,

ed alcuno non avvi che non creda ch' ei non sia stato immolato in odio del suo ministero e del suo zelo a stabilire la vera fede nel cuore de' selvaggi. Questa è l'idea che ne ha il signore di Bellemont, superiore del seminario di San-Sulpizio, a Monreale, al quale, avend' io chiesto i soliti suffragi pel defunto, a cagione della comunicazione delle preghiere che avvi tra noi, mi rispose colle parole sì conte di sant'Agostino, che il pregare per un martire, era un fargli ingiuria: *Injuriam facit martyri qui orat pro eo.* Piaccia al Signore, che il di lui sangue, sparso per una sì giusta causa, fecondi queste infedeli terre, sì spesso innaffiate dal sangue degli evangelici operaj che ci precedettero; che fertili le renda a' fervorosi cristiani, e che animi lo zelo degli uomini apostolici ad accorrere alla ricolta dell' abbondante messe, che lor presentano tanti popoli nell' ombra della morte ancor sepolti!

LETTERA DEL PADRE ***

MISSIONARIO FRA GLI ABNAKI

Da San-Francesco, alli 21 ottobre 1757.

Il dì 12 di luglio partii da San-Francesco, villaggio principale della missione abnakisa, alla volta di Monreale, ove null' altro motivo mi conduceva, se non per essere scorta ad una deputazione di venti Abnaki diretti

al signor marchese di Vaudreuil, e destinati ad accompagnare il padre Virot, ito appo i Lupi di *Ohio* o del bel fiume, onde procurare di stabilirvi una novella missione. La parte ch' io aver posso in questa gloriosa impresa, gli avvenimenti che ne furono causa, le difficoltà che si dovettero sorpassare, potranno nel seguito somministrare interessante materia ad una nuova lettera. Ma egli è mestieri lo aspettare che le sparse benedizioni abbiano incoronato i nostri sforzi per recare la luce della fede appo de' popoli, che sembrano sì disposti a riceverla. Giunto a Monreale, lontano dalla mia missione una giornata e mezzo, io credeva di essere arrivato al termine del mio viaggio; ma la Providenza altrimenti dispose. Meditavasi allora una spedizione contra i nemici, e si speravano i più felici eventi per la parte che ne prendevano le nazioni selvaggie. Gli Abnaki erano fra questi; e poichè tutti i selvaggi cristiani sono accompagnati da' loro missionarj che procurano di somministrar loro i soccorsi proprj del loro ministero, gli Abnaki potevano essere ben certi ch' io non gli avrei abbandonati in una sì critica circostanza. Mi apprestai dunque alla partenza, nè molto vi volle pel mio bagaglio: i sacri arredi, e l' olio santo il componevano, abbandonandomi pel resto alla Providenza che giammai non mi mancò. Due giorni dopo m' imbarcai sul gran fiume San-Lorenzo, con due signori di San-Sulpizio; era uno il signor Picquet, missionario degl' Irochesi della Galetta, ed il secondo, il signor Mathavet, missionario de' Nipistingi del lago delle due montagne. I miei Abnaki campeggiavano a San-Giovanni, uno

de' forti della colonia, lungi una giornata di cammino da Monreale; il mio arrivo assai li sorprese, non essendone prevenuti, ed a pena di me s' avvidero, echeggiar fecero i boschi e i circostanti monti di allegre grida; tutti, fin' anco i fanciulli (poichè i selvaggi sono soldati appena ponno portare lo schioppo), sì, fin' anco i fanciulli mi diedero prove del loro amore. *Nemittangoustena! Nemittangoustena!* esclamarono essi nel loro linguaggio; *ourionni eri namihoureg;* cioè: « Nostro padre, nostro padre, quanto ti siamo grati pel piacere che ci procuri colla tua presenza! » Brevemente li ringraziai della buona volontà che mi dimostravano, e non tardai molto ad adempiere seco loro i doveri del mio ministero. Appena io ebbi innalzata la mia tenda, fui sollecito a raggiugnerli, e al piè li condussi di una gran croce, in sulla sponda piantata del fiume, ove ad alta voce io feci la preghiera della sera, che terminai con una breve esortazione, dimostrando gli obblighi di un guerriero condotto dalla religione ne' combattimenti. Quindi, annunziata la messa pel dimane, che il dì io credeva della nostra partenza, gli accommiatai; ma il cattivo tempo ingannò le nostre speranze, e dovemmo rimanere a campo anco quel dì, nel quale ogni cosa si dispose per assicurare il nostro cammino.

Verso sera, la generosità di un uffiziale ci procurò uno di quegli spettacoli selvaggi, capaci di far nascere ne' più vili cuori quel marziale ardore che forma i veri guerrieri; a me però, sembrommi sempre una ridicolosaggine da far ischiattare dalle risa, chi non stesse guardingo.

Immaginatevi un generale ragunamento di selvaggi ornati di sì strani abbellimenti da sfigurare una fisonomia ad occhj europei. Il minio, il bianco, il verde, il giallo, il nero fatto colla fuliggine, o colla raschiatura di affumicate pentole; un solo volto selvaggio tutti riunisce questi diversi colori metodicamente applicati con un po' di sego che serve di pomata; ed ecco il liscio cui si fa uso in simili occasioni, per abbellire non solamente il volto, ma eziandio il capo quasi del tutto raso, da una piccola ciocca di capegli in fuori, in sulla sommità per sospendervi penne di uccelli, o qualche pezzo di porcellana, o qualch' altro vano ornamento. Ogni parte della testa ha i suoi particolari pregi: il naso ha il suo pendente, e le loro orecchie, fesse fin dalla più tenera età, e in sì fatta guisa allungate da' pesi onde furono carche, che cadono e battono sulle spalle. Il resto del vestimento corrisponde a questa strana ornatura. Una camicia impiastricciata di minio, de' monili di porcellana, de' braccialetti d'argento, un gran coltello sospeso al petto, una cintura di varj colori, ma sempre burlescamente assortiti, delle scarpe di pelle di alce; ecco quai sono i panni da festa di un selvaggio. I capi ed i capitani altra non hanno distinzione, questi, che una gorgiera, e quelli, che un medaglione col ritratto del re da un lato, e dall' altro Marte e Bellona, che stringensi la mano con questo motto: *virtus et honor.*

Immaginatevi adunque un ragunamento di gente così ornata, e posta in su una fila. Sonvi nel mezzo due grandi caldaje piene di carni cotte e tagliate a pezzi,

onde poter più facilmente distribuirle agli spettatori. Dopo un rispettoso silenzio, che annunzia la maestà dell' assemblea, alcuni capitani deputati dalle diverse nazioni presenti alla festa, cantano successivamente; nè è d'uopo ch' io vi dica quale sia la dolcezza della musica selvaggia, appetto alla delicatezza ed al gusto dell'Europa. Essa non è composta che di suoni messi, direi quasi all' impensata, e che talvolta non male assomigliano alle grida ed agli urli de' lupi. Ma questo non è l' aprimento della sessione, ma un annunzio soltanto e un preludio, per chiamare i dispersi selvaggi al luogo del generale ragunamento. Unitasi l'assemblea, l'oratore della nazione pronunzia un solenne discorso; ed è questo il più ragionevole atto della cerimonia. Il panegirico del re, l' elogio della nazione francese, le ragioni che provano la legittimità della guerra, i motivi di gloria e di religione, atti tutti ad eccitare i giovani guerrieri ad avviarsi con gioja alla pugna: ecco il fondo di queste sorta di discorsi, i quali, non sentono per lo più la barbarie selvaggia, e più volte io ne udii, che avrebbero ottenuto l'approvazione de' nostri più begl'ingegni di Francia. Una eloquenza attinta tutta nella natura, non faceva desiderare il soccorso dell' arte.

Terminato l' aringo, si procede alla nomina de' capitani che debbono comandare una fazione, e quando alcuno è nomato, ei si leva dal suo luogo, ed afferra una testa degli animali che servir debbono pel banchetto, ed in alto alzandola per essere scorto da tutta l' assemblea, dice: *Ecco la testa dell' inimico.* Grida di gioja allora

ed applausi innalzansi da ogni lato, ed il contento annunziano dell' assemblea. Il capitano, sempre colla testa dell' animale in mano, tutti gli ordini scorre, cantando la sua canzone di guerra, con mille millanterie, ed insultanti disfide contra l' inimico, ed istraordinarie lodi a sè stesso. Ad udirgli in que' momenti di militare entusiasmo, tutti son' essi eroi, capaci delle più alte guerriere imprese. I selvaggi rispondono a' loro canti con roche grida, interrotte, e dal fondo tratte del petto, e da sì ridicoli atteggiamenti accompagnate, che con istento si trattiene il riso. Mentre ei canta di tempo in tempo dice qualche bizzarra facezia; ed allora soffermasi quasi per applaudir sè stesso, o piuttosto per ricevere gli applausi selvaggi che mille confuse grida udir fanno a' suoi orecchi. Finchè gli aggrada, le file così scorre, e quindi con isdegno getta la testa che nelle mani avea, per indicare, con simile dispregio, che di ben altro cibo è d' uopo, per soddisfare la militar sua fame. Ritorna poscia al suo luogo, ed appena seduto, talvolta gli si acconcia in capo una pentola di calda cenere piena; ma soltanto agli amici suoi sono leciti simili tratti di tenerezza, nè tanta famigliarità ei soffrirebbe da un uomo ordinario. Al primo guerriero altri succedono, e la sessione assai si prolunga, allora particolarmente, che trattasi di formare grosse fazioni, poichè nel tempo di queste sorta di cerimonie si arrolano i guerrieri. Finalmente, terminata è la festa colla distribuzione, e col consumamento delle carni.

Tale fu il banchetto militare de' nostri selvaggi, e il

cerimoniale che vi si osservò. Gli Algonquini, gli Abnaki, i Nipistingi e gli Ameneci vi assistettero. Ma fattosi tardo, e altrove chiamati da più serie cure, ci levammo, ed ogni missionario, seguito da' suoi neofiti, andò a terminare la giornata colla solita preghiera; e una parte della notte fu destinata agli ultimi apprestamenti per la partenza, stabilita al dimane. Questa volta il tempo ci fu favorevole, e c' imbarcammo dopo aver posto il nostro viaggio sotto la speciale protezione del Signore, con una messa solennemente cantata, con più metodo e più divozione, che per avventura pensar si potrebbe, poichè sono i selvaggi di loro stessi maggiori nelle opere di religione. La noja del cammino mi fu scemata dal vantaggio ch' io ebbi ogni dì di celebrare il santo sacrificio della messa, ora in un' isola, ora sulle sponde di un fiume, e sempre in un luogo bastevolmente scoperto, ond' essere scorto dalla divota piccola armata. E non era per verità una leggiere consolazione pe' ministri del Signore di udire a cantar le sue lodi da tante diverse lingue, quant' erano i ragunati popoli. Ogni giorno ciascuna nazione sceglieva un luogo comodo per campeggiare separatamente, e gli esercizj di religione vi si praticavano colla stessa regolarità come ne' loro villaggi, di maniera che compiuta saria stata la consolazione de' missionarj, se tutto il tempo di quella guerra fosse stato sì innocente, siccome il furono i dì del nostro cammino.

Passammo il lago Cliamplain, ove la destrezza de' selvaggi a pescare ci diede uno spettacolo assai dilettevole. Stavano essi in sul davanti della canoa, ritti in piè colla

lancia in mano, che slanciavano con maravigliosa velocità, e a lor traevanla con su conficati grossi storioni, senza che le loro navicelle, che il minimo movimento irregolare capovolge, piegassero a destra o a sinistra; nè era d'uopo per una sì utile pescagione, soffermare il cammino. Il solo pescatore si fermava coll' obbligo di provvedere al sostentamento di tutti gli altri. Finalmente, dopo sei dì di cammino, giugnemmo al forte *Vaudreuil* nomato altramente *Carillon*, che doveva essere il generale ragunamento di tutte le nostre genti, e come prima si vide la sommità delle fortificazioni, i nostri selvaggi si posero in ordinamento di battaglia, e ogni nazione sotto il suo stendardo. Dugento canoe in sì bel disponimento collocate, formavano uno spettacolo che i signori uffiziali francesi, accorsi alla sponda, indegno non giudicarono della loro curiosità.

Appena io posi il piede a terra, andai ad ossequiare il signor marchese di Montcalm, ch' io aveva avuto l'onore di conoscere a Parigi, e i cui sentimenti pe' missionarj eranmi noti. Egli mi accolse con quella affabilità, che la bontà annunziava e la generosità del suo cuore. Gli Abnaki, non tanto per conformarsi al cerimoniale, che per soddisfare la loro inclinazione e i loro doveri, non tardarono a presentarsi al loro generale, cui l'oratore brevemente disse: « Non temere, padre mio, io qui non vengo a tessere le tue lodi, giacchè io so che il tuo cuore le sdegna, e a te basta il meritarle; nè poco saria stato il mio impaccio, se avessi dovuto esprimerti tutto quel ch' io sento. Mi basta adunque

lo assicurarti, che questi tuoi figli pronti sono a dividere i tuoi perigli, nella certezza che non tarderanno a dividerne la gloria. » Un simile complimento forse non si crederà di un selvaggio; ma alcun dubbio non se ne avrebbe, se al pari di me si conoscesse l' ingegno di chi il pronunziò. Seppi dal signore di Montcalm la bella difesa fatta alcuni dì imprima da un uffiziale canadese nomato signore di Saintout, il quale mandato in una canoa di corteccia con dieci compagni alla scoperta del lago Santo-Sacramento, montando una lingua di terra, fu soprappreso e fieramente assalito da due barche inglesi, che stavano appiattate. Non erano le parti eguali, ed uno sparo generale fatto sulla canoa avrebbe deciso della vittoria, e della vita de' Francesi. Il signore di Saintout, da uomo accorto, corse prestamente ad un' isola formata nel lago da uno scosceso scoglio. Inseguironlo vivamente i nemici, ma ben presto il loro ardore egli sospese con uno sparo comandato con altrettanta prudenza che buon esito. Rimasero i nemici alcuni momenti sconcertati, ma bentosto ritornarono all' assalto, e furono di bel nuovo coraggiosamente respinti, di maniera che si appigliarono al partito di sbarcare, a tiro di moschetto, sulla spiaggia. Cominciò allora nuovamente la pugna con una ostinazione maggiore d'imprima, ma con evento eguale per noi, e il signor di Saintout, veggendo che i nemici non avevano la intenzione di assalirlo più da vicino, e ch' egli affrontare non li poteva senza pericolo di affondar la canoa, pensò alla ritirata, e il fece con una intelligenza pari al coraggio col quale si era difeso; e però,

al cospetto degl' Inglesi, che non osarono inseguirlo, ei s' imbarcò. Tre feriti soltanto avemmo in quella zuffa, e il signore di Saintout era del numero. Il signore di Grosbois, cadetto nell' esercito delle colonie, fu ucciso. I nemici, di loro propria confessione, erano esciti dal forte, trentasettè, e diciassette soltanto vi rientrarono. Simili tratti destano maraviglia in Europa, ma qui il valore de' Canadesi sì spesso moltiplicolli, che stupirebbe ognuno il non vederli in una guerra ripetuti; e voi ne avrete la prova nel seguito di questa lettera.

Dopo essermi accommiatato dal signore di Montcalm, andai al quartiere degli Abnaki, ove avvisai l' oratore, di prestamente ragunare i suoi compatriotti, e di prevenirli, che dovendo fra pochi dì assalire il forte inglese, io aspettava dalla loro religione che si apparecchiassero alla perigliosa impresa con que' mezzi opportuni ad ottenerne da Dio un felice evento; e nello stesso tempo feci loro sapere, che sempre era aperta la mia tenda, e per tutti, e che sempre io sarei pronto, ne andasse anco la mia vita, a somministrare tutti i soccorsi voluti dal mio ministero. La vegnente domenica, 24 luglio, molti furono ammessi alla santa mensa, e dopo la messa feci una breve esortazione. Tre giorni dopo ricevemmo l' ordine di raggiugnere l' esercito francese, il cui campo era lungi una lega, e mentre ognuno si disponeva alla partita, uno spettacolo che attrasse tutti gli occhi sospese il cammino. Videsi apparire da lungi in un braccio del fiume, una piccola flotta di canoe selvaggie, che facendo di sè bella mostra, annunziava una vittoria; ed

era il signor Marin, uffiziale canadese di alto merito, che glorioso ritornava e trionfante da una impresa cui era stato destinato. Ito con un corpo di forse dugento selvaggi al forte Lydis, aveva avuto il coraggio, con sì poche genti, di assalire i primi trinceramenti, e la fortuna d'impadronirsi del principal quartiere. Altro tempo non ebbero i selvaggi che di recidere trentacinque capellature di dugent' uomini che avevano ucciso, senza che la loro vittoria fosse intrisa da una sola stilla di sangue, nè lor costasse un sol uomo. Invano cercò il nemico, numeroso di tremila uomini, di vendicarsene, inseguendoli nella loro ritirata, che si fece senza la più piccola perdita. E mentre i barbari trofei si annoveravano, cioè le capellature inglesi onde ornate erano le canoe, scorgemmo dall' altra parte del fiume, una barca francese che conduceva cinque Inglesi legati e prigioni degli *Outaouack*.

La vista di quegli sventurati cattivi la gioja sparse e l'allegrezza nel cuore de' circostanti; ma gioja, nella maggior parte di loro, barbara e feroce, che con ispaventevoli grida si manifestava, e con atti ben dolorosi per l'umanità. Un migliajo di selvaggi, tratti da trentasei nazioni ragunate sotto lo stendardo francesce, erano presenti e circondavano la sponda; e di tratto, senza che sia apparsa intelligenza alcuna fra loro, velocemente avviaronsi a' vicini boschi. Io non sapeva a che attribuire un sì pronto e strano allontanamento; ma bentosto il vidi. Ritornarono i furiosi un momento dopo armati di bastoni, per ricevere in crudel guisa gli sventurati Inglesi. Il mio cuore agghiacciossi alla vista di que' barbari

preparativi: le lagrime scorrevano a rivi dagli occhi miei; ma il dolor mio non istette ozioso: e senza pensare più oltre, mi feci incontro a quelle feroci belve, nella speranza di addolcirle; ma, oimè! che far poteva la mia debole voce, se non mandare qualche suono, che il tumulto, la diversità delle lingue, e più ancora la ferocia de' cuori rendevano inintelligibili? I rimproveri almeno i più amari non risparmiai a qualche Abnako che ritrovai per via, e l'impeto delle mie parole li condusse a sentimenti di umanità. Confusi e vergognosi, dall' intruppata micidial gente si divisero, via gettando i crudeli strumenti, cui disponevansi di far uso. Ma che sono mai poche braccia di meno fra duemila determinate a percuotere senza pietà? Veggendo l' inutilità delle mie cure, decisi di ritornarmene, per non essere testimonio della sanguinosa tragedia che stava per succedere; ma fatti pochi passi, un sentimento di compassione mi richiamò sulla sponda donde gli occhi rivolsi alle infelici vittime, il cui sacrificio si stava preparando. Lo stato loro di nuovo destò la mia sensibilità. A stento, pieni di timore, reggevansi essi in piè; i loro addolorati volti e oppressi, la vera immagine appresentavano della morte; ed infatti essi stavano per ispirare sotto una furia di colpi, se non fosse venuta la loro conservazione dal seno stesso della barbarie, e se la sentenza non fosse stata da quegli stessi rivocata, che sembravano dover essere i primi a pronunziarla. L' uffiziale francese che comandava nella barca, aveva veduto que' movimenti in sulla sponda, e commosso da quella commiserazione sì naturale al cuore di un onesto

uomo, procurò di comunicarla al cuore degli Outaouack, padroni de' cattivi; in sì destro modo i loro animi persuase, che venne a capo di renderli sensibili, e di muovergli a compassione per quegli infelici. Appena infatti giunse la barca vicino alla sponda, e che la voce potevasi udire, uno degli Outaouack, alzandola fieramente, disse in tuon minacciante: «Miei sono questi prigioni; io pretendo di essere rispettato, quelli rispettando che mi appartengono; tregua all' opra crudele, onde tutto l' orrore sul mio capo cadrebbe.» Cento uffiziali francesi dir potevano le stesse parole, e non altro avrebbero ottenuto che dispregio per loro, e più duri trattamenti a' cattivi; ma un selvaggio teme il suo simile, e non teme che lui: le loro querele non terminano se non colla morte, e ben di rado perciò avvi fra lor contesa. Il volere adunque dell' Outaouack, appena noto, fu rispettato, e i prigioni scesero dalla barca senza tumulto, e furono condotti al forte, senza manco udire il più piccolo schiamazzo, e dove furono alla prima divisi, e l' uno dopo l' altro interrogati; nè fu d' uopo usare artifizio per trar da loro gli schiarimenti che si desideravano. Lo spavento, onde non erano ancora del tutto privi, discioglieva la loro lingua, e le dava una volubilità, che forse non avrebbe avuto senza un tale sprone. Visitai uno di loro, che trovavasi in un appartamento del forte, occupato da un mio amico, per tranquillarlo del tutto, e il presentai di rinfrescamenti, ch' ei ricevette, mi parve, con riconoscenza.

Soddisfatta così la mia compassione, e provveduto a' bisogni di un infelice, sollecitai lo imbarco delle mie genti,

che si fece all' istante; lungo non fu il nostro cammino, e si giunse in due ore al campo, ov' eravi fra le prime tende quella del signor cavaliere di Levi. Io mi presi la libertà di presentare i miei rispetti a questo signore, il di cui nome annunzia il merito, e in cui il nome è ciò che avvi di meno rispettabile. Quand' io giunsi si ragionava sul combattimento, che aveva deciso la sorte de' cinque Inglesi, la cui pericolosa avventura narrai: io era ben lungi dal saperne le circostanze, che desteranno maraviglia. Eccole: Il signore di Corbiese, uffiziale francese nell' esercito della colonia, aveva ricevuto la precedente notte il comando d' incrociare il lago Santo-Sacramento. Sommavano le sue genti a forse cinquanta Francesi, e a poco più di trecento selvaggi. Allo spuntare del dì, egli scoperse un corpo di trecento Inglesi, che del pari andavano in fazione su una quindicina di barche, alte di sponda, e grosse, che appètto alle nostre deboli canoe, li compensava con usura, della piccola superiorità del nostro numero. Nondimeno le nostre genti non istettero in forse ad appresentare la pugna all' inimico, che parve alla prima accettarla con coraggio, ma che poscia smarrì. I Francesi ed i selvaggi, che non potevano fondare ragionevolmente la speranza della vittoria, che nell' abbordare le nemiche navi, e che d' altronde tutto dovevano temere azzuffandosi da lungi, stretti furono sopra all' inimico, malgrado il suo continuo moschettare. Appena ei se li vide addosso, che il terrore gli fece cadere le armi dalle mani, nè più quella fu una pugna, ma una totale sconfitta. Fra tutti i partiti, il meno onorevole senza

dubbio, ma, ciò che più è, il più pericoloso, era il rifuggirsi sulla piaggia, e quello fu cui si appigliarono i nemici. Prestamente danno di volta verso la riva, e alcuni di loro vi giungono notando, nella speranza di trovare salvamento ne' boschi; mal combinata impresa che dovettero amaramente piagnere. Per quanta prestezza gli addoppiati sforzi de' remiganti dessero a' loro battelli che l'arte e l'ingegno dell'operajo avevano renduto suscettibili di celerità, era ben lungi dalla prestezza di una canoa di corteccia, che voga, o piuttosto vola sull'acqua colla rapidità di un dardo; e però gl' Inglesi furono prestamente raggiunti. Nel primo calore del combattimento, si uccideva, si tagliava a pezzi senza misericordia. Nè sorte migliore ebbero quelli che giunsero ne' boschi. Sono i boschi l'elemento de' selvaggi, e corronvi colla leggerezza del capriuolo. Furonvi i nemici raggiunti e tagliati a pezzi; e veggendo gli Outaouack, che più non avevano a pugnare combattenti, ma fuggiaschi che senza resistenza si lasciavano uccidere, pensarono a far de' prigioni, il cui numero scese a centocinquantasette, e quello de' morti a centotrentuno; dodici soltanto ebbero la fortuna di sottrarsi alla cattività, ed alla morte. Le barche, le bagaglie, le provvisioni tutto fu preso e saccheggiato. Ora, senza dubbio, signore, crederete che una sì incontrastabile vittoria, sarà costata assai caro, poichè si venne alle mani sull'acqua, in un luogo cioè del tutto scoperto; l'inimico non fu sorpreso, ma ebbe tutto il tempo di apprestarsi alla pugna: di più, ei combatteva, per dir così, dall'alto al basso, cioè dall'alto delle loro barche, sparavano i

moschetti sulle deboli nostre corteccie, che con un po' di destrezza, o piuttosto con po' di sangue freddo si sarebbero facilmente affondate con tutti quelli che le difendevano. Ciò è vero: nondimeno una sì compiuta vittoria non ci costò che un solo selvaggio piagato in una mano da un colpo di moschetto.

Tale fu il destino del distaccamento dello sfortunato signor Copperelli, che il comandava, e che perì, dicesi generalmente, nell'acque. I nemici non parlano de' disastri di quel dì se non in termini che del pari indicano il dolore, e la maraviglia; nè negano la grandezza del loro danno. Ed infatti, difficilmente dir si potrebbe il contrario, poichè i cadaveri degli uffiziali e de' soldati, ondeggianti in parte sulle acque del lago Santo-Sacramento, in parte ancor distesi sulla sponda, ne sono manifesta prova. La maggior parte poi de' loro prigioni geme ancora ne' ferri del signor cavaliere di Levi, ed io ne vidi a passare la dolorosa schiera, scortata da' vincitori, i quali, occupati da barbari del loro trionfo, non sembravano disposti ad addolcire la sconfitta de' vinti. Nello spazio di una lega che dovetti fare per raggiugnere i miei Abnaki, incontrai vari drappelli d'altri prigioni, e più di un selvaggio mi soffermò per via onde far pompa della sua preda, e per udire i miei applausi, poichè l'amor della patria non mi permetteva di essere insensibile ad eventi propizj alla nazione; ma rispettabile è il titolo di sventurato, non solamente alla religione, ma alla semplice natura. In sì doloroso stato poi mi si appresentavano que' prigioni, cogli occhi di pianto molli, colla fronte

di sudore ed anco di sangue coperta, colla corda al collo, che i sentimenti di compassione e di umanità avevano ben diritto sul mio cuore. Il rhum tranguggiato da' loro novelli padroni, aveva riscaldato la loro testa, e irritato la naturale loro ferocia. Ad ogni momento io temeva di veder qualche prigione, vittima dalla crudeltà e della ubbriachezza, cadere morto a' miei piè; di maniera che appena io osava innalzare il capo, per timore di abbattermi negli sguardi di alcuno di quegl' infelici; ma ben tosto dovetti essere testimonio di uno spettacolo assai più orribile di quanto io aveva fin' allora veduto.

Posta era la mia tenda in mezzo del campo degli Outaouack, e il primo oggetto che mi si offrì agli occhi nell' arrivarvi, fu un gran fuoco, e degli spiedi in terra fitti che indicavano un banchetto. Ed un banchetto egli era; ma, o cielo! qual banchetto! I resti di un cadavere inglese, scorticato e spolpato più di mezzo! Un momento dopo gl' inumani io vidi mangiare con una famelica avidità di quella umana carne; io li vidi ampj cucchiaj attignere dell' orribile brodo, e non poter dissetarsene; mi si disse, che disposti si erano essi all' infame banchetto, bevendo a pieni cranj il sangue umano, e gl' impiastricciati loro volti e le tinte labbra ne feano fede. Ed era ben doloroso il vedere vicini una decina d' Inglesi, spettatori dell' orrendo pasto. Il parlare outaouack si avvicina all' abnako, ed io credetti, che dolcemente rimbrottando que' mostri d' inumanità, avrei ottenuto qualche cosa. Vana speranza. Un giovane risoluto, mi disse in cattivo francese: « Tu hai il gusto

francese, io, selvaggio; questa carne è buona per me; » e le sue parole accompagnò coll' offerta di un pezzo di carbonata inglese. Nulla io risposi al suo ragionamento degno di un barbaro, e di leggieri giudicherete con quale orrore rigettai le sue offerte.

Veggendo, dall' inutilità di questo tentativo, che i miei soccorsi riescivano del tutto infruttuosi pe' morti, mi volsi dal lato de' vivi, la cui sorte mi sembrava cento volte più dolorosa. Andai agl' Inglesi: un di loro, i cui ornamenti militari indicavano un uffiziale, fermò la mia attenzione, ed all' istante mi decisi di comperarlo, ed assicurargli la libertà colla vita. Mi avvicinai con questo pensiero ad un vecchio outaouack, nella speranza che il freddo della vecchiaja avrebbe moderato la sua ferocia, e il troverei più favorevole al mio divisamento; la mano io gli porsi e il salutai civilmente e in modo cortese; ma egli non era un uomo; una belva egli era e delle più feroci. *No*, mi disse in tuono spaventevole e minacciante, e capace di empiermi di terrore, se in quel momento io avessi potuto ascoltare altri sentimenti, che quelli inspirati dalla compassione, e dall' orrore; *no, io non mi curo di tua cortesia; vattene.* Io non aspettai che mi replicasse un simile complimento, e gli obbedii, ritirandomi nella mia tenda per abbandonarmi alle riflessioni che la religione e l' umanità suggerir possono in tali circostanze. Io non aveva d' uopo di pensare a' mezzi per distogliere i miei Abnaki da sì orribili eccessi; e sebbene l' esempio sia uno scoglio terribile per tutti gli uomini in materia di temperanza e di costumi, incapaci

erano essi di commettere simili nefandità; ed anzi, si debbe lor rendere questa giustizia, che anco ne' tempi che vivevano del tutto nelle tenebre del paganesimo, mai non meritarono l' odioso nome di antropofagi; e fin d'allora il loro umano carattere e docile su questo articolo, li distingueva dalla maggior parte de' selvaggi di questo continente.

Il dimane, allo svegliarmi, io sperava che più non rimarrebbe dintorno alla mia tenda alcun vestigio del pasto della veglia, e che dissipati i vapori della bevanda, e calmata la emozione inseparabile da una tale azione, gli animi sarebbero divenuti più calmi, e più umani i cuori. Ma io non conosceva il genio, e il gusto outaouack. Per iscelta, per dilicatezza, per ghiottoneria, nutricavansi essi d' umana carne; fin dall' aurora, di null' altro erano stati curanti che di apprestare nuovamente la esecrabile cucina, e più non aspettavano che il desiato momento di satollare la più che canina fame, divorando i tristi avanzi del cadavere del loro nemico. Io già dissi retro che altri due missionarj meco prestavano la loro opra a' selvaggi. In tutto il tempo che durò quella guerra avemmo comune stanza, unanimi furono le nostre deliberazioni, le pratiche nostre uniformi, perfettamente eguali le volontà. Questa intelligenza non poco contribuì ad addolcire le inseparabili fatiche di una militare spedizione. Fummo adunque di unanime avviso, che il rispetto dovuto alla maestà de' nostri misterj non ci permetteva di celebrare il sacrificio dell' immacolato agnello nel centro stesso della barbarie; tanto più che que' popoli, dediti

alle più stravaganti superstizioni, potevano abusare delle nostre più rispettabili cerimonie, per farne la materia ed anco l'ornamento delle loro ciurmerie; quindi abbandonammo quel luogo per tante abominazioni proscritto, ed oltre ci mettemmo ne' boschi. Prima però di partire mi accommiatai da' miei Abnaki; io ne aveva ben diritto, sembrami; nondimeno ebbi quasi a pentirmi di aver lasciato il primo campo; voi stesso il giudicherete nel seguito. Appena mi ritrovai nel mio nuovo domicilio, che vidi ne' cuori di miei neofiti rinnovarsi il loro ardore per avvicinarsi al tribunale della penitenza; e la folla crebbe in sì fatta guisa, che a stento io poteva soddisfare la loro premura. Queste opere unite agli altri doveri del mio ministero, occuparono sì bene i miei dì, che disparvero senza quasi accorgermene. Me felice se io non avessi dovuto prestarmi che a sì degne funzioni! Tutto il mio sangue non saria stato bastante per pagare una sì grande felicità; ma le consolazioni de' ministri di Gesù Cristo non sono qua giù durevoli, poichè durevoli non sono i risultamenti delle fatiche per la gloria intraprese del loro Signore. Troppi nemici congiurano contra loro per non godere finalmente di un tristo trionfo.

Mentre molti de' miei Abnaki cercavano da' cristiani la loro riconciliazione, e la loro grazia appo il Signore, altri da temerarj procuravano d'irritare la sua collera, e provocare le sue vendette. Il bere è la diletta passione, l'universale debolezza delle nazioni selvaggie, e per isventura non sonvi che troppe avide mani, che a dispetto delle divine leggi e delle umane, il versano loro

copiosamente. Non si può dubitare che la presenza del missionario non impedisca molti disordini, mercè del rispetto ch' ei gode pel suo carattere. Per le ragioni che di retro dissi, io m' era alcun poco allontanato da' miei, e un piccolo bosco me ne divideva. Io non poteva arrischiarmi di andare di nottetempo ad osservare se ordinato era il campo, senza espormi a qualche sinistro caso, non solamente dalla parte degl' Irochesi uniti al partito inglese, i quali, sulla stessa porta del campo, avevano tolto alcuni dì innanzi, la capellatura ad un nostro granatiere, ma eziandio dalla parte de' nostri idolatri, de' quali, mi aveva appreso l' esperienza, che fidar non si poteva gran fatto. Alcuni giovani Abnaki, uniti a varj selvaggi di differenti nazioni, approfittarono della mia assenza e delle tenebre della notte per andare, col favore del sonno generale, a rubar di soppiatto de' liquori nelle tende francesi, e fatto il prezioso bottino, furono solleciti a goderne, e ben tosto le teste si disordinarono. Di rado la ubbriachezza selvaggia è tranquilla; e questa volta cominciarono essi a cantare, a ballare, a fare strepito, e finalmente a menar le mani; nè ancora ristavano quando nacque il dì, e tosto io n' ebbi avviso allo svegliarmi. Prestamente accorsi al luogo del tumulto, e tutto vi trovai sossopra e nell' agitazione, a cagione degli ubbriachi; ma l' ordine fu ben presto ristabilito mercè della docilità de' miei selvaggi, che l' un dopo l' altro senza riguardo io presi per la mano, e alle lor tende ricondussi, ove per mio comando si riposarono.

Lo scandalo sembrava terminato, quando un Moraïgan

naturalizzato Abnako, e adottato dalla nazione, rinnovò la scena in una maniera un po' più seria; dopo alcune parole, con un Irochese, suo compagno di gozzoviglie, venne seco lui alle mani. Il primo, più vigoroso d'assai, stramazzato l'avversario in terra, a furia il percoteva, e, quel che è più, le spalle co' denti gli piagava. Quando io giunsi, erano essi in sì orribile modo azzuffati, nè altro soccorso io poteva avere per dividere i combattenti che le mie braccia, poichè i selvaggi troppo reciprocamente si temono, per entrare a parte, a qualunque siasi prezzo, nelle querele altrui. Ma le mie forze non corrispondevano alla grandezza dell'impresa, e troppo animato era il vittorioso per abbandonare sì presto la sua preda, e quasi fui tentato di lasciar che i furiosi si punissero a vicenda de' loro eccessi colle loro mani; ma temendo che la scena restasse insanguinata colla morte di uno de' due campioni, raddoppiai i miei sforzi, e scuotendo a tutto potere l'Abnako, finalmente sentì di essere scosso; volse allora la testa, e a stento mi riconobbe; ma tosto ei non tornò alla ragione, e furongli d'uopo alcuni momenti, dopo i quali lasciò libero il campo all'Irochese di fuggire, e questi non tardò ad approfittarne.

Disposte le cose in modo che la pugna non si rinnovasse, ritornai più stanco, di quel che si potrebbe credere, per la fatta impresa; ma ben presto dovetti ricominciare, avendo udito che molti de' miei guerrieri intruppati sulla riva, dintorno a' battelli ov'eravi il deposito delle polveri, si dilettavano di sparare de' colpi di fucile, a dispetto della guardia, ed anco in dispregio degli ordini,

o piuttosto delle preghiere degli uffiziali, poichè il selvaggio è di sè stesso padrone e re, e ovunque porta seco lui la sua indipendenza. Questa volta io non doveva lottare contra l' ubbriachezza, ma trattavasi soltanto di reprimere la sconsiderata giovinezza di qualche stordito, e però fu pronta la decisione. Una folla immaginatevi di scolari che lo sguardo temono del loro maestro, e tali furono alla presenza mia que' sì terribili guerrieri: al mio avvicinamento disparvero, non senza maraviglia de' Francesi. Un solo io ne potei raggiugnere, e il dimandai, in tuono sdegnato, se stanco egli era di vivere, o se congiurato egli aveva la nostra rovina; ed ei mi rispose, con aria mite; « No, padre mio. — Perchè dunque, soggiunsi, perchè vi esponete voi a balzare in aria, e balzar noi pure coll' abbruciamento delle polveri? — Incolpaci d' ignoranza; disse egli, ma non di malizia. Noi non sapevamo che fossero sì vicine. » Io ben vedeva che senza offendere la sua probità, si poteva dubitare della verità della sua scusa; ma era assai ch' ei si fosse degnato di abbassarsi ad una giustificazione, e più ancora che terminar volesse il pericoloso suo divertimento.

L' inazione cui io vedeva dannati i nostri cristiani selvaggi, unita al mischiamento con tante idolatre nazioni, mi faceva tremare non per la religione, ma per la loro condotta. Il giorno con ardore io bramava, nel quale, terminati i necessarj apprestamenti per la spedizione, si potrebbe mettersi in moto, poichè quando lo spirito è occupato, il cuore è in maggior sicurezza. Giunse finalmente il desiato momento. Il signor cavaliere di Levi,

con tremila uomini si era avviato per terra, il venerdì 29 di luglio, onde proteggere la discesa dell'armata, che andar doveva per acqua; ma non per istrade egli era ito, a quelle simili dell'Europa, nelle quali appare una reale magnificenza, ma per ispessi boschi che d'uopo era bucare, per iscoscese montagne che si dovevano salire, per pantanose paludi nelle quali si affondava. Dopo un faticoso cammino di un intero dì, era assai se oltre si giugneva tre leghe; di maniera che in cinque dì non si fecero che dodici leghe. A cagione di questi ostacoli, ben preveduti, era partito quel corpo alcuni giorni imprima. La domenica c'imbarcammo con milledugento selvaggi, essendo gli altri partiti per terra, e fatte appena quattro o cinque leghe sul lago, i segni sensibili si scorsero dell'ultima nostra vittoria: vedemmo varie barche inglesi abbandonate, che dopo aver lungamente ondeggiato in balia dell'acque e de' venti, avevano finalmente dato in secco sulla spiaggia. Ma lo spettacolo più doloroso fu una grande quantità di cadaveri inglesi stesi in sulla riva, o qua e là sparsi ne' boschi. Tagliati erano gli uni a pezzi, e tutti quasi mutilati nella più orribile guisa. Qual terribile flagello mi parve la guerra! E quanto saria stato per me consolante il procurare colla mia mano gli onori della sepoltura a que' tristi avanzi de' nostri nemici! Ma per breve tempo eravamo discesi in quel seno, e tosto dovemmo partire alla volta dell'indicato luogo, ove si giunse la sera. Era quel luogo una spiaggia sparsa di buscioni e spinaj, ove annidava una prodigiosa moltitudine di serpenti a sonaglj, che i nostri

selvaggi cacciarono, e ne fecero ricca preda. Questo rettile, più d'ogni altro velenoso, ha la testa la cui piccolezza non corrisponde alla grossezza del suo corpo; talvolta la sua pelle è regolarmente macchiata di un nero scuro e di un giallo pallido; altre volte è del tutto nera. Non è armato di pungiglione, ma acuti sono assai i suoi denti. Vivo ha l'occhio e brillante, sotto la coda porta alcune piccole squame, che prodigiosamente gonfia, e che agita con violenza una contra l'altra quand'è irritato; e lo strepito che ne proviene gli diè il nome col quale è conosciuto. Il suo fiele affumato è uno specifico pel mal de' denti. La sua carne, affumata del pari e ridotta in polvere, reputasi un eccellente febbrifugo. Il sale macinato posto sulla piaga è un sicuro rimedio topico contra le sue morsicature, il cui veleno è sì pronto, che dà la morte in men d'un' ora.

Il dimane verso le quattro ore della sera, il signor di Montcalm giunse col resto dell' esercito, e fu d'uopo rimettersi in via, malgrado un diluvio d'acqua che ci inondava. Tutta quasi la notte si camminò, e finchè si scoprì il campo del signore di Levi da tre fuochi posti in triangolo sulla vetta di un monte. Ci fermammo in quel luogo, e ragunatici a consiglio, fu deciso che le genti di terra, si avviassero verso il forte Giorgio, lontano soltanto quattro leghe. Verso mezzodì ritornammo nelle nostre canoe, e lentamente andavasi oltre per dar tempo a' battelli carchi delle artiglierie di seguirci; ma far nol potevano, e verso sera noi eravamo innanzi più di una lega. Giunti ad una baja alla cui punta non

potevamo montare senza scoprirci del tutto agl' inimici, si decise di passarvi la notte e di aspettar nuovi ordini; ed ebbe luogo in quella notte un piccolo fatto che fu il preludio dell' assedio.

Verso le undici ore, due barche partite dal forte, comparvero sul lago, e progredivano sicure e tranquille. Uno de' miei vicini, che vegliava alla generale sicurezza, di lor s' avvide assai lungi, e avvertiti ne furono tosto i selvaggi, che con maravigliosa prestezza e silenzio si disposero ad assalirle. Mi s' intimò tosto di provvedere alla mia sicurezza, riparandomi a terra, e da colà ne' boschi; nè fu per un coraggio fuor di luogo in un uomo del mio stato, che feci il sordo al datomi avviso; ma io non credeva che mi si dicesse da senno, poichè non mi sembrava possibile che quattrocento battelli o canoe che coprivano da due giorni la superficie dell' acque del lago Santo-Sacramento, avessero potuto sfuggire agli occhi attenti di un nemico. Quindi io non poteva persuadermi che due barche avessero la temerità, non dirò di cimentarsi, ma di presentarsi dinanzi a forze sì superiori; io ragionava, e non era mestieri che di aprire gli occhi. Un mio amico, spettatore d' ogni cosa, di nuovo mi avvertì, e in troppo serio contegno, perchè ne dubitassi più a lungo. Egli aveva ragione. Un battello bastevolmente ampio riuniva tutti i missionarj, ed era coperto da una tenda per difenderci dalle ingiurie dell' aria nelle freddi notti di questo clima; la tenda così innalzata formava nell' aria una specie di ombra, che facilmente si scopriva allo splendore delle stelle. Curiosi gli

Inglesi di vedere ciò che fosse, dritto appunto venivano ver noi, e una tale strada a certa morte li conduceva, e poco in fatti mancò che tutti cadessero, se un accidente non ci avesse tradito, per loro fortuna, alcuni momenti troppo presto. Un montone della nostra armata fè udire la sua voce, e avvisò dell' agguato i nemici, che prestamente, dato de' remi, si salvarono col favore delle tenebre e de' boschi all' opposta spiaggia. Scoperta la insidia, qual rimaneva partito? Milledugento selvaggi a tutta forza gl' inseguirono, urli mettendo spaventevoli del pari per la loro durata, e pel numero. Nondimeno, ambo le parti sembrarono rispettarsi, e non si udì un solo colpo di fucile; poichè gli aggressori, non avendo avuto il tempo di ordinatamente disporsi, temevano di reciprocamente uccidersi, ed altronde, essi volevano de' prigioni; e i fuggiaschi, più utilmente le loro braccia adoperavano, accelerando la loro fuga. Quasi toccavano il termine, quando i selvaggi, avvedutisi che la loro preda fuggiva, furono lor sopra, e gl' Inglesi, stretti da vicino da alcune canoe foriere, furono costretti a menar del pari le mani. Bentosto un tetro silenzio succedette allo strepito de' fucili, e mentre taciti e attenti eravamo di udir qualche novella, venne in pensiero ad uno smargiasso, di celebrare le sue gesta col favoloso racconto del combattimento, al quale ei non avea certamente assistito; e cominciò dal dire, che micidiale era stata la pugna per gli Abnaki. Nè più vi volle perchè io andassi precipitosamente cogli olj santi alla lor volta, e mentre io pregava i miei condottieri di dare a tutta possa

de' remi, incontrai un Abnako, che testimonio della pugna, mi assicurò che un Nipistingo soltanto era rimasto ucciso, ed un altro prigione. Più oltre non aspettai a ritornarmene per cedere il mio luogo al signor Mathavet, missionario della nazione nipistinga. Al mio ritorno il signore di Montcalm, che lo strepito della moschetteria aveva tratto in quel luogo a traverso a' boschi, e da me udì e dall'Abnako, il racconto dell' accaduto combattimento. L' oscurità della notte impediva di conoscere il numero de' morti nemici, le cui barche erano in nostro potere, con tre prigioni. Andava il resto ne' boschi alla avventura: il signore di Montcalm, udite queste cose, se ne ritornò a disporre, colla solita sua prudenza, le operazioni del dimane.

Surgeva appena il dì, che la fazione de' Nipistingi apprestossi alla cerimonia de' funerali del loro fratello, ucciso nella pugna della precedente notte, e negli errori morto del paganesimo. Con tutta la pompa e l' apprestamento selvaggio si celebrarono le esequie. Fregiato era il cadavere di tutti gli ornamenti, o carco più presto di tutti i guarnimenti che la più strana vanità possa mettere in opra, in sì dolorose congiunture: monili di porcellana, braccialetti d' argento, pendenti di orecchi e di naso, magnifiche vesti; i vivi colori del minio nascondevano il pallore della morte, e davano alla sua faccia un' aria di vita, ch' ei più non aveva. Nè gli arnesi mancavano di militare selvaggio; una gorgiera ad un rosso nastro sospesa, neglettamente gli pendeva in sul petto, la mazza alla cintura, la pipa in bocca, la lancia in

mano, la caldaja piena allato. In questo guerriero e animato atteggiamento, seduto stava in su un' altura di verd' erba vestita, che serviva di funebre letto di pompa. I selvaggi circondavano il cadavere, e per alcuni momenti conservarono un cupo silenzio, che mal non imitava il dolore. L'oratore il ruppe pronunziando la funebre orazione del morto, alla quale i canti succedettero e le danze, accompagnate dallo strepito delle nacchere circondate da sonaglj, ed eravi, per dir vero, in tutto ciò, un non so che di lugubre, che bastevolmente figurava una triste cerimonia. Finalmente si terminarono i funerali col seppellimento del morto, col quale si ebbe cura di por sotterra un' abbondante provvisione di viveri, per timore, senza dubbio, che per mancanza di nutrimento, ei non morisse una seconda volta. Io però non discorro da testimonio oculare, poichè la presenza di un missionario disdirebbe in questa sorta di cerimonie dettate dalla superstizione, e adottate da una stupida credulità; ma io parlo per bocca d' altri spettatori.

La baja intanto ove noi eravamo approdati rimbombava da ogni parte dello strepito della guerra; tutto eravi in moto, tutto in azione. La nostra artiglieria, la quale consisteva in trentadue cannoni e cinque mortaj posti in su varie piatteforme costrutte su diversi battelli legati insieme, schierossi la prima, e passando la lingua di terra che ci toglieva la vista dell' inimico, si salutò il forte con uno sparo generale per pura cerimonia, ma che altre ne annunziava di assai più serie. Il resto della piccola flotta le tenne dietro, ma lentamente. Un grosso

corpo di selvaggi aveva già posto il suo campo di retro al forte Giorgio, o sul cammino del forte Lydis, per togliere ogni comunicazione fra i due forti inglesi. Il corpo del signor cavaliere di Levi le strette occupava delle montagne che conducevano al luogo del nostro sbarco, e col favore di sì saggi provvedimenti, sbarcammo, senza ostacoli, la metà di una buona lega all'ingiù del forte, alla cui difesa troppo avevano da pensare i nemici, per non lasciar discendere tranquillamente le nostre genti. Essi non si aspettavano un assedio, nè io so da qual principio partiva la loro confidenza. I dintorni de' loro forti erano ancora occupati al nostro arrivo da una moltitudine di tende, ed eranvi infiniti casotti assai opportuni agli assediatori; dovettero quindi levar le tende, abbruciare i casotti, esposti a' colpi de' selvaggi, attenti sempre ad approfittare de' vantaggi che lor si danno; e più terribili sarieno stati i loro colpi e più mortali, se un altro oggetto non avesse attratto in parte la loro attenzione. Alcune mandre di buoi e di cavalli che i nemici non avevano avuto il tempo da porre in salvo, erravano ne' bassi fondi posti vicini al forte, e i selvaggi tosto si occuparono a cacciare gli animali; cencinquanta buoi uccisi o presi, e cinquanta cavalli, furono il primo frutto di questa piccola guerra, ma erano soltanto i preliminari e le disposizioni dell' assedio.

Era il forte Giorgio un quadrato circondato da quattro bastioni, le cui cortine erano palificate, scavati i fossi alla profondità di diciotto a venti piedi; la scarpa e contrascarpa alzate con movevole sabbia, chiusi i muri

da grossi atterrati pini, e sostenuti da massicci pali, ed era quindi un terrapieno, del tutto inarenato. Quattro a cinquecento uomini il difendevano con diciotto cannoni, due de' quali da trentasei, gli altri di minor calibro, e di quattro a cinque mortaj. Nè altra esterior opra proteggeva la piazza se non uno scoglio fortificato, coperto da palificate sostenute da mucchj di pietre. Sommava la guernigione millesettecento uomini, e a quella del forte dava continuo ajuto. La principale difesa del trinceramento era riposta nella sua situazione che dominava tutti i dintorni, e che non poteva essere offeso dalle artiglierie che dal lato della piazza, a cagione delle montagne e delle paludi che ne circondavano le diverse vie. Tale era il forte Giorgio da quanto io vidi dopo l' arrendimento della piazza; non era possibile investirla da ogni parte, e chiudergli intieramente tutti i passaggi. Seimila Francesi, o Canadesi, e millesettecento selvaggi, che formavano il nostro esercito, erano ben lungi dal bastare per la immensità del terreno ch' era d' uopo circondare; ventimila uomini appena sarieno bastati. I nemici adunque approfittarono sempre di una porta di retro per ire ne' boschi, il che saria stato per loro di gran giovamento, se non avessero avuto a fronte de' selvaggi; ma rade volte a lor si fugge con questa via; posto in oltre il quartier loro sulla strada Lydis, vicina a' boschi, e di continuo que' dintorni scorrendo, era ben difficile il ritrovarvi un asilo. Stavano poco lungi i Canadesi posti sulla sommità delle montagne, e sempre pronti a darvi mano. Finalmente le genti ordinate giunte da Francia, alle quali

propriamente appartenevano le opere dell' assedio, occupavano le estremità de' boschi, assai presso al terreno ove aprir si doveva la trincea; retro stava un campo di riserva provveduto di bastanti forze, per salvarsi da ogni offesa.

Terminati questi disponimenti, il signor marchese di Montcalm mandò all' inimico varie proposizioni, che se fossero state accettate, molto sangue gli avrebbero risparmiato, e molte lagrime. Ecco presso a poco in quali termini era concepita la lettera d' intimazione che fu diretta al signor Moreau, comandante della piazza, in nome di sua maestà britanica: « Signore, io vengo con forze bastanti per impadronirmi della piazza ove voi vi trovate, e per impedire ogni soccorso che d' altronde giugnere vi potrebbe; una folla di nazioni selvaggie, stanno per seguirmi, e la minima effusione di sangue inasprir le potrebbe al segno, di allontanarle per sempre da ogni sentimento di moderazione, e di clemenza. L' amore dell' umanità m' induce ad intimarvi di arrendervi in un tempo, nel quale non mi sarebbe difficile il persuaderli ad un componimento onorevole per voi, ed utile per tutti. Ho, ec. *Soscritto,* Montcalm. » Il portatore della lettera fu il signor Fontbrane, ajutante di campo del signor di Levi, che da molti uffiziali inglesi, che il conoscevano, fu accolto con ogni sorta di cortesie, dalle quali, le leggi dell'onore non disobbligano alcuno, quando si move guerra da costumato e dabben' uomo. Ma la favorevole accoglienza, nulla valse per l'arrendimento della piazza: ed ecco quale fu la risposta: « Signor generale

Montcalm, io sono ben riconoscente alle graziose offerte che voi mi fate, ma accettar non le posso: io poco temo la barbarie. Inoltre io comando a genti al par di me determinate di perire o vincere. Ho, ec. *Soscritto,* Moreau. La fierezza di questa risposta, fu prestamente seguita da un generale sparo dell'artiglierie nemiche, e noi eravamo ben lungi dal poter rispondervi all'istante, poichè prima di potere stabilire una batteria, era d'uopo condurre i nostri cannoni per lo spazio della metà di una buona lega fra gli scoglj ed i boschi. Grazie alla voracità dei selvaggi, non potevamo far uso di alcuna bestia da soma, poichè, sazj, dicevano essi, delle carni salate, di tutte eransene impadroniti, e manicavanle a gonfie gotte; ma, in mancanza di questo soccorso, tante braccia dal coraggio animate, e dallo zelo pel sovrano, si prestarono di buona voglia, che vinti furono ben tosto e sorpassati gli ostacoli, e condotta l'opra alla sua perfezione. Mentre si eseguivano tutti questi movimenti, io m'era allogato allato allo spedale, nella speranza di prestare a' moribondi ed a' morti i soccorsi del mio ministero. Rimastovi qualche tempo senza udir nuova de' miei selvaggi, io stava di mal animo, e desiderava di ragunarli ancora una volta per approfittare delle pericolose congiunture in cui si trovavano, e per condurli tutti, se era possibile, a sentimenti dalla religione approvati; quindi io mi determinai di ricercarli, sebbene, oltre alla lunghezza del viaggio, mi dovessi esporre a non pochi perigli, dovendo passar vicino alla trincea, ove vidi un soldato, che mentre ammirava il prodigioso effetto di una palla di cannone in

su un albero, fu egli stesso, pochi passi lungi da me, vittima della sua indiscrezione. Cammin facendo io rimasi maravigliato del buon volere de' Francesi e de' Canadesi occupati a varie opere faticose e pericolose. Se veduta aveste la gioja colla quale essi trasportavano alla trincea le fascine ed i gabbioni, creduti gli avreste invulnerabili a' continui colpi dell' inimico. Una simile condotta, il coraggio annunzia, e l' amore della propria patria; ma questo è il vero carattere della nazione. Tutti i quartieri io scorsi, e non altri vi trovai, che pochi squadroni di Abnaki qua e là dispersi, di maniera che ritornai dalla mia gita, senz' altro merito che quello della buona volontà. Lontano quindi da' miei, guari io essere lor non poteva di grande utilità; ma l' opra mia fu utile almeno ad un prigione moraïzan, la cui nazione è sotto il dominio dell' Inghilterra. Era questi un uomo la cui figura non annunziava certamente la grazia e la bellezza. Una testa enorme per la sua grossezza con occhi piccoli, un pingue corpo e massiccio unito ad una breve statura, grosse gambe e corte, tutti questi tratti ed altri molti davangli, senza dubbio, giusti titoli per essere posto fra gli uomini deformi; ma sebbene sì malconcio dalla natura, egli era uomo, cioè, egli non aveva men d' altri diritto alle attenzioni ed a' riguardi della carità cristiana; anco di troppo egli era sventurato, nell' avere sì orribile ceffo, e d' essere preda di rea fortuna. Legato ad un tronco di albero, la sua grottesca figura attraeva la curiosità de' passeggieri, che le risa non risparmiarono alla prima, e poscia vennero a duri trattamenti, e tali, che

quasi gli fu tratto, con uno schiaffo, un occhio dal capo. Io non potei resistere a tanta barbarie, e allato postomi all' afflitto, tutti gli spettatori allontanava in sì autorevole tuono, che certamente non avrei osato di prendere, se fossi stato meno sensibile alla sua sventura. Una parte del dì io stetti suo custode, e finalmente tanto dissi, e tanto pregai che i selvaggi (suoi padroni) si mossero a compassione, e non fu più d' uopo della mia presenza per sottrarlo alla persecuzione. Io non so s' ei fu ben riconoscente all' opra mia, altra almeno io non ne ebbi caparra che un cupo sguardo; ma indipendentemente anco dalla religione, io era troppo ben pagato dal solo piacere di aver soccorso un infelice. Altri non mancavano la cui sorte era degna del pari di compianto, poichè ogni dì il coraggio e l' attività de' selvaggi moltiplicavano i prigioni, cioè gli sventurati, nè era possibile all' inimico il por piede di fuor della piazza, senza esporsi o alla cattività o alla morte, tanto stavano guardinghi i selvaggi. Giudicatelo da un solo racconto. Una donna inglese raccoglieva erbaggi ne' giardini quasi attigui a' fossi della piazza, e un selvaggio nascosto in un' ajuola di cavolo, la vide, e morta la stese in terra col suo fucile. Invano cercarono gl' inimici di via portarne il cadavere, tutto il dì ei rimase colà nascoso, e tagliolle la capellatura.

Ma intanto tutte le nazioni selvaggie annojavansi del silenzio de' nostri grossi fucili, così essi chiamando i cannoni, di maniera che per contentarli fu d'uopo sollecitare la trincea, e disporvi la nostra prima batteria. Ai primi colpi, grida di gioja risposero, che con istrepito

rimbombarono nelle circostanti montagne, nè fu mestieri in tutto il tempo dell' assedio, di altramente conoscere l' esito delle nostre artiglierie, poichè le grida de' selvaggi ad ogni istante ne recavano la nuova a tutti i quartieri. Io seriamente pensava a lasciare il mio, per la inazione cui mi dannava l'allontanamento de' miei neofiti, quando fummo soprappresi da non poco spavento. I frequenti viaggi fatti da' nemici verso i loro battelli, fecero dubitare che meditavano qualche gran colpo; e la voce si sparse che volevano incendiare le nostre provvisioni da bocca e da guerra. Il signore di Launay, capitano dei granatieri in un reggimento di Francia, ebbe il carco di vegliare alla custodia de' battelli su cui si trovavano le provvisioni, e i disponimenti che dato aveva da intelligente militare, facevano quasi desiderare che i nemici si presentassero. Passato questo timore, raggiunsi i miei Abnaki per non più dividermene per tutto il tempo della guerra. Per alcuni dì non ebbe luogo alcun avvenimento considerabile, se non la prontezza e la celerità colla quale le opere della trincea avanzavano. In due giorni fu posta la seconda batteria, e fu una nuova festa pe' selvaggi, i quali di continuo stavano dintorno ai nostri cannonieri, ammirando la loro destrezza; ma oziosa non fu nè sterile la loro ammirazione; anzi cercarono di addestrarsi ad ogni opra militare per rendersi più utili. L' ufficio far vollero de' cannonieri, ed uno fra gli altri si distinse avendo colpito in un angolo rientrante, che gli fu dato per bersaglio. Ei però non volle tentar nuovamente il colpo, malgrado le preghiere de' Francesi, dicendo che

più non voleva esporre la sua gloria, poichè aveva già ottenuto l'estremo grado di perfezione. Ma ciò che più attrasse la loro maraviglia furono i diversi rami di trincea, che a guisa di sotterranee strade, sono sì utili a difendere gli assediatori contra i cannoni degli assediati. Esaminarono con avida curiosità, la maniera colla quale i nostri granatieri francesi conducevano quell' opre alla loro perfezione, e ammaestrati dagli occhi ben presto colle braccia si posero alla pratica; armati di pale e di zappe fecero una trincea sotterranea verso lo scoglio fortificato il cui assalto dovevano essi eseguire, e inoltraronsi prestamente sino a tiro del fucile. Il signore di Veillers, fratello del signore di Jamonville, uffiziale il cui nome soltanto è un elogio, approfittò dell' opra de' selvaggi, ed assalì con un corpo di Canadesi i primi trinceramenti. Lunga fu la pugna e mortale per gl' inimici, che furono discacciati da' loro primi posti, e senza dubbio quello stesso dì, i maggiori trinceramenti sarieno caduti in poter nostro, se la loro presa avesse deciso l'arrendimento della piazza. Ogni dì era indicato da qualche valorosa azione per parte de' Francesi, de' Canadesi e de' selvaggi.

Cionnondimeno i nemici si sostenevano sempre colla speranza di un pronto soccorso; ma un accidente accaduto in quel tempo, dovette certamente scemare la loro confidenza. I nostri scopritori abbatteronsi ne' boschi in tre corrieri partiti dal forte Lydis, de' quali uccisero il primo, ritennero il secondo, e il terzo si salvo mercè della sua velocità. Si ritrovò una lettera posta entro una bucata palla, e sì ben nascosa in sul corpo del defunto,

che saria sfuggita a' ricercamenti di tutt' altro che a quelli di un militare cui sono note simili astuzie di guerra. Soscritta era la lettera dal comandante del forte Lydis, e diretta a quello del forte Giorgio, e conteneva in sostanza la deposizione di un Canadese fatto prigione la prima notte del nostro arrivo. Secondo la sua dichiarazione, sommava la nostra armata undicimila uomini, il corpo de' nostri selvaggi duemila, ed era formidabile la nostra artiglieria; ma questa enumerazione, amplificava le nostre forze. Questo errore però attribuir non si deve alla frode ed alla soperchieria, che, sebbene utili alla patria, giustificare non si potrebbero al tribunale dell' onesto uomo dotato del più alto amor nazionale. Le più numerose armate del Canadà fin' a questa guerra guari non avevano oltrapassato gli ottocento uomini; la sorpresa e lo stupore aggrandivano gli oggetti ad occhj poco abituati a vederne di considerabili, ed io fui testimonio in questa guerra, d'assai più grandi inganni di simile genere. Il comandante di Lydis terminava la sua lettera avvisando il di lui collega che gl' interessi del suo signore non gli permettevano di sguernire la sua piazza, e che a lui spettava il capitolare, e venire a' patti i più vantaggiosi.

Non credette il signore di Montcalm di poter fare miglior uso di questa lettera, che di mandarla al suo destino collo stesso corriere che vivo era caduto nelle nostre mani. L' uffiziale inglese il ringraziò, e modestamente pregollo ad essere seco lui per lungo tempo sì cortese; o ci si beffava così dicendo, o far voleva una lunga resistenza; ma lo stato attuale della piazza nol prometteva,

poichè, guaste le loro artiglierie dalle nostre, di spavento pieni gli assediati, le spesse diserzioni ne annunziavano la vicina caduta. Tale almeno era la generale opinione de' disertori, la cui folla saria stata assai maggiore, se le armi de' selvaggi non avessero moltiplicato i pericoli della diserzione. Tra quelli che a noi si diedero, fuvvene uno, suddito di una vicina repubblica, e nostra fedele alleata, il quale mi procurò la dolce consolazione di preparargli la strada alla vicina sua riconciliazione colla chiesa. Il visitai allo spedale ove il ritenevano le sue ferite, ed appena seco lui tenni discorso, mi avvidi che punto non è difficile il far gustare ad uno spirito retto i dogmi della vera religione, quando il cuore è in una situazione di non essere più sensibile alle ingannevoli dolcezze delle umane passioni.

Ritornato appena da questa gita, stata lunga per tre leghe, e di stenti piena, de' quali però ebbi largo guiderdone dall' esito che la incoronò, mi avvidi di un generale movimento in tutti i quartieri del nostro campo. Ogni corpo era in sulle mosse; Francesi, Canadesi, e selvaggi, tutti all' armi correvano, tutti apprestavansi alla pugna: la voce del giunto soccorso all' inimico, era la causa del subito e general movimento. Il signore di Montcalm col sangue freddo necessario al generale, provvide alla sicurezza delle nostre trincee, al disponimento delle batterie, e alla difesa de' nostri battelli; poscia ritornò al comando dell' esercito. Seduto tranquillamente io stava sulla porta della mia tenda, donde vedeva passare le nostre genti, quando un Abnako mi tolse alla mia tranquillità,

e senza cerimonie mi disse: « Padre mio, tu ci promettesti, che anco col periglio della tua stessa vita, non istaresti in forse, a prestarci i soccorsi del tuo ministero; i nostri feriti potrebbero forse qui venire a traverso le montagne che dal luogo della pugna ti dividono? Noi partiamo, e l'effetto aspettiam delle tue promesse. » Una sì energica apostrofe mi fece obbliare le mie fatiche; addoppiai il passo, passai le ordinate file delle nostre genti, e dopo lungo cammino giunsi ad una terra óve gli Abnaki, pe' primi aspettavano il combattimento. All'istante mandai un di loro a ragunare i dispersi, poichè io voleva ricordar loro gli atti di religione in simili circostanze opportuni, e dar loro una generale assoluzione; ma non comparvero. Il signore di Montcalm, per non perdere il prezzo di tanti movimenti, propose uno stratagemma, per indurre gl'inimici ad escire in campo, e comandò una finta pugna fra i Francesi e i Canadesi. I selvaggi nascosti ne' boschi dovevano assalire gl'inimici, che senza dubbio non lasciarebbero di fare una vigorosa sortita. Mirabile trovarono gl'Irochesi il proposto stratagemma, ma per essere troppo inoltrato il dì, non ebbe luogo. Il dimane finalmente, vigilia di san Lorenzo, il settimo dì del nostro arrivo, fu la trincea spinta fino a' giardini, e si disponeva ogni cosa per istabilirvi la terza ed ultima nostra batteria. La vicinanza del forte faceva sperare, che in tre o quattro dì dar si potrebbe un generale assalto; ma i nemici ce ne risparmiarono il disturbo e i pericoli, innalzando la bandiera francese, e chiedendo di capitolare.

Vicini noi eravamo all' arrendimento della piazza, ed alla sanguinosa catastrofe che le tenne dietro. Senza dubbio che non evvi angolo dell' Europa che risonato non abbia la dolorosa scena, siccome di un eccesso la cui nequizia forse riflette sulla nazione, e la disonora. L' equità vostra or va giudicare se una sì ingiusta imputazione altri non abbia principj che l' ignoranza o la malignità. Io non racconterò che de' fatti di sì incontrastabile pubblicità e autenticità, che io potrei, senza timore di essere tacciato di menzognero, alla stessa testimonianza appoggiarli de' signori uffiziali inglesi, che i testimonj ne furono e le vittime. Il signor marchese di Montcalm, prima di venire ad alcun componimento, giudicò di dover prendere consiglio da tutte le nazioni selvaggie, per addolcirle con questa condiscendenza, e rendere il trattato inviolabile colla loro approvazione. Tutti i capi ei ragunò, e le condizioni comunicò della capitolazione, la quale concedeva agl' inimici il diritto di escire dalla piazza con tutti gli onori della guerra, e imponeva loro, coll' obbligo di non portar l' armi per diciotto mesi contra sua maestà cristianissima, quello di rendere la libertà a tutti i Canadesi fatti prigioni nella guerra. Tutti questi articoli furono universalmente approvati, e il trattato munito del suggello della generale approvazione, fu soscritto da' generali delle due corone. L' armata francese s' inoltrò in ordinamento di battaglia verso la piazza per prenderne possesso in nome di sua maestà cristianissima, mentre gl' Inglesi in bell' ordine disposti, ne escivano per rinchiudersi sino al dimane ne' trinceramenti.

Non fu il loro cammino ritardato da alcuna contravvenzione contra il diritto delle genti; ma i selvaggi non tardarono guari a mancarvi. Nel tempo del militar cerimoniale che accompagnava l'atto del possedimento, in folla erano essi penetrati dalle cannoniere in sulla piazza, per approfittare del saccheggio lor conceduto; ma del saccheggio non si contentarono, imperciocchè, essendo rimasti nelle casematte varj malati, che pel loro stato non avevano potuto seguire i loro compatriotti nella onorevole ritirata conceduta al loro valore, senza pietà su loro scagliaronsi, e gl' immolarono alla loro crudeltà. Io fui testimonio di tanto spettacolo; uno di que' barbari vidi escire dalle casematte, ove null' altro vi poteva attrarre che una insaziabile avidità di sangue, cotanto la infezione che ne esalava era insopportabile, il quale strigneva in mano una testa umana che sgorgava ruscelli di sangue, e che orgoglioso ci mostrava siccome di grande e bell' acquisto.

Ma questo non era che un leggier preludio della crudele tragedia del dimane. In sul mattino i selvaggi si ragunarono dintorno a' trinceramenti, e cominciarono dal chiedere agl' Inglesi le mercanzie, le provvisioni, tutte in una parola le ricchezze che i loro occhj interessati veder potevano, e in un modo le dimandarono da lasciar iscorgere, che il sangue saria il prezzo di un rifiuto. Di ogni cosa dispogliaronsi gl' Inglesi onde comprare almeno la vita col generale dispogliamento. Questa condiscendenza doveva addolcire gli animi; ma il cuore de' selvaggi non sembra fatto come quello degli altri uomini, e voi

direste ch' egli è, di sua natura, il seggio della inumanità. Essi non furono men disposti a condursi alle più dure estremità. Il corpo di quattrocento Francesi, destinato a proteggere la ritirata degl' inimici, giunse, e si pose in linea. Gl' Inglesi cominciarono a partire. Ma guai a quelli che venivan di retro, o a chi le ferite non permettevano un celere corso, o che per qualch' altra ragione si dilungavano dal grosso del corpo. Tutti furono morti e i loro cadaveri ben presto coprirono la terra e il ricinto de' trinceramenti. Questo macello, opra alla prima di alcuni selvaggi, fu il segnale che tutti quasi cambiò in belve feroci. Davano essi a destra e a sinistra orribili colpi di scure su quelli che cadevano nelle loro mani; l' uccisione però non fu sì lunga, nè sì considerabile siccome temer faceva cotanta furia, nè fu maggiore di quaranta o cinquant' uomini. La pazienza degl' Inglesi che si contentavano di piegare la loro testa sotto il ferro de' loro carnefici, di tratto li calmò; ma alla ragione non li condusse ed all' equità, e mettendo sempre orribili grida cominciarono a far de' prigioni.

Io arrivai in quell' istante. No, io non credo che si possa essere uomo, ed essere insensibile a sì dolorosi casi. Il figlio tolto dalle braccia del padre, svelta la figlia dal seno della madre, lo sposo dalla sposa diviso, varj uffiziali dispogliati fin della camicia senza rispetto pel loro grado e per la decenza, una folla d' infelici che corrono alla ventura, gli uni verso i boschi, gli altri verso le tende francesi, questi verso il forte, quelli verso i luoghi che lor promettevano un asilo; ecco i pietosi

oggetti che a' miei occhi si presentavano. I Francesi intanto non rimanevano spettatori oziosi ed insensibili della catastrofe. Il signor cavaliere di Levi ovunque accorreva ove maggiore sembrava il tumulto, onde porvi rimedio, con un coraggio animato dalla clemenza sì naturale all' illustre suo sangue. Mille volte egli affrontò la morte alla quale, malgrado la sua nascita e le sue virtù, non si saria sottratto, se una particolare providenza non avesse vegliato alla sicurezza de' suoi dì, e non avesse trattenuto i bracci selvaggi alzati già per colpirlo. Gli uffiziali francesi, e i Canadesi imitarono il suo esempio con uno zelo degno dell' umanità, che sempre caratterizzò la nazione; ma il grosso delle nostre genti, occupato alla custodia delle batterie e del forte, era da questo allontanamento fuor di stato di potere prestar mano. E che far potevano quattrocento uomini contra forse millecinquecento furiosi selvaggi, che noi non distinguevano dall' inimico? Uno de' nostri sergenti, che altamente si oppose alla loro violenza, fu steso al suolo con un colpo di lancia, ed un uffiziale, per prezzo dello stesso zelo, fu orribilmente piagato e scese quasi nella tomba; in oltre in que' momenti di orrore, non si sapeva da qual parte andare. Il signore di Montcalm, che la crudele scena non seppe se non tardi, per la lontananza della sua tenda, giunse in su luoghi con una prestezza, che indicava la bontà e la generosità del suo cuore. Ei si moltiplicava, si riproduceva, ovunque egli era; preghiere, minaccie, promesse, tutto ei pose in opra; e finalmente la forza adoperò per istrappare dalle mani di un selvaggi

il nipote dell' orrevole colonello Yonn; ma oimè! la sua libertà costò la vita ad alcuni prigioni, che furono all' istante da' loro tiranni uccisi, per timore che venissero sottratti dal loro potere. Il tumulto intanto sempre più cresceva, quando per buona sorte, alcuno gridò agli Inglesi che formavano un corpo considerabile di addoppiare il passo; ed infatti il precipitato cammino, pose fine alla dolorosa scena, poichè i selvaggi veggendo che inutilmente gl' inseguivano, ed essendo paghi del fatto bottino, si ritirarono, ed i pochi rimasti furono facilmente dissipati. Tranquillamente continuarono gl'Inglesi il loro cammino sino al forte Lydis, ove non arrivarono alla prima se non tre o quattrocento. Il numero di quelli non so, i quali per sottrarsi alla furia de' selvaggi si appiattarono ne' boschi, e che diretti poscia dagli spari dei cannoni ebbero la fortuna di arrivare al forte. Il resto della guernigione però non era perito sotto il ferro, nè gemeva ne' ceppi; molti ritrovarono il loro salvamento nelle tende francesi o nel forte, ove io andai, quando cessò il tumulto. Una folla di addolorate donne mi circondò, e postesi a' miei ginocchj, il lembo della mia veste baciavano, mettendo di tratto in tratto lamentevoli grida, che mi trafiggevano il cuore. Ma non era in poter mio lo asciugare le loro lagrime; esse i tolti figli chiedevano, le figlie, gli sposi. E poteva io forse restituirli? Ma nondimeno non tardò a presentarsi la occasione da diminuire il numero di quelle infelici; e con gioja io l' abbracciai. Un uffiziale francese avvisommi che un Urone, aveva seco lui condotto un fanciullo di sei

mesi, la cui morte era certa, se io non accorreva all' istante a salvarlo; punto non istetti in forse, e subitamente me ne andai alla tenda del selvaggio, nelle cui mani vidi la innocente vittima, che teneramente le mani del rapitore baciava, e che trastullavasi co' ciondoli di porcellana del suo monile. Una tal vista accrebbe il mio zelo, e cominciai dall' allettare l'Urone celebrando le lodi che la verità mi permetteva di dare al valore della sua nazione. Ei m' intese di tratto: « Vedi, mi disse egli cortesemente, vedi tu questo fanciullo? io nol rubai, ma abbandonato il ritrovai in una siepe; tu il vuoi, ma non lo avrai. » Io ebbi un bel dirgli che inutile gli sarebbe il suo prigione, poichè certamente il toglierebbe presto la morte per mancanza di nutrimento convenevole alla delicatezza dell' età sua; mi mostrò del sego ch' ei destinava al suo sostentamento, e soggiunse, che se moriva, un angolo troverebbe di terra per seppellirlo, e che allora io poteva dargli la mia benedizione. Gli offrii una grossa somma di danaro, ma nulla valse, e finalmente ei chiese un altro Inglese per cambio. Del tutto quasi allora caddi di speranza, quando mi avvidi ch' ei si consigliava ad altri Uroni, e poco dopo ritornò, e mi dimandò pel fanciullo una capellatura nemica. « Tu l'avrai, risposi, fra poco, se sei un uomo d' onore. » E prestamente me ne andai al campo degli Abnaki, e chiesi al primo che mi si presentò agli occhi, s' egli aveva qualche capellatura, e se a me dar la voleva; ed egli tosto slegò il suo sacco e mi lasciò la scelta. Provveduto della barbara spoglia, la portai in trionfo da una

folla seguito di Francesi e Canadesi, curiosi di sapere che farne io voleva. La gioja prestommi le ali, e in un momento giunsi all' Urone. « Eccoti, gli dissi, eccoti il pagamento. — Tu hai ragione, mi rispose; questa è una capellatura inglese, poichè ella è rossa. » Colore infatti che per lo più distingue i coloni inglesi di queste contrade. « Eccoti dunque il fanciullo, portalo teco, egli è tuo. » Io non gli diedi tempo di pensare al mercato, ma il presi, e della mia veste ricopertolo, mi avviai al forte. Il povero fanciullo metteva alte grida, che udite dalle donne, tutte corsero ver me, sperando ciascuna di ritrovare l' oggetto della materna tenerezza; attentamente esaminaronlo, ma nè gli occhi nè il cuore di alcuna riconobbe il proprio figlio, e tutte se ne andarono a piagnere nuovamente la loro sventura. Allora mi ritrovai assai impacciato del modo di procurare il sostentamento al tenero fanciullo, ritrovandomi lontano da ogni abitazione francese quaranta o cinquanta leghe, e standomi così pensieroso, vidi a passare un uffiziale inglese, che assai bene parlava la lingua francese, al quale in franco tuono io dissi. « Signore, io testè redensi dalla servitù questo fanciullo; ma egli non sfuggirà la morte, se non comandate a qualch' una delle vostre donne di tenergli luogo di madre, e di allattarlo, frattanto ch' io possa provvedere altrove a' suoi bisogni. » Gli uffiziali francesi che ritrovavansi presenti, furono del mio avviso, e l'Inglese parlò alle donne, una delle quali si offrì disposta a rendergli questo servigio, se provvedere io voleva al suo sostentamento e del suo sposo, e farli condurre a

Boston per la via di Monreale. Tosto accettai la proposizione, e pregai il signore di Bourg-la-Marque di darmi tre granatieri per iscorta a' miei Inglesi sino al campo de' Canadesi, ov' io sperava di ritrovare altri mezzi per adempiere all' obbligo mio; il degno uffiziale prestossi alla mia dimanda.

Io mi disponeva a lasciare il forte quando si trovò il padre del fanciullo, ferito da una bomba, che non potendo prestare alcun soccorso al proprio figlio, fu assai contento di quanto io aveva operato per lui. Partii adunque accompagnato da' miei Inglesi, sotto la salvaguardia de' tre granatieri, e dopo due ore di un faticoso ma felice viaggio, giugnemmo al quartiere de' Canadesi. Invano io cercherei di fedelmente narrarvi la novella circostanza che la mia impresa incoronò: vi sono degli avvenimenti che inutilmente rappresentar si vorrebbero al naturale. Appena giunti al campo un grido vivo e animato subitamente mi percosse le orecchie; forse grido di dolore, o di gioja? E l' uno e l' altro, e più ancora; poichè era la madre che d' assai lungi aveva veduto il figlio suo, cotanto gli occhi della tenerezza materna, vivi sono e penetranti. Precipitosamente ella corse al figlio, e dalle mani strappollo degl' Inglesi con una vivacità che palesava il timore che una seconda volta le fosse tolto: egli è facile lo immaginarsi i suoi trasporti di gioja, allora specialmente che fu certa della vita e della libertà del suo sposo, che di rivedere non isperava mai più; null' altro mancava alla loro felicità, che la loro riunione, ed io pensai al perfezionamento dell' opra mia.

Ritornai al forte, ove oppresso dalla stanchezza, e privo di cibo caddi in isvenimento; ma la cortesia e la carità degli uffiziali francesi presto mi ritornarono in istato di continuare la buon' opera. Ricercai dell' Inglese, che il dolore della sua piaga aveva tratto nel più solitario luogo del forte per riposare, ed io mi disponeva a condurlo meco, quando la moglie comparve e il figlio. Dovevano gl' Inglesi dispersi ne' varj quartieri, che sommavano forse cinquecento, essere ragunati, e condotti al forte, onde provvedere più sicuramente al loro sostentamento, fin al loro arrivo a Orange; il che si fece alcuni giorni dopo. Le dimostrazioni di gioja furono ancor maggiori di prima, e non mi furono risparmiati i ringraziamenti, non solo da chi vi aveva interesse, ma eziandio da' signori uffiziali inglesi, che più di una volta ebbero la bontà di replicarmeli. I loro servigi poi mi furono cari pei sentimenti da cui partivano; ma un uomo del mio stato altro guiderdone aspettar non dee che da Dio solo.

Nè deggio tacere il prezzo che della sua carità ricevette l' altra donna inglese che si era obbligata a tener luogo di madre al fanciullo, in lontananza della vera madre; la Providenza, col mezzo del signor Picquet, le fece ritrovare il figlio che sì ingiustamente erale stato tolto. Alcuni giorni ancora mi fermai ne' dintorni del forte, ove infruttuoso non fu il mio ministero, e con alcuni prigioni, i cui ferri spezzai, e con alcuni uffiziali francesi i cui giorni minacciati dall' ubbriachezza selvaggia, posi in sicuro.

Tali furono le circostanze della sciagurata impresa che

disonorò il valore dimostrato da' selvaggi in tutto il tempo dell' assedio, e che infausti fin' anco ci rendette i loro servigi. Pretesero essi di giustificarla (e gli Abnaki particolarmente) pel diritto di rappresaglia, dicendo che più di una volta, nel seno stesso della pace, o negli abboccamenti, siccome fu quello dello scorso verno, i loro guerrieri avevano trovato le loro tombe sotto i colpi del tradimento ne' forti inglesi dell'Acadia. Io non ho nè i lumi nè le cognizioni per giudicare una nazione, la quale, sebbene nostra nemica, non è perciò meno rispettabile per molti titoli. Del resto io non credo che nel mio racconto cosa alcuna mi sia sfuggita, la di cui certezza si possa porre in dubbio; ancor meno io mi potrei persuadere che la malignità vi possa discoprire un tratto solo che l' autorizzi a rivolgere sulla nazione francese la indegnità di questo avvenimento. Aveva il general francese fatto accettare da' selvaggi il trattato della capitolazione; e si poteva con maggior sicurezza prevenirne la infrazione? Una scorta egli aveva destinato agl' inimici, per assicurare la loro ritirata, di quattrocento uomini, alcuni de' quali fin' anco furono la vittima di uno zelo troppo vivo per reprimere il disordine; si poteva forse più efficamente impedire la inosservanza del trattato? Finalmente, si giunse fin a redimere con grandi spese gl' Inglesi, ed a trarli col danaro dalle mani de' selvaggi; di maniera che forse quattrocento ritrovansi a Quebecco, pronti ad imbarcarsi per Boston; si può forse con maggior sincerità riparare la violazione del trattato? Nessuna obbiezione io veggo a questi riflessi. I selvaggi adunque sono

i soli violatori del diritto delle genti, ed alla loro sola insaziabile ferocia, ed alla loro indipendenza attribuir se ne può la causa. La nuova di questa fatale spedizione si sparse nelle colonie inglesi, e tanta portovvi desolazione e spavento, che un solo selvaggio ebbe la temerità di togliere alcuni prigioni fin vicino alle porte di Orange, senza che alcuno siasi opposto alla sua impresa, o alla sua ritirata. Nè cosa alcuna tentarono gl' inimici contra noi ne' giorni che seguirono l' arrendimento del forte, sebbene in assai misera situazione si trovasse allora l' esercito francese, imperciocchè i selvaggi, dagli Abnaki in fuori e da' Nipistingi, erano scomparsi fin dal dì della sciagurata spedizione, e mille e dugent' uomini erano occupati alla distruzione del forte; quasi mille trasportavano le immense provvisioni di bocca e di guerra cadute in poter nostro, e un pugno di gente soltanto rimaneva per far fronte all' inimico, se qualche impresa tentar voleva; ma la sua tranquillità ci somministrò i mezzi per terminare l' opra nostra. Il forte Giorgio fu distrutto, e gli avanzi consumati dal fuoco; e nell' incendio appunto la grandezza del danno dell' inimico vedemmo. Varie casematte e nascosti sotterranei si trovarono di cadaveri pieni, che per alcuni giorni furono novello alimento all' attività delle fiamme. La nostra perdita è soltanto di venti e un morto, tre de' quali selvaggi, e ne' dintorni venticinque feriti.

Finalmente il dì dell'Assunzione salii in battello alla volta di Monreale, con un piovoso tempo e freddissimo, e in tutto il tempo del viaggio continue furono le

burrasche, che trassero quasi a perdimento una delle nostre barche e i suoi conduttori. Ma gl'incomodi furono per me assai addolciti, non solo dalla compagnia degli altri missionarj, ma da quella eziandio del signor Fiesch, mandato a Monreale in qualità di ostaggio. Questo uffiziale, Svizzero di nascita, e al servigio altrevolte della Francia, è uno de' più onorati uomini che ritrovare si possono, e nel suo soggiorno nella colonia prestò l' opra sua alla nazione, alla quale egli è legato, con una fedeltà degna di tutti gli elogi. Giunto a Monreale io voleva alcun po' riposarmi, avendone grand' uopo; ma i selvaggi in sì fatto modo moltiplicavano le mie occupazioni, e tutte sì poco consolanti pel mio ministero, che sollecitai la partenza per la mia missione. E un altro sprone mi animava al partire, la data fede cioè agli uffiziali inglesi di porre in opra in quel villaggio ogni tentativo per indurre i selvaggi alla restituzione del resto de' prigioni; e vie più io desiderava di prestamente ottenere la loro libertà, poichè uno de' nostri Canadesi, sottrattosi alle prigioni della Nuova Inghilterra, i crudeli trattamenti mi narrò cui egli soggiacque; ed anco diceva ch' un Abnako, era morto di fame nelle prigioni di Orange. Se questa notizia si divulgava, molti innocenti, senza dubbio, sarebbero periti; ma venni a capo di nasconderla in un profondo silenzio, che la partenza favoreggiò di tutti gl' Inglesi ingiustamente ritenuti nei ceppi. Ecco la fedele storia di tutti gli avvenimenti che la guerra segnalarono testè terminata, e con piacere voi avrete veduto che il valore francese vi si sostenne con

isplendore, e molti prodigi operò: ma eziandio veduto avrete che le passioni, ovunque le stesse, producono ovunque gli eguali mali, e che i nostri selvaggi, sebbene cristiani, non sono perciò meno irreprensibili nella loro condotta. La vita errante e vagabonda non è una delle minori cause della loro barbarie. Abbandonati a loro stessi e in preda alle loro passioni, senz' essere manco sostenuti dal soccorso di alcun esercizio esteriore di religione, fuggono, per la maggior parte dell' anno allo zelo il più attivo, il quale dannato per sì lungo tempo alla più dolorosa inazione, è ridotto a non poter formare a favor loro che voti quasi sempre inutili e superflui. Forse il Dio delle misericordie illuminerà un dì questi infelici sui pericoli della loro strana maniera di vivere, e sulla loro instabilità; ma un missionario può ben desiderare un simile cambiamento, ma non è in poter suo lo ottenerlo. Ho l' onore di essere, ec.

LETTERA DEL PADRE GABRIELE MAREST

AL PADRE GERMON

Da Cascaskias, villaggio illinese,
detto dell' Immacolata Concezione, alli 9 novembre 1712.

Io desidererei, mio reverendo padre, di poter darvi delle notizie sulle nostre missioni, che corrispondessero all' idea che voi forse ve ne formaste. Ciò che in Europa odesi ogni dì, di vaste contrade, di sparse città, e villaggi, ove una innumerevole moltitudine d' idolatri si

presentano in folla allo zelo de' missionarj, forse fa credere che le cose qui vadano del pari; ma ben diverse sono esse: in una grande estensione di paese, a mala pena si ritrovano tre o quattro villaggi; noi passiamo la vita a scorrere folti boschi, ad arrampicarci in sulle montagne, a traversare in una canoa e laghi e fiumi per correre dietro ad un povero selvaggio che ci fugge, e che non possiamo addimesticare nè co' nostri discorsi, nè colle nostre carezze.

Nulla di più difficile che la *conversione di questi selvaggi*; egli è un miracolo della misericordia del Signore, poichè è necessario imprima cambiargli in uomini, e poscia procurare di formarne de' cristiani. E poichè sono essi assoluti padroni di loro stessi, senza il freno di alcuna legge, la indipendenza nella quale vivono, gli assoggetta alle più brutali passioni. Sonvi ovunque de' capi fra loro, ma questi capi non hanno alcuna autorità, e se adoperassero le minaccie, lungi dal farsi temere, prestamente si vedrebbero abbandonati da quegli stessi che gli scelsero per capi; questi sono rispettati finchè posseggono, siccome qui dicesi, di che far caldaja, cioè finchè danno banchetti a chi lor obbedisce. Da questa indipendenza nascono tutti i *vizj* che li dominano. Sono essi vili, traditori, leggieri e incostanti, astuti, naturalmente ladri, fin a menar vanto della loro destrezza a rubare; brutali, senza onore, senza fede, capaci d' ogni cosa quando si è seco loro generoso, ma ingrati nello stesso tempo e senza riconoscenza. Anzi il far loro gratuitamente del bene, egli è un mantenerli nella loro

naturale ferocia, e si dimostrano più insolenti: Mi si teme, dicono essi, di me si vuole. Perciò quantunque desioso di far loro del bene, conviene attribuire un gran valore anco a' più piccoli servigj che lor si prestano. La gozzoviglia, e l'amor del piacere sono particolarmente i vizj, che hanno maggior impero fra i selvaggi: alle più turpi azioni essi si abituavano, prima anco di giugnere all'età da conoscerne la vergogna che ne segue: se aggiugnete a ciò la vita errante che conducono nei boschi inseguendo le belve, di leggieri sarete d'avviso che stupida esser dee la loro ragione, e ben poco capace di sommettersi al giogo del Vangelo. Ma quanto più sono essi lontani dal regno di Dio, più il nostro zelo animar si deve per avvicinarvegli, e farvegli entrare: mentre siamo persuasi che nulla possiamo da noi stessi, sappiamo che tutto ci è possibile col soccorso di colui pel quale ci occupiamo; ed anzi noi abbiamo questo vantaggio nelle conversioni che Dio si compiace di operare col nostro ministero, di essere in salvo dall'orgoglio; poichè, queste conversioni non si possono attribuire nè a' solidi ragionamenti del missionario, nè alla sua eloquenza, nè a que' talenti che possono essere utili in altri paesi, ma che alcuna impressione non fanno nell'animo de' nostri selvaggi: a quello soltanto se ne debbe la gloria, che dalle stesse pietre, quando gli aggrada, sa trarre dei figli di Abramo.

I nostri *Illinesi* abitano un assai dilettevole *paese;* ma non però sì ameno quale il descrive l'autore della *Nuova Relazione sull'America meridionale*, che sotto il nome

apparve del signor cavaliere De Tonti, dal quale io stesso udii, che null'altro avvi di lui che il nome in fronte. Nondimeno non si può negare esserne il paese assai bello, e di una dilettevole varietà pe' grandi fiumi che lo innaffiano, pe' vasti, e folti boschi, per le amene praterie, per le colline di spesse foreste piene. Sebbene questo paese si trovi più al mezzodì della Provenza, il verno evvi più lungo: moderato però ne è il freddo, e meno cocente il calore nella state, essendo l'aria rinfrescata da' boschi, da' molti fiumi, e laghi, e stagni onde pieno è il paese.

Il *fiume* degl'*Illinesi* sbocca nel Mississipi verso i 39 gradi di latitudine; lungo è forse 150 leghe, e soltanto verso la primavera è navigabile. Corre al sud-ovest, e viene dal nord-est o est-nord-est. Coperti sono i campi e i prati di buoi, di capriuoli, di cervi, ed altri selvatici animali. Abbondante altresì è il selvaggiume, e specialmente vi si trovano molti cigni, gru, ottarde, e anatre: l'avena salvatica che cresce naturalmente ne' campi, in sì fatta guisa gl'impingua, che spesso muojono soffocati nella pinguedine. I polli d'India del pari, sono assai numerosi, ed egualmente buoni di que' di Francia. Il fiume degl'Illinesi non è il confine di questo paese, ma si stende altresì lungo il Mississipi dall'una e dall'altra parte, ed ha forse dugento leghe di lunghezza, e più di cento in larghezza. Il *Mississipi* è uno de' più bei fiumi del mondo: uno schifo, in questi ultimi anni, andò per ben ottocento leghe verso la sua sorgente, ma varie cadute d'acqua impedirongli di andar più oltre. Sette

leghe all' ingiù dell' imboccatura del fiume degl' Illinesi, trovasi un gran fiume chiamato *Missouri*, o più comunemente *Pekitanoui*, cioè acqua pantanosa, che si scarica nel Mississipi, dal lato di ponente: egli è assai rapido nel suo corso, e le bell' acque imbratta del Mississipi, che corrono da colà fino al mare. Deriva questo fiume dal nord-ovest, vicino assai alle miniere possedute dagli Spagnuoli nel Messico, ed è assai comodo pe' Francesi che viaggiano nel paese. Circa ottanta leghe all' ingiù, dal lato del fiume degl' Illinesi, cioè dal lato di levante (poichè il Mississipi corre per lo più dal settentrione al mezzodì), sbocca un altro bel fiume chiamato *Ouabache*, che viene dall' est-nord-est, ed ha tre bracci, uno de' quali va sino agl' Irochesi, l' altro si stende verso la Virginia, e la Carolina, e il terzo fino a' *Miami*. Si pretende che vi si trovino alcune miniere d' argento; ma ciò che è certo si è che sonvi varie miniere di piombo, di stagno, e se vi si trasportassero de' minatori di professione a scavare la terra, forse vi troverebbero delle miniere di rame, e d' altro metallo.

Oltre a questi grandi fiumi che innaffiano un sì esteso paese, sonvi ancora numerosi fiumicelli, e su uno di questi trovasi il nostro villaggio dal lato di levante, fra il fiume *Ouabache* ed il *Pekitanoui*, e al 38.° grado. Molti buoi ed orsi si veggono a pascere in sulle sponde del fiume *Ouabache*. La carne degli orsacchini è un cibo assai dilicato. Le paludi sono piene di radici, alcune delle quali eccellenti al par de' tartufi bianchi, ed altre i cui barbari nomi egli è inutile il qui indicare. Gli

alberi vi sono assai alti e belli, ed avvene uno che fu nomato il cedro del Libano, ed è un albero assai dritto, che non mette rami se non in alto, ove formano una spezie di corona. Il *copale* è un altro albero donde esce della gomma che sparge un odore grato al pari di quello dell' incenso. Gli alberi fruttiferi non vi si trovano in gran quantità; veggonvisi de' meli e de' susini salvatici, che produrrebbero forse de' buoni frutti se fossero annestati; molti gelsi il cui frutto non è sì grosso come in Francia, e varie spezie di noci. Le *pacane* (così chiamandosi il frutto di uno di questi noci) sono di un sapor migliore delle noci di Francia: vidi delle pesche del Mississipi assai belle. Ma, fra i frutti del paese, quelli che mi sembrano i migliori, e che certamente sarebbero pregiati in Francia, sono le *piakimina* e le *racemina*. Queste sono lunghe forse due volte quanto il dito, e grosse quasi come il braccio di un fanciullo: quelle assomigliano alle nespole, salvo che più piccola ne è la corona. Abbiamo altresì dell' uva, ma non di perfetta qualità, e si raccoglie in sull' alto degli alberi. Fummo talvolta costretti di farne del vino, per celebrare la messa. I nostri selvaggi non sono abituati a raccogliere il frutto dall'albero, ma credono di far meglio abbattendo lo stesso albero, ed è perciò che sonvi ben pochi alberi fruttiferi ne' dintorni de' villaggi. Egli sembra che un paese siccome questo sì bello e sì esteso dovrebbe essere seminato di popolosi *villaggi;* cionnondimeno non se ne ritrovano che tre annoverando il nostro, uno de' quali è lungi più di cento leghe da qui, ed è abitato da otto a

novecento selvaggi, e l'altro sul Mississipi, lontano venticinque leghe dal nostro villaggio. Gli *uomini* sono per lo più di alta statura, assai destri e buoni corridori, essendo abituati, fin dalla più tenera gioventù, ad inseguire le belve ne' boschi. Non si coprono se non alla cintura, e nudo è tutto il resto del corpo; le *donne* copronsi altresì il seno con una pelle di capriuolo. Ma gli uni e le altre sono modestamente vestiti quando vengono alla chiesa, ponendosi dintorno al corpo una gran pelle, o con una veste ricoprendosi fatta di più pelli cucite insieme.

Gl' *Illinesi* sono meno barbari d'assai degli altri selvaggi, giacchè il cristianesimo e il commercio co' Francesi alcun po' gl' incivilirono, ed è ciò che si osserva nel nostro villaggio, i cui abitanti sono tutti quasi cristiani; ed è perciò che molti Francesi vi si stabilirono, ed anco di fresco tre di loro presero in moglie tre Illinese. Questi selvaggi non mancano d'ingegno; sono naturalmente curiosi, e sanno con bel garbo usare lo scherzo. La caccia e la guerra sono le sole occupazioni degli uomini; le altre cure alle donne e alle fanciulle appartengono; sono esse che la terra dispongono da seminare, che apprestano il cibo, che macinano il grano, che construiscono le capanne, e che le portano ne' viaggi sulle loro spalle. Le capanne sono costrutte di stuoje fatte di giunchi piani, ch' esse, in sì fatta guisa, gli uni cogli altri cuciscono, che la pioggia non vi può penetrare quando sono nuove. Oltre a ciò fann' esse col *pelo di bue* de' legacci, delle cinture, e de' sacchi; poichè i buoi di queste contrade sono ben diversi da quelli d'Europa, imperciocchè, oltre

a che hann' essi un' alta gobba in sul dosso, verso le spalle, sono altresì tutto coperti di finissima lana, che tien luogo a' nostri selvaggi a quella che otterrebbero da' montoni se ve ne fossero nel paese. Le donne quindi così occupate e dal lavoro umiliate, sono più docili alle verità del Vangelo. Ma lo stesso non è verso il basso Mississipi, ove l' ozio che regna fra le donne, è causa de' più orribili eccessi, e del tutto le allontana dalla strada della salute.

Difficile cosa saria il dire qual è la *religione de' nostri selvaggi*, la quale in null' altro è riposta che in alcune superstizioni onde si pasce la loro credulità. E poichè tutta la loro cognizione agli animali si limita ed a' bisogni della vita, a questi oggetti perciò si restrigne tutto il loro culto. Onorano essi una spezie di genio, cui danno il nome di *manitou*, e questo genio, al dir loro, è quegli che tutte le cose governa, e che è il padrone della vita e della morte. Un uccello, un bue, un orso, o piuttosto le penne degli uccelli, e le pelli di questi animali, ecco qual è il loro *manitou*, che espongono nelle loro capanne, e a cui sacrificano de' cani, ed altri animali.

I guerrieri portano i loro *manitou* in una stuoja, e di continuo gl' invocano per ottenere la vittoria su loro nemici. I cerretani del pari si rivolgono a' loro *manitou*, quando compongono le loro medicine, e che prestano le loro cure agl' infermi, accompagnando le invocazioni con canti, balli, e orribili contorcimenti, onde far credere che sono agitati da' loro *manitou*, e nello stesso

tempo agitano in sì fatta guisa gli ammalati, che spesso lor danno morte. In queste diverse agitazioni i cerretani nomano ora una bestia ed ora un' altra; quindi succiano la parte del corpo ove l' infermo sente dolore, e dopo averla per qualche tempo succiata, levansi di tratto, e gettano un dente d' orso, o di altro animale, che nascoso tenevano nella bocca: « Caro amico, esclama egli, ricevi la vita, ecco ciò che ti uccideva; » e quindi applaudendo all' opra sua: « Chi può resistere al mio *manitou?* Non è egli forse il padrone della vita? » Se l' infermo muore, pronta egli ha un'astuzia per attribuirne la morte ad un'altra cagione, nata dappoi ch' ei lasciò l' infermo. Ma se per lo contrario ei riacquista la salute, il cerretano allora sale in gran fama, è reputato un *manitou*, e dopo averlo ben pagato delle sue cure, presentasi di quanto avvi di meglio nel villaggio. L' autorità che si usurpano questa sorta di cerretani è di grande ostacolo alla conversione de' selvaggi, poichè lo abbracciare il cristianesimo è uno esporsi a' loro insulti ed alle loro violenze. Or non avvi che un mese che il provò una donzella cristiana, la quale passando colla corona in mano dinanzi alla capanna di un cerretano, credette lo insensato che la vista della corona avesse tolto di vita il padre suo, e dato di piglio al fucile, egli stava per uccidere la povera neofita, se alcuni selvaggi che trovaronsi presenti nol trattenevano. Io non vi dirò quante volte fui da loro insultato, e quanto poco mancò che vittima cadessi de' loro colpi, senza una particolare protezione di Dio, che mi salvò dal loro furore. Una volta, fra l' altre, un di loro mi avrebbe diviso la

testa con un colpo di scure, se io non mi volgeva in altra parte, nello stesso istante che alto egli aveva il braccio per colpirmi. Grazie a Dio, purgato è il nostro villaggio da questi impostori; imperciocchè la cura che noi abbiamo degl' infermi, i rimedj che diam loro, e che operano la guarigione della maggior parte, tolsero a' cerretani il credito che godevano e la loro fama, e gli obbligarono ad ire a stabilirsi altrove. Avvene però alcuni fra loro che non sono del tutto brutali, e co' quali talvolta si può ragionare sulla pazza loro credenza ne' *manitou;* ma egli è però difficile il disingannarli del tutto. Un ragionamento che uno de' nostri padri ebbe con uno di questi cerretani, vi farà conoscere fin dove giunga la loro ostinazione su ciò, e quale esser deve la condiscendenza di un missionario, per poter confutare sì stravaganti opinioni.

Avevano i Francesi stabilito un forte sul fiume *Ouabache*, ove chiamarono un missionario, e fu spedito il padre Mermet, il quale credette di dar opra eziandio alla conversione de' *Mascouteni*, che fondato avevano un villaggio in sulle sponde dello stesso fiume: nazione selvaggia che intende la lingua illinese, ma che, per la sua straordinaria affezione alle superstizioni de' cerretani, non era troppo disposta ad ascoltare gli ammaestramenti del missionario. Il partito cui appigliossi il padre Mermet fu di confondere alla loro presenza un cerretano che adorava il bue, siccome il suo grande *manitou*, e dopo averlo insensibilmente condotto a confessare che non era punto il bue ch' egli adorava, ma un *manitou* di bue che sta sotto terra, che anima tutti i buoi, e che rende la vita

a' suoi ammalati, dimandollo se le altre bestie, siccome l'orso, per esempio, che i suoi compagni adoravano, non erano del pari animati da un *manitou* che sta sotto terra. « Senza dubbio, » rispose il cerretano. « Ma se ciò è, soggiunse il missionario, gli uomini aver debbono eziandio un *manitou* che gli anima? — Nulla di più certo, disse il cerretano. — Ciò mi basta, rispose il missionario, per convincervi che voi siete ben poco ragionevole; poichè, se l' uomo, che trovasi sulla terra, è il padrone di tutti gli animali, s' egli gli uccide, se li mangia, conviene che il *manitou* che anima tutti gli uomini sia del pari il padrone di tutti gli altri *manitou*: ove dunque è la ragion vostra di non invocare quello che è il padrone di tutti gli altri? » Questo ragionamento confuse il cerretano, ma non produsse altro effetto, poichè al pari d' imprima seguivano essi le ridicole loro superstizioni. Ed in quel tempo appunto una malattia contagiosa desolava il loro villaggio, ed ogni dì traeva di vita molti selvaggi, nè salvi erano i cerretani, ma al par degli altri morivano. Credette il missionario di guadagnare la loro confidenza, prestando le sue cure a tanti infermi; e perciò senza posa al loro fianco rimaneva, e più volte pel suo zelo, corse pericolo di perdere la vita. I servigi che prestava, altro non avevano guiderdone se non oltraggi, ed anco fuvvi chi gli scoccò de' dardi che caddero a' suoi piè, o perchè spinti da troppo deboli mani, o perchè Dio, che il missionario ad altre opere destinava, sottrarre il volle al loro furore; egli però non tralasciò di dare il battesimo ad alcuni selvaggi che con

istanza il chiedevano, e che poco dopo morirono. I cerretani intanto allontanaronsi alcun po' dal forte, per fare un gran sacrifizio al loro *manitou*, al quale immolarono quaranta cani, che su un palo portarono cantando e ballando, e facendo mille stravaganti contorcimenti. Ciò non pertanto la mortalità non cessava, e il capo dei cerretani immaginandosi che il loro *manitou*, essendo più debole del *manitou* de' Francesi, era obbligato di cedergli, con questa persuasione fece più volte il giro del forte, gridando quant' ei poteva. « Noi siamo morti; pietà, o *manitou* de' Francesi, meno crudelmente colpisci, non ucciderci tutti. » Poscia al missionario volgendosi. « Ferma, o buon *manitou*; fa che noi viviamo; la morte tu hai e la vita nel tuo forziere; lascia la morte, dà la vita. » Il missionario il tranquillò, e gli promise di vie più prestare le sue cure agl' infermi; ma, malgrado tutto il suo zelo perì più della metà del villaggio.

Ma ritornando a' nostri Illinesi, sono essi ben diversi da questi selvaggi, e da ciò ch' eglino stessi erano altre volte. Il *cristianesimo*, siccome già dissi, addolcì i loro feroci costumi, e i loro dolci ed onesti modi indussero i Francesi a condurre in moglie le loro figlie. Di più, noi ritroviamo in loro della docilità e dell' ardore per la pratica delle cristiane virtù. Ecco l' ordine osservato ogni dì in questa missione. Al mattino, assai per tempo, chiamansi i catecumeni alla chiesa, ove fanno la preghiera; ascoltano una instruzione, e cantano alcune cantiche; poscia se ne vanno, ed allora si dice la messa, alla quale assistono tutti i cristiani, gli uomini collocati

da un lato, e le donne dall'altro; si fa la preghiera, e la instruzione, dopo la quale, ognuno va per le sue faccende, e noi visitiamo gl'infermi, diamo loro i necessarj rimedj, ed ammaestriamo e consoliamo quelli che hanno qualche motivo di afflizione. Dopo il mezzodì si fa il catechismo, al quale ognun si ritrova, cristiani e catecumeni, uomini e fanciulli, giovani e vecchj, ed ove ciascuno, senza distinzione di grado nè di età, risponde alle dimande del missionario. E poichè non hanno questi popoli alcun libro, e che naturalmente sono indolenti, ben presto dimenticherebbero i principj della religione, se non si ricordassero loro con instruzioni quasi continue. La visita delle capanne ci occupa quasi tutto il resto del dì. La sera tutti ragunansi di bel nuovo alla chiesa per ascoltarvi una istruzione, per orare, e cantare alcune cantiche. Le domeniche e le feste si aggiugne agli ordinarj esercizj una instruzione dopo i vesperi. Mirabile è il fervore col quale questi buoni neofiti vengono alla chiesa in ogni ora: sospendono essi il loro lavoro, e di assai lungi accorrono per ritrovarvisi all'indicato tempo. La giornata per lo più essi terminano con particolari assemblee che fanno nelle loro case, gli uomini dalle donne divisi, e recitano la corona a due cori, e cantano, fino a notte ben inoltrata, varie cantiche, le quali sono vere instruzioni, che più facilmente s'imprimono nella loro memoria, perchè adattate ad alcune arie che sanno, e che lor piacciono. Sovente si avvicinano a' sacramenti, l'uso avendo di confessarsi e comunicarsi ogni quindici dì, ed anzi fummo costretti d'indicare i dì, ne' quali

possono confessarsi, altrimenti non avevamo il tempo di adempiere le altre nostre funzioni. Il sabato e la domenica di ogni settimana sono i giorni destinati ad ascoltargli, e oppressi in que' giorni noi siamo dalla folla dei penitenti. La cura che noi abbiamo degl' infermi tutta la loro confidenza ci guadagna, ed è specialmente in quei momenti, che raccogliamo il frutto delle nostre fatiche, poichè perfetta è allora la loro docilità, ed abbiamo per lo più la consolazione di vederli a morire in una gran pace, e con una viva speranza di essere bentosto uniti a Dio in cielo.

Questa missione deve il suo stabilimento al fu padre *Gravier*. Egli è vero che il padre *Marquet* fu il primo che discoprì il Mississipi, or sono forse trentanove anni; ma, ignorando la lingua del paese, ei non si fermò. Qualche tempo dopo vi ritornò col pensiero di stabilirvi la sua dimora, e di dar opra alla conversione di questi popoli; ma la morte che il tolse cammin facendo, ad altri lasciò la cura di eseguire questa impresa. Il padre *Daloës* ne prese il carco: ei sapeva la lingua degli *Oumiami*, la quale si avvicina alcun po' al parlare degli Illinesi: ei però non vi fece che un breve soggiorno, essendo andato in altra contrada, ove terminò la sua apostolica vita. Si deve quindi propriamente considerare il padre Gravier siccome il fondatore degl' Illinesi; egli fu il primo che tutti i principj della loro lingua diciferò, e che li ridusse alle regole gramaticali, non altro avendo noi fatto che perfezionare, ciò ch' ei sì bene aveva cominciato. Questo missionario soggiacque a molti patimenti

procuratigli da' cerretani, e la sua vita fu esposta a continui pericoli; ma nulla lo inviliva, e vinse tutti gli ostacoli colla sua pazienza e colla sua dolcezza. Costretto a partire per *Michillimakinac*, fu la sua missione affidata al padre *Bineteau* ed al padre *Pinet*, co' quali per qualche tempo adempii le funzioni di missionario, e dopo la loro morte solo io restai col carco di tutte le fatiche della missione, sino alla venuta del padre *Mermet*. Io mi ritrovava imprima nel gran villaggio di *Peouarias*, ove il padre Gravier, che per la seconda volta vi era ritornato, ricevette una ferita, che gli diè morte.

Pochi de' nostri perdemmo quest' anno, ma la morte assai mi duole di uno de' nostri instruttori, la cui vita e la cui morte furono edificantissime. Noi qui chiamiamo instruttori quelli che nomansi *catechisti* nelle altre missioni; poichè non nella chiesa, ma nelle capanne essi instruiscono i catecumeni e i novelli fedeli. Sonovi del pari varie insegnatrici per le donne e per le fanciulle. *Enrico* (così nomavasi l' instruttore ond' io parlo), sebbene di nascita oscura, erasi fatto ad ognuno rispettabile per la sua grande pietà. Non erano che stette od otto anni ch' egli aveva stanza nel nostro villaggio, e prima di venirvi, ei non aveva giammai veduto alcun missionario, e manco aveva la prima idea del cristianesimo. La sua conversione ebbe qualche cosa di singolare. Assalito dal vajolo e seco lui tutta la sua famiglia, perdette la moglie, e alcuni figli, e gli altri rimasero ciechi o deformi, ed egli stesso fu in pericolo della vita. Quando ei credeva che più non gli rimanessero che alcuni instanti

da vivere, sembrogli vedere de' missionarj che gli rendevano la vita, che gli aprivano la porta del cielo, e che il sollecitavano ad entrarvi; da quel momento cominciò a riacquistare la salute, e come prima fu in istato di muoversi, venne nel nostro villaggio, e vivamente ci pregò di ammaestrarlo nelle verità della religione, che egli a' suoi figli ripeteva, e in breve tempo tutta la famiglia fu disposta a ricevere il battesimo. Uno de' suoi figli cieco, assai ci era caro pe' sentimenti di pietà ch' ei manifestava; afflitto da crudeli malattie continuamente egli orava, ed è morto or sono alcuni anni in una grande innocenza. Il padre suo, Enrico, soggiacque del pari a dure prove, e una lunga e dolorosa malattia terminò di purificare la sua virtù, e ad una morte il dispose che preziosa ci parve agli occhi di Dio.

Avvi poco tempo che conferii eziandio il battesimo ad una *giovane catecumena* nell' età di diciassette anni, la quale assai edificò i nostri cristiani per la sua fermezza e per la inviolabile sua affezione al cristianesimo; imperciocchè circondata da esempj domestici ben capaci da sedurla, e figlia di genitori idolatri, trovava nella sua propria famiglia i più grandi ostacoli alle virtù da lei praticate. Invano un giovane libertino cercò di sposarla, ogni cosa ponendo in opra affinchè ella acconsentisse al matrimonio, promettendole fin' anco di farsi cristiano. I genitori della nostra catecumena, guadagnati dal giovane, crudelmente trattaronla per iscuotere la sua costanza, e il fratel suo giunse fin' anco a minacciarla di ucciderla, se si ostinava a ricusare il suo assentimento. Ma le

minaccie ed i cattivi trattamenti non fecero alcuna impressione sull' animo suo; tutta la sua consolazione riponeva nel frequentare la chiesa, e spesso ella mi diceva: « La morte ond' io sono minacciata punto non mi spaventa, e di gran lunga la preferirei al partito che mi si propone. Il giovane che mi si propone è un seduttore, nè in alcun modo ei pensa a convertirsi. Ma se anco sincere fossero le sue promesse, nè egli nè altri, cambieranno la mia determinazione: no, padre mio, io non avrò mai altro sposo se non Gesù Cristo. » La persecuzione mossale dalla sua famiglia andò sì lungi, che fu costretta a nascondersi in casa un suo parente cristiano, ove, sebbene tormentata da crudeli infermità, il di lei fervore non venne meno, quantunque i selvaggi perdono il loro coraggio per la più piccola avversità. Avendo udito alcun tempo dopo, che la madre sua era in pericolo di perdere la vista per due cateratte che coprivanle gli occhi, la generosa figlia obbliando gl' indegni trattamenti ricevuti, corse subitamente in suo ajuto; la sua tenerezza e le assidue sue cure intenerirono il cuore della madre, e talmente il guadagnarono, che ora la figlia le è scorta alla chiesa, ove si fa essa ammaestrare, per disporsi alla grazia del battesimo, che premurosamente chiede.

Non vivendo i nostri selvaggi che di carne affumata degli animali che uccidono alla caccia, avvi de' tempi in fra l' anno che ognuno lascia il villaggio, e ne' boschi si disperde cacciando le fiere; ed è quello un tempo critico in cui hanno più che mai d' uopo della presenza del

missionario, che gli accompagna nelle loro gite. Sonvi specialmente *due grandi caccie*: quella della state, che guari non dura se non tre settimane, e quella del verno che non cessa se non dopo quattro o cinque mesi. Sebbene la caccia della state sia la più breve, è la più faticosa, e costò la vita al fu padre Bineteau, il quale, tenendo dietro a' selvaggi ne' più grandi calori del mese di luglio, ora ei correva pericolo di rimanere soffocato in mezzo dell' erbe che sono altissime, ora crudelmente assetato, non ritrovava ne' diseccati prati una sola goccia d' acqua. Tutto molle era il dì di sudore, e in sulla nuda terra riposar doveva la notte, esposto alla rugiada, alle ingiurie dell' aria, ed a molt' altre miserie ch' io partitamente non vi narrerò. Queste fatiche furongli causa di sì violenta malattia, che il trasse di vita fra le mie braccia. Nel verno dividonsi i selvaggi in varie bande, e cercano i luoghi ove credono che più abbondante sarà la caccia; ed è allora che ci sarebbe caro il poter moltiplicarci, per non perderli di vista. Tutto ciò che noi far possiamo, si è di successivamente scorrere i diversi accampamenti ove si trovano, onde mantenerli nella pietà ed amministrare i sacramenti. Il nostro villaggio è il solo ove sia lecito a qualche selvaggio il dimorarvi nel tempo della caccia, occupandosi essi ad allevare, all' esempio dei Francesi che vi si sono stabiliti, de' polli, e de' majali. Il padre Mermet, col quale io ho la fortuna di ritrovarmi già da alcuni anni, rimane nel villaggio, per ammaestrarli, poichè la dilicata sua complessione il pone assolutamente fuor di stato di sostenere le fatiche di sì

lunghi viaggi; ciononondimeno, malgrado la debole sua salute, io dir posso ch' egli è l'anima di questa missione, poichè, mercè della sua virtù, della sua dolcezza, dei suoi patetici ammaestramenti, e del singolare suo talento per attrarsi il rispetto e l' amicizia de' selvaggi, giunse la nostra missione a quel florido stato in cui si trova. Io poi, che son fatto per correre in sulla neve, per maneggiare il remo in una canoa, e che grazie a Dio sono dotato delle forze necessarie per resistere a simili fatiche, scorro i boschi cogli altri nostri selvaggi, il cui maggior numero vi passa una parte del verno a cacciare. Queste gite che di tempo in tempo far dobbiamo, o al seguito de' selvaggi, o per altre importanti ragioni al bene delle nostre missioni, sono eccessivamente faticose, e voi stesso giudicare il potrete dal racconto ch' io vo' farvene di alcune da me fatte in quest' ultimi anni le quali dar vi potranno un' idea del modo di viaggiare in queste contrade. Se le nostre missioni non sono sì floride pel numero delle conversioni al par di altre, preziose almeno sono esse e salutari, per le pene e le fatiche che ne sono inseparabili.

Lungi da qui venticinque leghe trovasi il villaggio di *Tamarouas*, missione affidata alla prima al padre *Pinet*, la cui opera e il cui zelo talmente Dio benedì, che vidi io stesso troppo piccola la sua chiesa per contenere la moltitudine de' selvaggi che in folla vi si conducevano. Ebbe questo padre per successore il signor *Bergier*, prete del seminario delle missioni straniere, il quale trovandosi pericolosamente ammalato, credetti dover mio di accorrere

al suo soccorso, e otto interi giorni dimorai col degno ecclesiastico; le mie cure e i miei rimedj parvero ridonargli insensibilmente la salute, di maniera che, credendo egli di non aver più d'uopo di me, e sapendo inoltre quant'era necessaria la mia presenza nella mia missione, a cagione della partenza de' selvaggi, mi sollecitò a ritornarmene. Ma prima di lasciarlo, gli diedi, per precauzione, il santo viatico, mi pose al fatto dello stato della sua missione, raccomandandomela, nel caso che Dio a sè il chiamasse. Dissi al Francese che di lui aveva cura, di prestamente avvisarmi s'ei si trovasse in pericolo, e mi posi in cammino per la mia missione, la quale non essendo lungi che venticinque leghe, una sola notte mi fermai per via camminando di buon passo: altro cibo non si porta seco che poche spighe di grano, e qualche pezzo di bue affumato, e quando la fame pugne, si accende un po' di fuoco allato ad un ruscello per aver di che bere, e vi si arrostisce il grano e la carne; poscia vicino al fuoco si riposa or da un lato volgendosi or dall'altro secondo il bisogno di riscaldarsi. Quando giunsi al nostro villaggio, tutti quasi erano partiti i selvaggi, e dispersi lungo il Mississipi; per lo che mi avviai tosto alla loro volta, e fatte appena sei leghe ritrovai tre capanne in una delle quali eravi un buon vecchio gravemente ammalato, cui diedi alcuni rimedj, il confessai, e gli promisi di ritornare a ritrovarlo, giudicando ch'egli aveva ancora alcuni giorni a vivere. Cinque o sei leghe più lungi ritrovai un maggior numero di capanne, che formavano una specie di villaggio, e alcuni

dì mi vi fermai, per le mie solite funzioni. Quando il missionario è lungi, non tralasciano i selvaggi di ragunarsi ogni dì in una gran capanna, ove pregano, recitano la corona, cantano delle cantiche, talvolta a notte assai inoltrata; poichè egli è principalmente nel verno, quando le notti sono lunghe, che ne trascorrono una parte le lodi cantando di Dio. Noi abbiamo cura di nomare alcuno de' nostri più fervorosi e più rispettati neofiti, per presedere a queste sorta di assemblee.

Era già qualche tempo ch' io me ne stava co' miei cari neofiti, quando mi si disse che diciotto leghe ancor più lungi, scendendo il Mississipi, eranvi degl' *infermi*, che avevano d' uopo di pronto soccorso; e tosto io mi imbarcai su una piroga, specie di battello fatto con un grand' albero scavato, lungo quaranta piedi, ed assai massiccio; ciò che rende assai faticoso il risalire il fiume; per buona sorte noi dovevamo discenderlo, e correndo rapido in quel luogo al par del Rodano, facemmo le diciotto leghe in un sol giorno. Non ritrovai gli ammalati in sì grave pericolo, e prestamente co' miei rimedj riebbero la salute. Essendovi colà una chiesa e numerose capanne, vi dimorai alcuni dì per rianimare il fervore de' miei neofiti con frequenti ammaestramenti, e colla partecipazione a' sacramenti. Hanno i nostri selvaggi tal confidenza nel missionario che li governa, che gli discoprono con maravigliosa schiettezza di cuore tutto ciò che accadde nel tempo ch' ei fu assente; quindi quando succede qualche disordine, o quando alcuno dà occasione di scandalo, il missionario, essendone instrutto, può rimediare

al male, e prevenire le dolorose conseguenze che per avventura potrebbero nascere. Fu d'uopo dividermi da' miei neofiti più presto ch' io non avrei voluto; quel buon vecchio infermo, e la malattia del signor Bergier, mi davano continua molestia, e sollecitavanmi a ritornare al villaggio, per udirne nuova. Risalii adunque il Mississipi, ma non senza grave stento, avendo meco un solo selvaggio e mal pratico, per lo che io doveva remare continuamente; ma finalmente, giunsi a tempo alla capanna del fervoroso cristiano vicino all'estremo momento; ei si confessò per l'ultima volta, e ricevette il santo viatico con sentimenti di grande pietà, esortando il figlio suo e tutti i circostanti a vivere secondo le massime del Vangelo, ed a perseverare sino all' astremo sospiro nella fede da loro abbracciata.

Giunto al nostro villaggio io volli tosto condurmi dal signor *Bergier;* ma fui trattenuto dalla datami certezza, che egli aveva riacquistato la sua salute. Pochi giorni dopo ebbi a pentirmi di non avere seguito il mio primo pensiero, imperciocchè un giovane schiavo ci recò la novella, verso le due ore dopo il mezzodì, della sua morte, e ci disse di condurci a' suoi funerali. All'istante partii, e trascorse aveva di già sei leghe, quando soprappreso da una dirotta pioggia, manco non potei soffermarmi a riposare un momento nella notte. Andai dunque sino allo spuntare del dì, quando rischiaratosi un po' il tempo, accesi del fuoco per asciugarmi, e quindi continuai il mio cammino. Verso sera giunsi al villaggio, avendomi Dio dato la forza di fare quindici

leghe in un dì e in una notte. Il dimane celebrai la messa pel defunto, e il posi in terra. I Francesi che si trovavano col signor Bergier mi dissero che la sua morte fu quasi subitanea, ch' egli sentendola a venire di tratto, disse essere inutile di mandare per me, poichè morto ei saria prima del mio arrivo; prese in mano il crocifisso, che affettuosamente baciò, e morì. Egli era un missionario di un vero merito, e di una vita assai austera. Sostenne al principio della sua missione duri assalti da' cerretani, i quali, approfittando della poca cognizione che egli aveva della lingua de' selvaggi, ogni dì toglievangli qualche cristiano; ma nel seguito ei seppe alla volta sua farsi temere da quegl' impostori, pe' quali fu la sua morte soggetto di trionfo. Si ragunarono essi dintorno alla croce che piantato egli aveva, e là invocarono il loro *manitou*, ballando, e la gloria ciascuno attribuendosi di aver tratto di vita il missionario, e poscia in mille pezzi *ruppero la croce*. Ciò è quanto io seppi alcun tempo dopo con mio estremo dolore, e credendo che un tanto eccesso rimaner non dovesse impunito, pregai i Francesi di non più mercanteggiare seco loro, se prima non riparavano il fatto insulto alla religione. Questo castigo ottenne l' effetto ch' io desiderava, poichè i principali del villaggio vennero due volte a manifestarmi il dolore che provavano pel loro fallo, ed a pregarmi che di tempo in tempo io andassi al villaggio. Ma, convien confessarlo, un missionario non ottiene un solido bene da' selvaggi, se non rimane continuamente seco loro, e se di continuo non veglia alla loro condotta. Senza ciò, ben presto essi dimenticano

gli ammaestramenti che lor si diedero, e poco a poco ritornano a' loro antichi disordini.

Questa cognizione appunto che noi abbiamo della *incostanza de' selvaggi*, ci fu causa nel seguito di grave timore sullo stato della missione di *Peouarias*, il più gran villaggio di questi dintorni, ove di rado ir potevamo per la sua lontananza. Inoltre, i cattivi trattamenti fatti al fu padre Gravier, avevano costretto i signori governatori del Canadà, e della Mobile di proibire a' Francesi di mercanteggiare con loro. Egli è vero che molti cristiani di quel villaggio si erano uniti a noi, ma molt' altri vi rimanevano, che non essendo sostenuti dalle ordinarie instruzioni, potevano vacillare nella fede. Finalmente, allora appunto che pensavamo a' mezzi di ristabilire quella missione, udimmo da alcuni Francesi che segretamente mercanteggiavano con que' selvaggi, ch' erano assai umiliati per l' abbandono in cui trovavansi ridotti, che più volte erano stati vinti da' loro nemici, per mancanza di polvere che più non ricevevano da' Francesi; che sembravano assai afflitti pel crudele trattamento usato al padre Gravier, e che vivamente chiedevano un missionario. Queste notizie fecero giudicare al padre *Mermet*, al padre *De Ville* ed a me, che conveniva approfittare della favorevole disposizione in cui si trovavano i *Peouari* per riporre la missione in sul suo antico piede. Un mezzo la Providenza ce ne somministrava del tutto naturale, poichè dovendo noi un dì andare a *Michillimakinac*, cioè a più di trecento leghe lungi da qui, onde conferire col padre *Giuseppe Marest*, mio fratello, sugli affari delle

nostre missioni cui egli è il superiore, passar si doveva per *Peouarias*, e si sperava che la presenza di un missionario avrebbe indotto i suoi abitanti a rinnovare le già fatte instanze e le già date prove di pentimento.

Ed essend' io perfettamente conosciuto da que' selvaggi, il padre Mermet, ed il padre De Ville mi diedero il carico di questa impresa. Io partii dunque il venerdì della settimana di Pasqua dell' anno 1711; ed ebbi un solo dì per dispormi al viaggio, poichè due *Peouari*, la cui compagnia erami cara, partir vollero all' istante. Alcuni altri selvaggi vennero con noi sino al villaggio de' *Tamarouani*, ove giugnemmo il secondo dì della nostra partenza, e donde partii il dimane, altro non avendo meco se non il mio crocifisso e il mio breviario, e non essendo accompagnato che da tre selvaggi, due de' quali non erano cristiani, ed il terzo soltanto catecumeno. Io vi confesso che allorchè mi vidi alla mercè di questi tre selvaggi, a' quali molto fidar non mi poteva, fui un po' impacciato. Da un lato mi correva alla mente la loro leggerezza, che per un nonnulla poteva indurli ad abbandonarmi, o il loro timore di nemiche scorrerie che li farebbe fuggire. Da un altro lato, l' orrore mi si appresentava di questi boschi, e di questi inabitati paesi, ove infallibilmente sarei perito se mi abbandonavano, e questo pensiero tutto quasi mi toglieva il coraggio. Ma finalmente, affidandomi alla testimonianza della mia coscienza, la quale internamente mi diceva che io non cercava che Dio e la sua gloria, mi abbandonai del tutto alla Providenza.

I *viaggi* che si fanno in queste contrade paragonare non

si debbono a quelli che si fanno in Europa, ove di tempo in tempo ritrovate de' borghi, de' villaggi, delle case per ripararvi, de' ponti o de' battelli per passare i fiumi, de' battuti sentieri che vi conducono al vostro termine, de' passeggieri che v' indicano la smarrita via. Nulla qui di tutto ciò; noi camminammo per dodici dì senza incontrare un' anima sola. Ora ci trovavamo fra immensi prati, da ruscelli tagliati e da fiumi, senza scorgere alcun sentiero che ci guidasse; ora era d' uopo lo schiudersi un passaggio in mezzo de' folti boschi, fra buscioni di ronchi pieni e di spine; altre volte passar dovevamo paludi di fango colme, ove talvolta sino alla cintura affondavasi; e dopo i molti stenti e le fatiche del dì, si riposava la notte sull' erba o sulle foglie, al vento esposti, alla pioggia, alle ingiurie dell' aria; felici ancora quando si ritrova qualche vicino ruscello; altrimenti, per quanto assetati, tutta la notte si passa senza poter estinguere la sete. Si accende il fuoco, e quando cammin facendo si uccide qualche animale, si fanno arrostire de' pezzi, che si mangiano con qualche spica di grano d' India. Oltre a simili incomodi comuni a tutti quelli che viaggiano in questi deserti, noi abbiamo avuto l' incomodo di ben digiunare in tutto il nostro viaggio; e non perchè non si trovassero molti capriuoli, e cervi, e specialmente buoi; ma i nostri selvaggi non potevano ucciderne, poichè avendo essi udito la vigilia della nostra partenza che pieno era il paese di fazioni nemiche, non si armarono de' loro fucili per timore di essere scoperti dallo strepito, o di essere impacciati se era mestieri fuggire; non avevano

quindi se non le freccie, colle quali colpivano i buoi, che fuggivano colla freccia nel corpo, e da noi lungi andavano a morire. Del resto, avevano essi gran cura di me; mi portavano sulle loro spalle, quand'era d' uopo passar qualche ruscello; e quando si dovevano traversare profondi fiumi, cercavano de' pezzi di legno secco, che insieme legavano, e, seder facendomi in su questa specie di battello, mi spingevano notando, all' altra sponda.

E non senza ragione essi temevano qualche banda di guerrieri, poichè se nelle loro mani cadevano alcuna cosa non gli avrebbe salvi dal loro furore; o rotta gli avrebbero i crudeli la testa, o abbruciati a lento fuoco, o posti nella caldaja. Orribile è la *guerra de' nostri selvaggi*. Vanno essi per lo più in fazioni di venti, trenta, o quarant' uomini, talvolta queste fazioni non si compongono che di sei o sette persone, e sono le più terribili; poichè riponendo tutta l' arte loro a sorprendere l' inimico, più facilmente rimangono celati, e con maggiore sicurezza eseguiscono il meditato colpo. Non sogliono questi guerrieri affrontare il nemico che sta guardingo, e per ciò fare, conviene che dieci sieno contra uno, ed anco allora nessuno esser vuole il primo ad avanzare. Il loro metodo è di tener dietro agl' inimici, e di ucciderne alcuni quando dormono, oppure di nascondersi ne' dintorni de' villaggi, e di rompere la testa al primo che n' esce, togliendogli poscia la capellatura per farsene un trofeo fra i suoi compatriotti; ed ecco come la cosa succede: tosto che un guerriero uccide il suo nemico, trae il coltello, gli taglia in cerchio la testa,

e ne stacca la pelle ed i capegli che porta in trionfo nel suo villaggio: per alcuni dì ei sospende la capellatura alla sua capanna; ed allora tutti gli abitanti del villaggio celebrano il suo valore, e il presentano onde provargli quanto sia cara la sua vittoria. Qualche volta fanno prigioni i nemici che sorprendono, e, legate le loro mani, velocemente fuggono con loro, per timore di essere inseguiti, siccome talvolta accade, da' compagni di coloro che via conducono prigioni, la cui sorte è ben dolorosa, poichè spesso sono essi abbruciati a lento fuoco, ed altre volte li pongono nella caldaja pel banchetto de' guerrieri.

Fin dal primo dì della nostra partenza, trovammo le traccie di una fazione di guerrieri, e la finezza ammirai della vista de' selvaggi, i quali additavanmi sull' erba le loro vestigia, distinguendo ove eransi seduti, ove avevano camminato, quanti erano; ed io per quanto fissamente guardassi, scoprir non poteva la più leggiere traccia. E fu per me grande fortuna che il timore non li cogliesse in quel punto, poichè tutto solo mi avrebbero lasciato in mezzo de' boschi; ma poco dopo, io stesso, senza farvi pensiero, fui causa a loro di grave spavento. Enfiatisi i miei piè pel cammino, alcun po' io mi stava di retro a loro senza avvedermene, e di tratto mi ritrovai solo; immaginatevi qual fosse il mio impaccio; mi posi tosto a chiamarli, ma alcun non mi rispose; gridai più forte, ed allora credendo essi ch' io fossi alle prese con una fazione di guerrieri, giù ponevano già il loro fardello, per correre più velocemente; addoppiai le mie grida, e il loro spavento vie più crebbe. I due selvaggi

. . . il catecumeno vergognoso di abbandonarmi, si avvicinò. . .

idolatri già cominciavano a fuggire; ma il catecumeno vergognoso di abbandonarmi, si avvicinò alcun po' per esaminare ciò che accadeva, e quando vide che nulla eravi a temere, fè segno a' suoi compagni, e ver me venendo: « Assai ci spaventaste, mi diss' egli con tremante voce; i miei compagni di già fuggivano: ma io era pronto a morire piuttosto che abbandonarvi. » Questo accidente mi apprese a non discostarmi da' miei compagni di viaggio.

Ma il male a' miei piè vie più cresceva, non avendo io fatt' uso di alcuni rimedj al principio del viaggio, credendo che col lungo andare la pelle si saria indurata. Ma il timore di abbatterci in fazioni nemiche, lungamente e con velocità ci spigneva a correre; le notti passavamo fra le macchie e i buscioni, affinchè il nemico non si potesse avvicinare senza fare strepito; e non osando finalmente accendere fuoco per non essere scoperti, queste fatiche condotto avevanmi a sì doloroso stato: io più non camminava che su piaghe, e tanto i selvaggi che mi accompagnavano ne furono commossi, che si determinarono a portarmi ciascuno alla sua volta; e così fecero per due dì; ma giunti al fiume degl' Illinesi, e non essendo lungi da *Peouarias* che venticinque leghe, pregai uno de' selvaggi di precedermi per avvisare i Francesi del mio arrivo, e del doloroso mio stato. Cionnonpertanto m' inoltrai per due dì alcun poco, strascinandomi com' io poteva, e portandomi di tratto in tratto i due selvaggi rimasti meco. Il terzo giorno vidi giugnere verso il mezzodì vari Francesi che conducevanmi una

canoa e de' rinfrescamenti, e maravigliati rimasero nel vedermi sì languente, e pel sofferto digiuno, e pel dolore. Mi posero nella loro canoa, e il riposo e i buoni trattamenti presto mi ristorarono. Per ben dieci dì però non potei reggermi sui piè. Il mio arrivo a *Peouarias* assai fu caro agli abitatori, i cui capi vennero a salutarmi, manifestandomi la gioja che provavano nel vedermi, e pregandomi a dimenticare i loro passati falli, e a dimorare con loro. Assai mi consolarono queste prove di amicizia, e promisi di stabilire la mia stanza nel loro villaggio, terminati gli affari che mi conducevano a *Michillimakinac*. Rimasto quindici dì a *Peouarias*, e riacquistato il mio vigore mercè delle prestatemi cure, pensai a continuare il mio cammino, sperando che i Francesi che dovevano ritornare verso quel tempo, seco loro mi avrebbero condotto sino alla mia meta; ma non essendo ancora caduta pioggia, escir non poterono dal fiume; quindi mi appigliai al partito di andare al fiume di San-Giuseppe, nella missione de' *Pouteautami*, governata dal padre Chardon. In nove giorni feci questo secondo viaggio, che è di settanta leghe, e il feci parte in sul fiume, che è pieno di correnti, parte a traverso alle terre. Dio, in quel viaggio salvommi in singolar modo, poichè una fazione di guerrieri nemici degl' Illinesi assalì due cacciatori, lungi un colpo di fucile dal mio cammino, ne uccisero uno, e l' altro condussero al villaggio, e il posero nella caldaja per farne un banchetto di guerra.

Avvicinandomi al villaggio di *Pouteautami*, il Signore volle indennizzarmi di tutte le mie pene, con un

impreveduto accidente che talvolta ei fa nascere per la consolazione de' suoi servitori. Alcuni selvaggi che seminavano i loro campi, avendomi veduto da lungi, andarono ad avvisare il padre Chardon del mio arrivo, il quale venne subitamente, con un altro gesuita, alla mia volta. Qual dolce sorpresa quando vidi il fratel mio strignermi fra le sue braccia! Erano quindici anni che divisi eravamo l'un dall'altro, senza speranza di rivedersi mai più. Egli è vero ch'io era partito per trattare seco lui di alcuni affari; ma il nostro abboccamento doveva aver luogo a *Michillimakinac*, e non a cento leghe più in qua. Iddio gli aveva, senza dubbio, inspirato il pensiero di fare in quel tempo la sua visita nella missione di San-Giuseppe, onde farmi scordare in un momento tutte le mie passate fatiche. Ambidue benedimmo la divina misericordia, che da luoghi sì lontani venir ci faceva, per darci una consolazione che assai meglio si sente che non si esprima. Il padre Chardon partecipò alla gioja di sì felice incontro, e tutti que' modi usò con noi che aspettar potevamo dalla sua carità. Dopo essere dimorato otto dì nella missione di San-Giuseppe, m'imbarcai col fratel mio nella sua canoa alla volta di *Michillimakinac*. Assai dilettevole mi fu il viaggio, non solamente perchè io aveva il piacere di ritrovarmi con un fratello che grandemente mi è caro, ma eziandio perchè il mezzo ei mi procurava di approfittare più lungamente de' suoi ragionamenti, e de' suoi esempj.

Sonvi più di cento leghe dalla missione di San-Giuseppe a *Michillimakinac*, ove si giugne traversando tutto

il lago *Michigan*, che nelle carte chiamasi, senza alcun fondamento, il *lago degl'Illinesi*, poichè ne' dintorni non vi si trova alcuno di questa nazione. Pel cattivo tempo facemmo il viaggio in diciassette dì, mentre si fa talvolta in meno di otto dì. Posto è *Michillimakinac* fra due grandi laghi, ne' quali sboccano altri laghi, e vari fiumi; ed è perciò che colà vanno i Francesi, ed i selvaggi pel loro commercio di pelli. Il suolo è ben lungi di essere fertile al par del suolo degl' Illinesi, ed altro nutrimento quasi non vi si ritrova, nella maggior parte dell' anno, che del pesce. Le acque, che dilettevoli sono nella state, ne rendono il soggiorno nel verno ben tristo e nojoso. Coperta vi è la terra di neve dall' Ognissanti fino al mese di maggio; il genio di que' selvaggi dà segno del clima sotto il quale essi vivono, poichè duri sono ed indocili; la religione non vi mette profonde radici, e poche sono le anime che di tempo in tempo si danno veramente a Dio, e che consolano il missionario di tutte le sue pene. La pazienza io ammirava colla quale il fratel mio sopportava i loro difetti, la sua dolcezza alla prova de' loro capricci, e de' rozzi loro costumi, la sua assiduità a ricercargli, ed instruirgli a rianimare la loro indolenza per gli esercizj della religione, il suo zelo e la sua carità capaci di abbracciare i loro cuori, se fossero stati meno duri, e più trattabili; ed a me stesso diceva che un esito felice non è sempre la ricompensa degli uomini apostolici, nè la misura de' loro meriti.

Trascorsi erano due mesi ch' io mi ritrovava col fratel mio, ed essendo terminati i nostri affari fu d' uopo

separarci, e poichè da Dio era comandata questa separazione, ei seppe scemarne l' amarezza. Dimorai quindici dì col padre *Chardon*, missionario pieno di zelo, e dotato di raro talento per apparare le lingue; tutte quasi egli sa quelle de' selvaggi che stanno ne' dintorni de' laghi; ed anco apparò l' illinese, sebbene di rado ei vegga questi selvaggi, e soltanto allora che vengono nel suo villaggio, poichè i *Pouteautami* e gl' Illinesi vivono in buona intelligenza, e di tempo in tempo reciprocamente si visitano. Ciò non pertanto assai diversi sono i loro costumi; brutali sono quelli e rozzi, dolci questi ed affabili.

Accommiatatomi dal missionario c' imbarcammo sul fiume di San-Giuseppe, e andammo a *portare la barca* trenta leghe lungi dalla sua imboccatura. Ecco ciò che s' intende con questa frase *portare la barca*: le canoe di queste contrade, sebbene reggano al carico di una lancia, sono assai leggieri perchè fatte di sola corteccia; quando la canoa portò lungamente il viaggiatore sull' acqua, il viaggiatore la porta alla volta sua sulla terra, per giugnere ad un altro fiume, ed è ciò che noi facemmo in quel luogo. Portammo alla prima tutto ciò ch' entro si trovava nella canoa verso la sorgente del fiume degl' Illinesi che chiamasi *Huakiki*; quindi la nostra canoa, e caricatala nuovamente, c' imbarcammo per continuare il nostro cammino. Due giorni soltanto ci furono d' uopo pel trasporto della barca che fu lungo una lega e mezzo. Abbondanti pioggie cadute in quella stagione, gonfiarono i piccoli fiumi, e ci liberarono dalle correnti, che molto

temevamo. Finalmente apparve il nostro ameno paese, i buoi salvatici, e le mandre di cervi correvano lungo le sponde del fiume, e di tempo in tempo uccidevansene dalla canoa, e servivano al nostro pasto. Lungi alcune leghe dal villaggio di *Peouarias* molti selvaggi vennero alla volta mia, per essermi scorta e difendermi dalle fazioni de' guerrieri che corrono i boschi; e quando fummo vicini al villaggio mandarono un di loro a recare la novella del mio arrivo. La maggior parte allora salirono sul forte, posto in su uno scoglio sulla sponda del fiume, e quando entrai nel villaggio tutti spararono i loro moschetti in segno di allegrezza; ed infatti, dipinta in sui loro volti era la gioja, e a gara tutti volevano dimostrarmela. Fui invitato, co' Francesi, e co' capi illinesi, ad un banchetto apprestatomi da' più ragguardevoli de' *Peouari*, e fu allora che uno de' principali capi, parlandomi a nome della nazione, manifestandomi il vivo dolore che tutti provavano pel modo indegno col quale avevano trattato il padre Gravier, mi scongiurò di porlo in oblio, di aver pietà di loro e de' loro figli, e di aprir loro la porta del cielo che a sè stessi eransi chiusa. Io rendetti grazia a Dio dal fondo del mio cuore, veggendo il compimento di quanto ardentemente io desiderava: brevemente lor dissi che io era commosso dal loro pentimento; ch' io li reputava sempre miei figli, e che fra poco, seco loro avrei ferma stanza, per ajutarli colle mie instruzioni a ritornare sulla via della salute, dalla quale si erano forse allontanati. A queste parole grida di gioja s' innalzarono, e ciascuno a gara mi dimostrò la sua

riconoscenza. Ne' due giorni che rimasi in quel villaggio celebrai la messa in pubblico, e tutte feci le funzioni di missionario.

Verso la fine di agosto m' imbarcai per ritornarmene alla mia missione de' *Cascaskias*, lontana cencinquanta leghe dal villaggio de' *Peouari*, e il primo dì della nostra partenza, trovammo una canoa di *Sciouxi* fessa in varie parti, che andava alla mercè dell' onde, e un accampamento scorgemmo di forse cento guerrieri; colti dal timore stavamo quasi per ritornare al villaggio donde non eravamo lontani che dieci leghe, poichè sono i *Sciouxi* i più crudeli fra tutti i selvaggi, ed era per noi l' estremo dì se cadevamo nelle loro mani. Sono essi nell' armi terribili, e principalmente sull' acqua. Non hanno che piccole canoe di corteccia, fatte a guisa di gondole, e non più larghe del corpo di un uomo, dove stanno due o tre; remano ginocchioni, maneggiando il remo or da una parte or dall' altra, cioè dando tre o quattro colpi di remo dal lato destro, ed altrettanti poscia dal lato sinistro, ma con sì grande destrezza e velocità che sembrano volar sull'acque. Dopo aver attentamente esaminato ogni cosa, giudicammo che que' selvaggi avevano già fatto il loro bottino, e si ritiravano; andammo però guardinghi, e lentamente per non incontrarli; ma giunti al Mississipi si diè di forza a' remi. Finalmente, il dì 10 di settembre, arrivai alla mia cara missione in perfetta salute, dopo cinque mesi di assenza. Non è d' uopo ch' io vi dica quanta fu la nostra gioja nel rivederci; ma quando si trattò di dar compimento

alla mia promessa a' *Peouari*, di andare a star con loro, i Francesi ed i selvaggi vi si opposero, forse perchè a' miei modi erano abituati, e non amavano il cambiamento. Il padre De Ville fu dunque mandato in vece mia. Questo padre, che da poco tempo trovavasi con noi, or dà chiara prova col suo zelo, col talento ch' egli ha di guadagnare i selvaggi, e co' progressi da lui ottenuti, che Dio il destinava a quella missione, me non giudicandone degno.

Ritornato alla mia missione, benedii Iddio de' favori onde ricolmà avevala nel tempo della mia assenza. Vi ebbe in quell' anno un' abbondante ricolta di frumento e di grano salvatico. Oltre alla bellezza del luogo sonvi eziandio ne' dintorni alcune saliere di non poca utilità. Ora furono qui condotte delle vacche che ci renderanno gli stessi servigi per l' agricoltura che i buoi in Francia, poichè inutilmente si cercò di addimesticare i buoi salvatici. Le miniere di piombo e stagno non sono lungi da qui, e forse se ne ritroverebbero delle piu ragguardevoli, siccome di retro dissi, se qualche intelligente persona cercasse di discoprirle. Soltanto trenta leghe siamo lontani da *Missouri*, o *Pekitanoui*, gran fiume che gettasi nel Mississipi, e si pretende che derivi d' ancor più lungi di questo fiume. Allo insù del *Missouri* ritrovansi le più ricche miniere degli Spagnuoli; finalmente noi siamo vicini al fiume *Ouabache*, che si scarica del pari allo ingiù del nostro villaggio, nel Mississipi. È questo fiume di grande utilità per il commercio co' *Miami*, e con infinite altre più lontane nazioni, poichè si

distende sino al paese degl'Irochesi. Tutti questi vantaggi contribuiscono assai al divisamento di varj *Francesi*, di stabilirsi nel nostro villaggio. Se poi questa sorta di stabilimenti sieno favorevoli alla religione, io nol so; ma se i Francesi che verranno fra noi, a quelli rassomiglieranno che altre volte io vi vidi, i quali edificavano i nostri neofiti colla loro pietà, e colla regola de' loro costumi, nulla vi sarà per noi di più consolante, nè di più utile a' progressi del Vangelo; ma se per disgrazia alcuni di loro qui venissero a far professione di libertinaggio, e forse d'irreligione, siccome egli è a temersi, ruinata saria la nostra missione: i loro perniciosi esempj farebbero maggior impressione nell'animo de' selvaggi che tutto ciò che dir noi potremmo onde preservarli dagli eguali disordinamenti; non mancherebbero essi di rimproverarci, siccome già fecero altrove, che noi abusiamo della loro facilità nel crederci; che sì severe non sono le leggi del cristianesimo, siccome noi insegniamo; che non è credibile che persone, siccome i Francesi, rischiarate, ed educate nel seno della religione, correre vogliano alla loro perdita, e precipitare nell' inferno, se vero fosse che tale e tale azione meritasse un sì terribile castigo. Tutti i ragionamenti che il missionario potrebbe opporre all'impressione del cattivo esempio, nessuna forza avrebbero sull'animo di un popolo che non è commosso se non da ciò che colpisce i sensi. Quindi ajutatemi, mio reverendo padre, a pregare il Signore, che vani renda i nostri timori, e che continui a spargere le sue benedizioni sulle deboli mie fatiche. Io mi raccomando ai vostri santi sacrificj, e sono con rispetto, ec.

NOTIZIA SULLA VITA DEL SIGNOR PICQUET

MISSIONARIO NEL CANADA'

DEL SIGNOR DI LALANDE

DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

Un missionario pel suo zelo commendabile e pe' servigi che alla chiesa rendette ed allo stato, nato nella mia città, e col quale io ebbi stretta amicizia, mi pose in grado di dare un' idea dell' opera sua e delle sue fatiche; mi parve che questa notizia era degna di trovar luogo nelle *Lettere Edificanti*, avendo precisamente lo stesso scopo di quanto evvi in questa raccolta, e mi è caro il poter rendere una onorevole testimonianza ad un concittadino e ad un amico sì meritevole di stima siccome il signor abate Picquet.

Francesco Picquet, dottore di Sorbona, missionario del re e prefetto apostolico nel Canadà, nacque a Bourg in Bresse il dì 6 dicembre 1708. Fin dalla sua fanciullezza ebbe care le cerimonie della chiesa in un modo, che sembrava annunziare la sua vocazione; dotato dalla natura di molto ingegno, furono le sue felici disposizioni secondate dalla buona educazione datagli da uno stimabile padre, e i suoi primi studj ei compì cogli applausi di tutti i suoi superiori, e de' professori, sebbene nel dissipamento e nel fuoco della gioventù, ei si fosse

abbandonato à varie occupazioni a' suoi studj del tutto straniere. Il sig. Picquet amava infatti ad esercitare il suo ingegno in molte cose, e in tutte con felice risultamento; ma i suoi primi divertimenti aveano annunziato le sue prime inclinazioni, e lo stato ecclesiastico era la principale sua vocazione. Fin dall'età di diciassette anni, cominciò nella sua patria le funzioni di missionario con pubblica lode, e a venti anni il vescovo di Sinope, suffraganeo della diocesi di Lione gli diede, mercè di una graziosa eccezione, la facoltà di predicare in tutte le parrocchie della Bresse, e della Franca Contea che dipendevano dalla diocesi.

L' entusiasmo del suo novello stato, desiderar gli fece di andare a Roma, ma l' arcivescovo di Lione il consigliò di fare la sua teologia a Parigi; egli seguì questo consiglio ed entrò nella congregazione di San Sulpizio. Bentosto gli si propose la direzione de' novelli convertiti; ma l' attività del suo zelo ricercar gli fece una più vasta carriera, e al di là de' mari il condusse, nel 1733, nelle missioni dell'America settentrionale, ov' ebbe stanza per quasi trent' anni, ed ove il suo temperamento, dalle fatiche infiacchito, acquistò una forza ed un vigore che gli procurarono una robusta salute sino alla fine della sua vita.

Dopo aver lungamente prestato l' opra sua con altri missionarj a Monreale, fu giudicato degno di formar solo novelle imprese, delle quali la Francia doveva approfittare per ricondurre la pace nelle vaste nostre colonie. Verso il 1740, ei si stabilì vicino al *lago delle Due*

Montagne, al settentrione di Monreale, non lungi dagli *Algonquini*, da' *Nipissingi* e da' selvaggi del *lago Temiscaming*, capo della colonia, e sul passaggio di tutte le nazioni del Settentrione, che scendevano dal gran fiume Michillimakinac al lago Urone. Un' antica missione aveva di già esistito in sul lago delle Due Montagne, ma essa era abbandonata. Il signor Picquet approfittò della pace che in allora si godeva per construirvi un forte in pietre, il quale dominava i villaggi delle quattro nazioni che componevano la missione del lago, a' quali fece fare nel seguito de' ricinti con pinoli di cedro, e circondolli di ben costrutti fortini. Il re pagò metà della spesa, e il missionario fece fare il resto dagli abitatori. Indusse due erranti nazioni degli Algonquini, e de' Nipissingi a fermare la loro dimora, facendo edificare un bel villaggio, ed obbligandogli a seminare e a raccogliere, ciò che fin' allora erasi creduto impossibile. Queste due nazioni furono poscia le prime a prestar soccorso a' Francesi. La dolcezza da loro gustata nel novello stabilimento gli unì alla Francia e al re, sotto il cui nome il signor Picquet procurava de' soccorsi in danaro, delle derrate, e tutto ciò che soddisfar poteva i bisogni di quelle nazioni. Ergere ei fè un *Calvario* che fu il più bel monumento della religione nel Canadà, per la grandezza delle croci che si piantarono sulla sommità di una delle due montagne, per le varie cappelle ed oratorj, costrutti in pietre, a volta, ornati di quadri, e distribuiti in istazioni per lo spazio di tre quarti di lega. Ei cercò fin d' allora di mantenere una esatta corrispondenza colle

nazioni del Settentrione, col mezzo degli Algonquini e de' Nipissingi, e con quelle del mezzodì e di ponente col mezzo degl' Irochesi e degli Uroni, e i suoi trattati ebbero sì felice risultamento, che tutti gli anni, la vigilia di Pasqua e di Pentecoste, egli battezzava trenta o quaranta adulti. Quando i selvaggi cacciatori trascorso avevano otto mesi ne' boschi, li riteneva per un mese nel villaggio, facendo una spezie di missione, varj ragionamenti al giorno, due catechismi, e diverse conferenze spirituali. Le preci insegnava e i canti della chiesa, e imponeva penitenze a chi commetteva qualche disordine. Una parte era sedentaria e domiciliata. Finalmente, contro ogni speranza, ei giunse a sommettere del tutto al re queste nazioni, e a renderlo signore delle loro assemblee nazionali, con una piena libertà di farvi conoscere le sue intenzioni, e di nomare tutti i loro capi. Fin dal principio della guerra del 1742, dimostrarono que' selvaggi la loro affezione alla Francia ed al re, il cui paterno carattere aveva il signor Picquet annunziato, e siccome il diletto rappresentato e l' idolo della nazione.

Ecco un *discorso* che un *guerriero selvaggio* delle Due Montagne, dirigeva, nel suo entusiasmo, al re, e che le tre nazioni pregarono il governatore di mandargli al principio della guerra. Io qui lo scriverò per dare una idea del loro stile, e delle loro figure oratorie; se non è parola per parola il discorso del selvaggio, si può essere certo almeno che fu compilato da chi meglio il loro stile conosceva e le loro disposizioni.

« Padre mio, non por mente al mio modo di parlare,

ma a' sentimenti del mio cuore; nazione giammai non fuvvi capace di assoggettarmi, nè degna di comandarmi. Il solo tu sei nel mondo che regnar possa su me, e la gloria preferisco di morire te servendo, a tutti i vantaggi che l'Inglese può offrirmi per indurmi a vivere seco lui. Tu sei grande nel nome tuo, il so: *Onnontio* (il generale) (1) che la tua parola mi reca, e la *veste nera* (il missionario) che mi annunzia quella del grande spirito, *Kichemanitou* (2), mi dissero che tu eri il capo primogenito della sposa di Gesù, che è il gran padrone della vita; che tu imperi su una folla di guerrieri; che innumerevole è la tua nazione; che tu sei più padrone, e più assoluto degli altri capi che comandano agli uomini, e che governano il resto della terra. Ora che lo strepito del tuo cammino giugne all'orecchio mio, e che so dal tuo nemico stesso che al tuo apparire i forti cadono in polvere, ed egli è abbattuto; che la pace della notte, e i piaceri del giorno cedono alla gloria che su t'innalza; che l'occhio appena seguir ti potrebbe nelle tue imprese, e fra le tue vittorie; io dico che grande tu sei nel nome tuo e più grande pel cuore che ti anima, che la tua guerriera virtù vince fin'anco la mia. Le nazioni mi conoscono; la madre mia mi concepì nel fuoco de' combattimenti, colla mazza in mano mi diè alla luce, e d'altro non fui nudrito che del sangue dell'inimico. Ah! padre mio, qual gioja per me, se te seguendo, sollevar

(1) Essi chiamano il re Ononti-io-goa.

(2) Chiamano *matchimanitou* il cattivo spirito, o il demonio.

potessi alcun po' il tuo braccio, e il fuoco considerare che la guerra ne' tuoi occhi accende! Ma conviene che il mio sangue sparso per la tua gloria sotto questo sole, ti sia mallevadore della mia fedeltà, e la morte dell' Inglese del mio coraggio. La scure io stringo in mano di guerra, e l'occhio ho fisso in *Onnontio*, che mi governa in nome tuo. In su un sol piede e con alta la mano, il segnale aspetto ch' ei darmi dee per uccidere il nemico tuo e il mio. Tale, padre mio, è il tuo guerriero del lago delle Due Montagne. » Parlavano da senno i selvaggi, e i primi colpi scagliati contra gl' Inglesi nel Canadà, partirono dalle loro mani.

Il signor Picquet previdè fra primi la guerra che verso il 1742 si accese fra gl'*Inglesi* e i *Francesi*, e vi si preparò lungo tempo imprima, cominciando dal ragunare nella sua missione tutti i Francesi dispersi ne' dintorni, per fortificarsi, e lasciare maggior libertà a' selvaggi, i quali ad ogni suo comando obbedivano, e continuamente stavano in sulle frontiere, onde spiare i movimenti dei nemici. Seppe da loro che gl' Inglesi facevano apprestamenti di guerra a Sarasto, e i loro stabilimenti spignevano sino al lago Santo-Sacramento; avvisonne il generale, e gli propose di mandare un corpo di guerrieri per intimidire almeno i nemici, se altro far non potevamo. E così fu deciso. Il signor *Picquet* vi andò col signor *Marin* che comandava il distaccamento, e fu abbruciato il forte, gli stabilimenti di *Lydius*, varj mulini a sega, le tavole, i panconi, ed altri legni da costruttura, le provvisioni da guerra, i viveri, le greggie, per quasi

quindici leghe di abitazione, e si fecero centoquarantacinque prigioni, senza aver perduto un solo Francese, ed anco senza che alcuno sia stato ferito. Questa sola impresa impedì agl'Inglesi di nulla intraprendere da quel lato per tutto il tempo della guerra. Dopo la presa dell'Isola Reale, tutta la colonia era nello sbigottimento, e tutto si temeva a Quebecco dalla flotta inglese, e nell'alto della colonia dalle nazioni loro alleate. Il signor Picquet si prese il carco di tener queste tranquille, e seppe attrarle al lago delle Due Montagne, condurre egli stesso a Quebecco, siccome tanti ostaggi, sessanta de' loro capi, col loro seguito, a' quali ei cominciò a predicare il Vangelo, e gl' indusse a prestarci soccorso contra gli Inglesi, se venivano ad assalirci. Fu allora che il signor *Hocquart* gli diede il titolo di apostolo degl' Irochesi. Questo felice avvenimento assicurò del tutto la colonia, malgrado il danno avuto nella perdita di un combattimento navale. In fatti, il signore della Jonquière fu costretto a pugnare, sebbene inferiore nel numero, quando egli andava al Canadà per esserne governator generale. Ei fu fatto prigione, ed ebbe per successore il signore della Galissonnière.

Il signor Picquet seppe prestamente da' suoi selvaggi scopritori, che gl' Inglesi formavano un grosso distaccamento con alcuni selvaggi, per correre molti luoghi della colonia, e mettere lo spavento fra gli abitatori; ne mandò avviso al signor della Galissonnière, che fece disporre alcuni de' suoi per partire al primo segno. I nemici furono soprappresi, e tutti quasi ritenuti co' loro prigioni,

e carchi di catene condotti a Quebecco; il resto del distaccamento fu ucciso o gettato nell' acque al piè delle cascate; e chi si sottrasse colla fuga, perì ne' boschi. Da quel tempo in poi più non apparve alcuna fazione dal lato del lago delle Due Montagne. Il nostro missionario stette nel tempo di quella spedizione due giorni e due notti, senza chiudere occhio; ma la distruzione di quel distaccamento fece sì che si rimase tranquillo, come nel seno della più profonda pace, sino al termine della guerra. Il terrore fra gl' inimici sparso era tale, che più non istavano che sulla difesa. Nella guerra del 1742 al 1748, il sig. *Picquet* contribuì due volte alla conservazione della colonia; ma ei non passò quattro notti di seguito in un letto; di continuo vegliava, ne' boschi dormiva in sulla neve; fu nel verno veduto camminare intere giornate, spesso nell' acqua, passare pel primo i fiumi in mezzo de' ghiacci per dare il buon' esempio a' suoi guerrieri, la sua vita esponendo qual soldato, nello stesso tempo che le sue cognizioni facevangli ritrovare i mezzi di salvamento nelle più disperate circostanze. Egli fu il dodicesimo ad entrare e prendere possesso di un paese, che gl' Inglesi stavano per occupare, e vi si mantenne malgrado gl' intricamenti e gli sforzi degl' inimici. I suoi trattati avevano, del pari alle *imprese militari* da lui dirette, un evento felice, e i capi della colonia che in molte dilicate occasioni si affidarono in lui, ebbero sempre a lodarsi dell' opera sua. Ristabilita la pace nel 1748, il nostro missionario rivolse il pensiero a' mezzi onde por riparo per lo avvenire agl' inconvenienti cui egli stesso

era stato testimonio. La strada battuta da' selvaggi e dalle fazioni nemiche mandate dagl' Inglesi contra noi, gli fece scegliere un luogo donde si potesse impedire nell' avvenire il passaggio agl' Inglesi. Ei propose al signore della Galissonnière di formare lo stabilimento di una missione della Presentazione, vicino al lago Ontario, che un evento ottenne al di là delle sue speranze, e che fu il più utile di tutti quelli del Canadà.

Il signor Rouillé, ministro della marina, così scriveva il dì 4 di maggio del 1749: » Un numero grande d' Irochesi avendo manifestato il desiderio di abbracciare il cristianesimo, fu proposto di stabilire una missione dal lato del forte *Frontenac*, per attrarvene il più che vi si potesse. Ebbe il signor abate Picquet, zelante missionario, e pel quale sembrano quelle nazioni nudrire della confidenza il carco del trattato, e dovette lo scorso anno andare a scegliere un terreno opportuno allo stabilimento della missione, e conoscere il più precisamente possibile, se si poteva prestar fede alle disposizioni di quelle stesse nazioni. Con una lettera del dì 5 ultimo ottobre, il signore della Galissonière scrisse, che sebbene aver non si debba in loro una intera confidenza, pure, egli è di sì grande importanza il poter dividerle, che nulla si deve trascurare onde giugnere a questo scopo; egli è per questa ragione che sua maestà desidera, che voi diate effetto al proposto progetto di uno stabilimento, il quale se potesse aver luogo, non dovrebbe allora essere difficile il far intendere a' selvaggi che il solo mezzo di sottrarsi alle pretese degl' Inglesi su loro e sulle loro terre, è di

distruggere *Choueguen*, onde privarli così di uno stabilimento che non per altro eressero se non per sottoporre le loro nazioni. Questa distruzione è di una conseguenza sì grande, e pe' nostri possedimenti, e per l'affezione de' selvaggi, e pel loro commercio, ch' egli è mestieri porre in opra ogni cosa per indurre gl' Irochesi a darvi mano, non essendovi a ciò fare altra via per ora; ma non è d' uopo il dirvi essere mestieri molta prudenza e circospezione. » Le qualità che il ministro desiderava onde poter allontanare gl' Illinesi dalla nostra vicinanza, tutte eminentemente le possedeva il signor Picquet; e però il generale, lo intendente, e il vescovo affidaronsi del tutto a lui per la scelta dello stabilimento della novella missione, e malgrado gli sforzi di coloro al cui interesse si opponeva quell' opra, ei n' ebbe la cura.

Il *forte della Presentazione* è posto alli 302 gradi, 40 minuti di longitudine, e alli 44 gradi, 50 minuti di latitudine, in sul fiume della Presentazione, da' selvaggi chiamato *Soëgatsi*, 30 leghe allo insù di Monreale, 25 leghe lungi dal lago Ontario, o di Frontenac, che dà la nascita al fiume San-Lorenzo, unitamente al lago Champlain, 15 leghe all' occidente dalla sorgente del fiume d'Hudson, che sbocca nel mare a New-York. Fu costrutto là vicino, nel 1671, il forte di Frontenac, per impedire le scorrerie degl' Inglesi, e degl' Irochesi: la baja serviva di porto alla marina mercantile, e militare formatasi su quello spazio di mare, ove le tempeste sono sì frequenti e sì pericolose al par che in sull' Oceano. Ma il luogo della Presentazione sembrò vie più importante, poichè

eccellente è il porto, rade volte vi diaccia il fiume, le barche escir ne possono co' venti di settentrione, di levante, e di mezzodì, fertili sonvi le terre, e con maggiori vantaggi si poteva fortificare il luogo. Inoltre, opportuna era quella missione, per la di lei situazione, per attrarre al nostro partito i selvaggi irochesi delle cinque nazioni che abitano fra la Virginia e il lago Ontario. Il signor marchese di Beauharnais, e quindi il signore della Jonquière, governatore generale della Nuova Francia, desideravano assai che si giugnesse a stabilirlo, in un tempo specialmente che la gelosia degl' Inglesi, irritata da una guerra di molti anni, cercava di allontanare da noi le nazioni del Canadà. Questo stabilimento era siccome una chiave della colonia, imperciocchè gl' Inglesi, i Francesi ed i selvaggi dell' alto Canadà non potevano passare altrove, che sotto i cannoni del forte della Presentazione quando scendevano dal lato di mezzodì; gli Irochesi al mezzodì ed i Micissagué al settentrione facilmente andar vi potevano; ed infatti, si giunse, coll' andar del tempo, a riunirvene da più di cento leghe lontani. Cionnonpertanto gli uffiziali, gl' interpreti e i mercatanti consideravano in allora questo stabilimento siccome una chimera; la gelosia e le contraddizioni lo avrebbero condotto a male, senza la fermezza del signor abate Picquet, da quella sostenuta dell' amministrazione. Questo stabilimento proteggeva, e secondava i posti già stabiliti in sul lago Ontario: vi si potevano construire le barche e le canoe per trasportare gli effetti del re con un terzo meno di spesa che altrove, poichè più comuni si trovano colà i

legni di costruttura, di migliore qualità e più facili a tagliarsi, specialmente quando il signor Picquet vi ebbe fatto costruire un mulino a sega pel taglio e lo spaccio de' legni. Finalmente, poteva essere pe' coloni francesi uno stabilimento importante, ed un punto di riunione degli Europei e de' selvaggi, per la caccia e la pescagione nella *parte superiore* del Canadà.

Il signor Picquet con un distaccamento di soldati operaj e qualche selvaggio, procurò di porsi il meglio che gli fu possibile in salvo dalle offese dell' inimico, ciò che poi gli riescì sempre di fare. Il dì 20 di ottobre del 1749, aveva fatto construire un forte di piuoli, una casa, una tettoja, una scuderia, un fortino, un forno, e dissodate aveva non poche terre pe' selvaggi. Quest' opere sommavano un valsente di 30 a 40,000 lire, ed ei fatte le aveva per 3,845 lire, imperciocchè egli univa l' intelligenza all' economia, e gli operaj animava al lavoro dalle tre ore del mattino sino alle nove della sera. Estremo poi era il suo disinteresse, nè allora ei riceveva assegnamenti, nè gratificazioni, ma i mezzi ritrovava di sostentamento nella sua industria e nel suo credito, poichè in tutto ei lasciava anco il patrimonio. Nè altro dal re aveva che una razione di due libbre di pane, e la metà di una libra di lardo; e però, se talvolta i selvaggi portavangli un capriuolo, o delle pernici, gli dicevano: « Noi temiamo, padre mio, che nel tuo stomaco si facciano assai cattivi ragionamenti, non mangiando tu che solo lardo; eccoti di che star meglio. » I cacciatori somministravangli il necessario pel sostentamento de' Francesi, e

di che presentare nelle occasioni, i generali, e ricevette alcuna volta da' selvaggi delle trote di ottanta libbre. Quando fu provveduto di un assegnamento, non se ne valse che pel profitto del suo stabilimento. Ebb' egli alla prima nel 1749 sei capi di famiglia, ottantasette il vegnente anno, e trecentonovantasei nel 1751. Tutte queste famiglie erano delle più antiche e delle principali, di maniera che fu allora la missione bastantemente potente per unire le cinque nazioni, che in tutto sommar potevano venticinquemila abitanti, e fin' a tremila ne annoverò nella sua colonia. Unendo alla Francia i *cantoni irochesi*, e seco lei formando una sola causa, più nulla temer si doveva delle altre nazioni selvaggie, ed era questo il mezzo onde porre un confine all' ambizione degl' Inglesi. Il signor Picquet approfittò con vantaggio della pace per accrescere lo stabilimento, e portollo, in meno di quattro anni, alla perfezione che desiderar si poteva, malgrado le contraddizioni che dovette combattere, gli ostacoli che gli si pararono dinanzi, i motteggi e le indecenti parole che gli fu d' uopo udire; ma la sua contentezza e la sua gloria nulla vi perdettero, e, con maraviglia, varj villaggi si videro, quasi ad un tratto innalzarsi, un forte comodo, abitabile, e in dilettevole luogo situato, una prodigiosa quantità di terra dissodata, e quasi nello stesso tempo del più bel grano turco ricoperta. Più di cinquecento famiglie tuttavia infedeli, ch' ei vi ragunò, rendettero ben presto lo stabilimento il più bello, il più ameno, e il più fertile della colonia; da lui dipendevano la Presentazione, la Galetta, Suëgatzi,

l'isola Galot, e l'isola Picquet nel fiume San-Lorenzo. Egli aveva nel forte sei piccole petriere, e undici cannoni di palle di quattro a sei libbre.

Le più riguardevoli famiglie degl'Irochesi erano distribuite, alla *Presentazione, in tre villaggi:* quello che trovavasi vicino al forte francese, nel 1754, conteneva quarantanove capanne di corteccia, alcune delle quali avevano sessanta a ottanta piedi di lunghezza, e bastavano a tre o quattro famiglie; a tutti piaceva il luogo per l'abbondante caccia e pescagione, e di leggieri si saria potuto accrescere la missione, se vi fossero state bastanti terre da dissodare pel sostentamento delle famiglie, e se ogni cantone avesse avuto un separato quartiere. Il signor Picquet desiderava, per trarne un gran partito, che si dissodassero, pel corso di un certo tempo, cento jugeri di terra ogni anno; che si prestasse ajuto a' selvaggi a saldamente construire le loro capanne, e a circondare il loro villaggio da stecconati; che si edificasse una chiesa, ed una casa per sette od otto missionarj. Le nazioni il desideravano, ed era un mezzo efficace per istabilire la loro dimora. Tutto ciò far si poteva con 15,000 lire all'anno, ed egli proponeva di assegnarle su un benefizio, essendo destinate a' progressi della religione. Intanto, il nostro missionario si occupò ad ammaestrare i suoi selvaggi, e ne battezzò un gran numero. Il signor vescovo di Quebecco, volendo essere testimonio, ed accertarsi co' suoi proprj occhi delle maraviglie che si raccontavano dello stabilimento della Presentazione, fece il viaggio nel 1749, accompagnato da alcuni uffiziali, dagl'interpreti del re,

da' sacerdoti dell' altre missioni, da molt' altri sacerdoti, e passò dieci giorni ad esaminare, e far esaminare i catecumeni; egli stesso ne battezzò centotrentadue, e non cessò, nel suo soggiorno colà, di benedire il cielo pe' progressi della religione fra quegl' infedeli. Appena furono essi battezzati, che il signor Picquet rivolse il pensier suo alla forma di un governo: stabilì un consiglio di dodici anziani; quelli scelse, che maggior fama godevano nelle cinque nazioni, e li condusse a Monreale, ove prestarono giuramento di fedeltà al re, nelle mani del signor marchese di Quesne, con estrema maraviglia di tutta la colonia, che giammai non avrebbe sperato un simile avvenimento. Attento del pari al bene della religione e al bene dell'amministrazione, il signor Picquet avvertiva i capi della colonia degli abusi ch' ei discopriva, e uno scritto ei fece contra lo stabilimento de' mercatanti a Long-Saut, e a Carillon per mercanteggiare co' selvaggi, a' quali, essi vendevano assai care delle inutili cose, e impedivano loro di condursi alla missione, ove tolti si sarieno d' inganno, instrutti nella religione, ed alla Francia uniti.

Le *guernigioni* che si stabilivano nelle missioni, assai opponevansi a' progetti del nostro missionario. « Io vidi di già con consolazione, diceva egli in uno scritto, quelle supprimersi che si ritrovavano alla cateratta San-Luigi e al lago delle Due Montagne, ed io pensava che il governo, da altri che da me instrutto del danno ch' esse recano e alla religione ed allo stato, quella presto eziandio toglierebbe che è alla Presentazione, ove essa è del pari inutile, e ben più perniciosa che nelle altre missioni.

Nessuno meglio di me conosce i disordini che crescono a misura che il numero cresce della guernigione; il fervore de' nostri primi cristiani a poco a poco si estingue pe' cattivi esempj, e pe' cattivi consigli, la docilità verso il re insensibilmente infiacchisce; le difficoltà quasi di continuo si moltiplicano fra nazioni i cui costumi, il carattere e gli interessi sono sì diversi, finalmente i comandanti e i custodi de' magazzini oppongono ogni dì mille ostacoli a' frutti dello zelo de' missionarj. Dopo quasi ventiquattr' anni che alla mia cura sono affidati questi selvaggi, sempre io riconobbi, e meco il riconobbero quelli che i loro costumi studiarono e il loro carattere, che l' usar frequente co' Francesi saria causa della loro rovina, e che se non fanno che lenti progressi nella religione, i cattivi esempj, i cattivi consigli, e l'anima interessata e mercenaria delle nazioni europee che frequentano i loro villaggi, ne sono la principale cagione. Da ciò tavolta deriva la loro indocilità agli ordini de' governatori, ed anco la loro infedeltà al re, e la loro apostasia. Egli è di pubblica notorietà che alla cateratta di San-Luigi, ed al lago delle Due Montagne, missioni altre volte sì fervorose, e che dopo quasi cent' anni rendettero sì importanti servigi alla colonia, le guernigioni furono causa di mali e disordinamenti quasi irreparabili; che non solamente il libertinaggio v' introdussero ed ogni sorta di stravizj, ma la indipendenza eziandio e la ribellione. » Il signor Picquet specialmente temeva l' introduzione di un delitto contra natura, per buona sorte appo i selvaggi ignoto. Non ad altro allora occupavansi i comandanti nelle nostre missioni, che a

scemare la confidenza de' selvaggi ne' loro missionarj; e al par di vinta battaglia si considerava la separazione di alcuni, od anco allorchè sapevasi destramente preoccupare un generale contra i missionarj, e dipignerglieli con neri colori. Un santo religioso missionario, pel servigio di Dio e del re instancabile, soggiacque sotto il peso dell' autorità, a sommo danno della missione della cateratta di San-Luigi, a forza di accuse, che i comandanti del forte contra lui inventarono. La irreligione allora, il libertinaggio, l' infedeltà verso il re, e l' insolenza de' selvaggi, al luogo tosto entrarono della pietà, dell' affetto, della sommessione e dell' obbedienza ond' essi, da sì lungo tempo, sotto la scorta de' missionarj, tante prove avevano dato. Finalmente, onde por riparo a tanti mali, si suppressero le guernigioni che posto avevano i missionarj in sì gran pericolo, ma i gesuiti furono costretti di trasportare la loro missione dalla cateratta San-Luigi allo in su del lago San-Francesco, per allontanare i selvaggi dal frequente usare co' Francesi. L' esperienza provò mai sempre che la religione era il mezzo più certo per guadagnare i selvaggi, e che i missionarj formavano e strignevano i nodi della loro unione con noi; ed infatti, le nostre missioni perseverarono sempre nella stessa fedeltà, quando i missionarj liberamente vi esercitavano il loro ministero; mentre disertar si videro varj belli villaggi stabiliti al forte Frontenac, a Niagara, allo in su della Cateratta, e in tutti quasi gli altri luoghi dell' alto Canadà. I comandanti di quegli stessi luoghi colle loro guernigioni, hanno in sì fatta guisa disperso e distrutto

quegli stabilimenti, che traccia alcuna più non ne rimaneva al tempo del signor Picquet. Ritrovandosi que' selvaggi senza missionarj, senza consiglj e senza consolatori, tutti abbandonato avevano i posti francesi, e parteggiavano per gl' Inglesi, e questa sorta di trafuggitori erano per noi più pericolosi, che i selvaggi che non avevano di noi contezza.

Prima che i missionarj si conciliassero l' animo de' popoli dell' alto Canadà, formarono questi una congiura contra i Francesi, ed aspettavano l' occasione per trucidarli tutti. I selvaggi uniti a noi, quasi nessun soccorso ci prestavano ne' tempi di guerra, e nelle spedizioni de' primi anni della guerra del 1755, quaranta al più ne avemmo con noi; ed anco, eccettuati i cristiani domiciliati, quasi nessun selvaggio vedevasi degli alti paesi, per più di tre quarti dell' anno, malgrado gl' inviti e i continui trattati; ma i cristiani domiciliati, quand' erano tranquilli co' missionarj ne' loro villaggi, sempre si dimostravano pronti al primo segnale della volontà de' governatori generali; la loro stessa nazione pugnarono, quand' era a noi contraria, manco risparmiando le loro famiglie; poichè nell' affare del signor Dieskau, uccisero tutti i loro parenti fatti prigioni; mentre nella guerra del 1745, quando eranvi guernigioni ne' loro villaggi, ora ricusavano di prendere le armi e rimaner volevano neutrali, ora ci tradivano o parteggiavano pe' nemici, e indur non si potevano a guerreggiare per noi che a forza di sollecitazioni, di carezze o di doni, ed era mestieri altresì che i missionarj seco loro andassero.

Ma ciò che avvi di più singolare, si è che i governatori generali, i signori di Beauharnais, della Galissonnière, della Jonquière, e di Quesne, più fiate scoprirono che i selvaggi erano stati spinti da' comandanti de' forti, a ribellarsi a' comandamenti de' generali, affinchè, senza dubbio, simili falli cadessero su i missionarj, e scemassero la confidenza che i generali sembravano riporre in loro. Quand' essi giugnevano ad allontanarli, più nulla si opponeva agli eccessi che dal fuoco dell' età, dalla violenza delle passioni, dalle invecchiate abitudini del più gran numero de' militari derivavano. I comandanti e i magazzinieri destavano maggior timore degli stessi soldati, gli uni per la loro autorità o la loro indipendenza, e siccome padroni degli effetti del re; gli altri per la facilità che avevano di far de' doni; tutti per la facilità delle donne di quelle povere nazioni, che solevano prima della loro conversione, ricercare gli uomini. Tutto ciò ben presto introduceva il libertinaggio in una missione, la divisione ne' matrimonj, la confusione ne' villaggi, e il disprezzo della nazione; quindi il generale allontanamento di que' popoli pe' Francesi, qualunque fossero le disposizioni che i missionarj inspirassero ne' loro animi, per indurli a parteggiare per noi. Cionnonpertanto si poteva temere che fosse pericolosa cosa il supprimere le guernigioni ne' tempi di guerra; ma il signor Picquet era persuaso essere ciò assai meno pericoloso, che il mantenervele, poichè, diceva egli, gl' Inglesi, non tanto si cureranno di assalire un villaggio ove non sonvi che selvaggi, quanto ove avvi una guernigione: 1.° essi sanno che nulla evvi

a guadagnare co' selvaggi, e che difficilmente si sorprendono; che un villaggio così ragunato, è come un nido di vespe, che sembrano fuggire quand'altri le molesta, ma che ad un tratto da ogni parte circondano i loro aggressori, e non gli abbandonano che all' ultima estremità; 2.° gl' Inglesi più non avrebbero, per iscusa il pretesto di dire, che non muovono guerra che a' Francesi, e tutte le nazioni, così irritate, contra loro si volgerebbero in una maniera irriconciliabile: questo saria stato il più felice risultamento pe' Francesi; ma gl' Inglesi erano lungi dal darvi motivo.

Nel mese di giugno del 1751, il signor Picquet fece un *viaggio dintorno al lago Ontario*, con una canoa del re, ed una canoa di corteccia, ove si ritrovavano cinque fedeli selvaggi, collo scopo di attrarre delle famiglie di selvaggi nel nuovo stabilimento della Presentazione. Ei visitò alla prima il forte Frontenac o Cataracoui, lungi dalla Presentazione dodici leghe all' occidente; ma non vi ritrovò alcun selvaggio, sebbene fosse colà altre volte il ragunamento di cinque nazioni. Il pane e l'acqua eranvi cattivi, e manco vi si trovava dell' acquavite per medicare una piaga. Giunto al luogo del lago Ontario nomato Kaoi vi ritrovò un nera fuggitiva dalla Virginia; e seppe in quell' occasione che non sarebbe stato difficile lo avere ben presto nel Canadà la maggior parte de' neri e nere della Nuova Inghilterra, se fossero stati ben accolti, nudriti pel primo anno, e se lor si fossero concedute delle terre come agli abitanti; i selvaggi di buon grado sarebbero stati la loro scorta, e i neri, prevedendo che

per loro non vi saria mai perdono se gl' Inglesi si fossero impadroniti del Canadà, sarebbero divenuti i loro più terribili nemici, e l' opra loro avrebbe contribuito allo stabilimento della colonia. E non pochi Fiamminghi, Lorenesi e Svizzeri gli avrebbero imitati, poichè non vivevano in buona unione cogl' Inglesi, e non gli amavano. Alla baja di Quinté, ei visitò il luogo dell' antica missione stabilitavi dal signor Dolliers de Kléus ed abate d' Urfé, prete del seminario di San Sulpizio, e il trovò ameno, ma sterile il suolo; vide il forte di Toronto lungi settanta leghe dal forte Frontenac, nella parte la più occidentale del lago Ontario, e vi trovò del buon pane e del buon vino, e tutto ciò che era necessario per istabilirvi un commercio, mentre negli altri luoghi e l' uno e l' altro mancavano. Ei vi trovò alcuni Mississagui che postisigli dintorno, gli dissero che ben felici sarebbero stati se il re avesse avuto per loro la stessa bontà ch' egli dimostrava per gl' Irochesi, a' quali mandava de' missionarj, e si lagnavano che in vece di ergere una chiesa si era posta allato a loro una taverna di acquavite. Il signor Picquet non lasciò che terminassero il dir loro, e gli rispose, ch' erano trattati secondo il loro genio, non avendo essi mai manifestato il minimo zelo per la religione, che la loro condotta ne era assai opposta, e che gl' Irochesi per lo contrario, avevano dato segno del loro amore pel cristianesimo. Ma non avendo alcun ordine di riceverli nella sua missione lasciò di più oltre parlare.

Da colà egli andò a *Niagara*, e vi esaminò la situazione

Cascata di Niagara

di quel forte non avendovi ritrovato alcun selvaggio, e vide che è situato assai vantaggiosamente per la difesa, non essendo dominato da alcuna parte, e dominando d'assai lungi, e sovrastando alle canoe, ed alle barche che approdano sino a terra, ove sono in sicuro. Ma le pioggie distruggevano poco a poco il terreno, malgrado le grandi spese che il re aveva fatto per sostenerlo; credeva il signor Picquet essere il più sicuro mezzo per assodarlo lo empire lo spazio che avvi fra la terra e la strada costrutta per sostenerla, e formarvi uno spalto. Questa piazza era importante pel commercio, e per assicurare il possedimento della Cateratta, di Niagara, e del lago Ontario. Da Niagara, il signor Picquet trasportossi alla *Cateratta*, lungi sei leghe, e nello stesso dì andò a vedere la famosa cascata o salto di Niagara, donde mettono nel lago Ontario i quattro grandi laghi del Canadà. Prodigiosa è quella cascata e per la sua altezza, e per la quantità di acqua che cade, e per la diversità delle sue cadute, delle quali sonvene sei delle altre maggiori, divise da un'isoletta che tre ne lascia al settentrione, e tre al mezzodì, formando fra di loro una singolare simmetria, e un maraviglioso effetto. Egli misurò l'altezza di una caduta dal lato di mezzodì, e trovolla di quasi centoquaranta piedi. Lo stabilimento della Cateratta, il più importante pel commercio, era il più mal provveduto: i selvaggi che là si conducevano numerosi, desideravano di mercanteggiare; ma non ritrovandovi ciò che cercavano, andavano a Choueguen o Choëguen, all'imboccatura del fiume dello stesso nome,

ove il signor Picquet annoverò fin a cinquanta canoe. Eravi nondimeno a Niagara una casa di commercio dove il comandante e il mercatante alloggiavano; ma essa era troppo piccola, e gli effetti del re non erano sicuri.

Il signor Picquet venne a trattato co' *Sonnontoani*, i quali gli promisero di condursi alla sua missione, e gli diedero dodici fanciulli in ostaggio, dicendogli che nulla avevano i genitori di più caro, e prestamente li seguirebbero, come pure il capo del *piccolo Rapido*, con tutta la sua famiglia. I giovani selvaggi che accompagnavano il signor Picquet, parlarono a quel vecchio da veri apostoli. Essendosi scostato il signor Picquet per dire il suo breviario, i selvaggi, e i Sonnontoani, senza perdere tempo, ragunaronsi tutti a consiglio col signore di Joncaire, il quale, qualche tempo dopo trattolo in disparte, gli disse: « I vostri selvaggi, e i Sonnontoani, conoscendo la fermezza delle vostre determinazioni, e sapendo che nel vostro ritorno passar volevate da Choëguen, mi pregarono grandemente ad indurvi a non ciò fare, poichè non ignorano le cattive intenzioni degl' Inglesi, i quali vi considerano siccome il più terribile nemico della loro colonia. Essi sono ben disposti ad esporre le loro vite, per salvarvi dal più piccolo male; ma tutto ciò a nulla servirebbe, troppa essendo la malizia della nazione che vi odia. Io poi, più particolarmente, soggiunse il signor di Joncaire, vi supplico a non passarvi, giacchè i selvaggi assai più cose mi dissero. » Il signor Picquet all' istante rispose: « *Ethonciaouin;* sia fatto come voi desiderate, miei figli; » e si pose in cammino con tutti

que' selvaggi, per ritornare al forte Niagara; ma il signor Chabert di Joncaire non volle abbandonarli. In ogni luogo ove si ritrovavano degli accampamenti, delle capanne, de' magazzini di depositi, erano salutati da' selvaggi collo sparo de' loro moschetti, e davano al missionario tutte le prove della loro considerazione. Il signor Picquet era ito pel primo co' soli selvaggi della spiaggia, e venivano dopo lui i signori Joncaire e Rigouille cogli altri; s' imbarcò nella sua grande canoa con trentanove selvaggi, e fu accolto, giugnendo al forte, col più gran cerimoniale, e allo strepito del cannone, il che assai lusingò i selvaggi. Ragunò il dimane per la prima volta i Sonnontoani nella cappella del forte, per adempiere gli atti di religione.

Ritornò il signor Picquet lungo la spiaggia del lago Ontario: dal lato di Choëguen, una giovane Sonnontoana incontrò il suo zio, che ritornava dal suo villaggio, colla moglie e co' figli, e sì bene la giovane donzella parlò allo zio, sebbene assai poco la religione conoscesse, che promise di venir colla famiglia alla Presentazione nella prossima primavera, e disse che sperava di guadagnare altre sette capanne di Sonnontoani delle quali era egli capo. Lungi 25 leghe da Niagara, visitò il fiume di Gascouchagou, ove incontrò una folla di serpenti a sonaglj, in mezzo de' quali saltarono i giovani selvaggi, uccidendone quarantadue, senza che alcun di loro rimanesse morsicato. Poscia visitò le cascate di quel fiume, e le prime che gli si presentarono alla vista, salendo, ritrovò molto assomiglianti alla grande cascata di Saint-Cloud,

salvo che non furono abbellite, e che non sembrano sì alte; ma ornate son' esse di naturali bellezze, che rendonle assai curiose. Meno considerabili sono le seconde, un quarto di lega più alto, ma nondimeno sono riguardevoli. La terza un quarto di lega eziandio più alto, è di una bellezza veramente maravigliosa per le sue cadute di singolare simmetria, ed amena varietà. Essa ha forse più di cento piedi di altezza. Negl' intervalli fra le cadute, sonvi cento piccole cascate, che prestano del pari uno spettacolo curioso; e se le altezze di ogni caduta fossero unite insieme, e non ne formassero che una sola, come a Niagara, forse ella avrebbe quattrocento piedi di altezza; ma avvi una quantità di acqua quattro volte minore della cascata di Niagara, il che darà sempre a questa la fama di una maraviglia, unica forse nel mondo. Gl' Inglesi, per mandare sossopra il nuovo ragunamento di selvaggi, spedirono molt' acquavite; ed in fatti alcuni selvaggi si ubbriacarono, ed è perciò che il signor Picquet assai desiderava che si distruggesse Choëguen, e s' impedisse agl' Inglesi di construirlo di nuovo; ed affinchè la spiaggia orientale del lago Ontario fosse del tutto in poter nostro, ei proponeva di ergere un forte là vicino, nella baja de' Goyongoini, che saria stato un eccellente porto. Altro luogo non eravi di quello più comodo per istabilire un forte.

Attentamente egli esaminò il forte di *Choëguen*, stabilimento formato dagl' Inglesi e di grave danno alla Francia. Da tutte le spiaggie era dominato, e facilmente in tempo di guerra vi si poteva avvicinare; altro non

essendo che una casa a due piani assai bassi, con un ponte sull' alto come le navi, e al di sopra alcune caditoje, circondato il tutto da un ricinto di pietre, e da due bastioni dal lato della più vicina altura. Due batterie di tre cannoni di dodici cadauna, sarebbero state più che bastanti per ridurre in cenere lo stabilimento, il quale era per noi ancor più pregiudicioso per la facilità che, sua mercè, avevano gl' Inglesi di trattare con tutte le nazioni del Canadà, e pel commercio che vi si faceva e da' Francesi della colonia, e da' selvaggi; poichè era Choëguen provveduto di mercanzie che non convenivano che a' Francesi, in eguale quantità almeno di quelle che non erano opportune che a' selvaggi, il che indicava un commercio illecito. Se gli ordini del ministero fossero stati eseguiti, il commercio di Choëguen, sarebbe quasi distrutto, co' selvaggi almeno dell' alto Canadà; ma era d' uopo provvedere Niagara, e spezialmente la Cateratta, piuttosto che Toronto. La differenza che avvi fra i due primi posti e questo, si è che tre o quattrocento canoe possono approdare carche di pelli alla Cateratta, e che altre canoe non ponno andare a Toronto se non quelle che non possono passare dinanzi a Niagara, e al forte Frontenac, come gli Otaois dal fondo del lago, e i Missisagui; di maniera che Toronto non poteva che scemare il commercio di que' due antichi posti, i quali sarebbero stati più che bastanti per fermare tutti i selvaggi, se i magazzini fossero stati provveduti delle mercanzie da loro desiderate. Si vollero imitare gl' Inglesi negli oggetti di puro ornamento che vendevano a' selvaggi,

come braccialetti d'argento, ec. I selvaggi li paragonarono, e li pesarono, siccome diceva il magazziniere di Niagara, e trovarono che i braccialetti di Choëguen, dello stesso peso, di un argento più puro, e di più fino lavoro, non costavano che due castori, mentre si volevano vendere, ne' posti del re, dieci castori. Privi quindi di credito, rimanevano quegli ornamenti a puro danno ne' magazzini del re. L'acquavite francese era migliore dell' inglese, ma ciò non impediva che i selvaggi andassero a Choëguen. Era d'uopo, onde cadesse il commercio inglese, che i luoghi del re fossero provveduti delle stesse mercanzie di Choëguen, ed allo stesso prezzo; ed eziandio impedir si doveva a' Francesi di mandarvi i selvaggi domiciliati; ma ciò saria stato assai difficile.

Il signor abate Picquet ritornò poscia al forte *Frontenac*, ove fu accolto con istraordinarj e solenni onori. I Nipissingi, e gli Algonquini, che avviavansi alla guerra col signore di Belestre, si posero, senza alcun comando, in bell' ordinamento, allo in su del forte Frontenac, su cui eransi inalberate tre bandiere: spararono più volte i loro moschetti, e senza fine si udivano le grida di gioja; e nello stesso modo risposero, tutte le navicelle di corteccia. Il signor di Verchère, e il signore della Valtrie, fecero sparare nello stesso tempo i cannoni del forte, e i selvaggi trasportati dalla gioja e dall' onore che ricevevano, non istancavansi di mandar grida e acclamazioni di allegrezza, e di assordare co' loro moschetti. I signori comandanti e gli uffiziali ricevettero sulla riva il nostro missionario, il quale posto appena il piè in terra, tutti

gli Algonquini e i Nipissingi del lago vennero ad abbracciarlo, dicendogli che avevano udito che gl' Inglesi avevanlo ritenuto, e che se la notizia si fosse confermata, prestamente sarebbero accorsi a liberarlo; finalmente quand' egli ritornò alla Presentazione, vi fu accolto con quell' affetto, con quella tenerezza, che provar potrebbero de' figli riacquistando il perduto padre.

Nel 1753, il *signor Picquet venne in Francia*, per rendere conto di quant' egli aveva fatto, e sollecitare nuovi soccorsi pel bene della colonia. Condusse seco *tre selvaggi*, la cui vista indur poteva maggiormente a procurare i vantaggi de' selvaggi de' suoi stabilimenti, e i quali, nella qualità di ostaggi, servir potevano a contenere la novella missione, nel tempo della sua assenza. Le nazioni ragunate vi acconsentirono, ed anco sembrarono desiderarlo, al par de' capi della colonia. Ei condusse i suoi selvaggi a Parigi, ed alla corte, e con tanta benevolenza furono ovunque accolti, che di continuo dicevano: « Ei sarebbe a desiderare che le nostre nazioni conoscessero al pari di noi il carattere e la bontà de' Francesi; ben presto esse non avrebbero che uno stesso cuore, ed interessi comuni colla Francia. » Mentre il signor Picquet trovavasi a Parigi nel 1754, il signor Rouillé ministro allora della marina, varj scritti gli comandò, particolarmente una memoria generale sul Canadà, nella quale egli proponeva infallibili mezzi di conservare alla Francia quella colonia. E non mancò di fare altresì le sue osservazioni sulle ostilità alle quali alcuni spiriti inquieti, imprudenti, sediziosi davano origine

nel Canadà. Il ministro altamente approvollo, e il fè certo che scriverebbe al generale, per impedire nel seguito simili disordini, i quali esser non potevano che perniciosi in una colonia ancor debole, e troppo lontana da' soccorsi ch' eranle necessarj. Volle il ministro presentarlo di una pensione di tremila franchi; ma il signor Laporte, primo commesso, trasportolla all' abate Maillard. Ne fu malcontento il ministro, e ciò non per tanto il signor Picquet non ricevette che una gratificazione di tremila franchi, e varj libri presentatigli dal re. Quando si accommiatò dal ministro, questi gli disse: « Sua maestà vi darà ben presto novelle prove della sua soddisfazione. » Il re gli manifestò gli stessi sentimenti tutte le volte ch' egli ebbe occasione di parlargli a Versailles, o a Bellevue. Ciò non dimeno il signor di Laporte fu malcontento del viaggio del signor Picquet, essendo egli stretto in amicizia con un altro ecclesiastico, è però geloso dell' impressione ch' ei faceva in corte e nella città, gli fece proibire di più esporre in pubblico i suoi selvaggi, e il costrinse anco a giustificarsi di averlo fatto.

Il signor Picquet partì alla fine dell' aprile 1754, e ritornò alla Presentazione con due missionarj. La dimora de' tre selvaggi in Francia produsse un eccellente effetto fra le nazioni del Canadà, imperciocchè, dichiaratasi la guerra nel 1754, tosto i novelli figli di Dio, del re, e del signor Picquet, più non pensarono che a dar prove della loro fedeltà e del loro valore, siccome fatto avevano quelli del lago delle Due Montagne nella precedente guerra. Al sig. Picquet dovettero i generali la distruzione

di tutti i forti sul fiume di Corlac, e di Choëguen. I suoi selvaggi si segnalarono particolarmente al forte Giorgio, sul lago Ontario, ove i soli guerrieri della Presentazione, colle loro canoe di corteccia, distrussero la flotta inglese, comandata dal capitano Beccan, il quale con molt' altri fu fatto prigione, e ciò alla vista dell'armata francese, comandata dal signore di Villiers che ritrovavasi nell' isola Galop. Gli esploratori di guerra, che escivano e ritornavano di continuo, empivano la missione di tanti prigioni inglesi, che più volte il loro numero quello de' guerrieri oltrapassava, per lo che si facevano escire da' villaggi, e mandavansi al generale. Finalmente, infinite altre imprese, delle quali il signor Picquet era il principale autore, procurarono l' avanzamento di molti uffiziali; ma alcuni confessavano che non vi erano nè grazie, nè pensioni, nè gratificazioni, nè avanzamenti, nè prove di distinzione concedute dal re a chi aveva guerreggiato nel Canadà, che in gran parte non si dovessero attribuire al signor Picquet.

Il signor di *Quesne* raccomandava al generale Bradoc di mandare il maggior numero di distaccamenti selvaggi che gli era possibile, e davagli, per ciò fare, ogni potere. In fatti, le esortazioni del signor Picquet, affinchè dessero l' esempio di zelo e di coraggio pel re loro padre, e i suoi ammaestramenti, produssero finalmente l' intiera sconfitta del generale nemico, nella state del 1755, vicino al forte di Quesne su l' Oio; questo avvenimento, che diè maggior gloria alle armi del re, che tutto il resto della guerra, si dovette principalmente alle cure del

sig. Picquet, per l'eseguimento degli ordini del signor marchese di Quesne, e per la scelta ch'ei fece di guerrieri intrepidi, e fedeli. La certezza ch'ei diè loro della vittoria, talmente infiammò la loro immaginazione, che nella pugna credevano di vedere il missionario esporsi a' maggiori pericoli, animargli e promettere la vittoria, sebbene ei fosse lungi da loro quasi cencinquanta leghe; ed era questa una delle loro superstizioni, delle quali, a grave stento, poteva farli ricredere. Spesso ei trovavasi co' selvaggi tra i primi, quando i guerrieri del re assalivano l'inimico, e specialmente si distinse nelle imprese di Sarasto, del lago Champlain, della punta della Capellatura, delle Cascate, del Carillon, di Choëguen, del fiume di Corlac, dell'isola di Galop, ec. Gli stabilimenti da lui formati pel re, posero in salvo la colonia in tutto il tempo della guerra. Il signor di Quesne diceva che l'abate *Picquet* era da più che dieci reggimenti, e così gli scriveva il dì 23 settembre 1754: « Giammai io non dimenticherò un sì buon cittadino; finchè avrò vita, io mi ricorderò delle prove che voi mi deste della vostra generosità, e dell'inestinguibile vostro zelo per tutto ciò che concorre al bene. » Il dì 9 giugno 1755, il signor di Quesne, al momento della sua partenza gli scrive che gl'Inglesi pensano a togliere *Niagara*, e soggiugne: « Le precauzioni emanar debbono tutte dal vostro zelo, prudenza, e previdenza. » Procuravano allora gl'Inglesi, e colle minaccie, e colle promesse, di guadagnare i selvaggi, specialmente dopo la lezione che diede loro il signor di Quesne nel bel fiume.

Nel mese di maggio 1756, il signor *di Vaudreuil*, lo indusse a mandare i capi delle sue missioni alle cinque nazioni de' Sonnontoani, Goyangoini, Notagueni, Tascarorini, e Onnoyoti, per unirle vie più a' Francesi; gli Inglesi sorpreso avevano ed ucciso i loro nipoti ne' tre villaggi Lupi. Il signor di Vaudreuil il pregava a ragunare di continuo fazioni che inquietassero, e disgustassero gl' Inglesi; dimandavalo de' suoi progetti per formare un campo, gli chiedeva un libero corso alle sue idee, e gli manifestava dal canto suo la maggior confidenza, comunicandogli tutte le operazioni, ch' ei proponeva di fare, e dicendogli che il risultamento di queste operazioni esser doveva l' opera del signor Picquet. Le lettere del signore di Vaudreuil dal 1756 sino al 1759, che fra la carte ritrovansi del nostro missionario, sono piene di simili testimonianze di confidenza e di soddisfazione; ma non trovandovisi le lettere del signor Picquet, difficilmente avrei potuto tessere la storia di quegli avvenimenti, ne' quali soltanto si vedeva che molta parte aveva il signor Picquet.

Quanto più le circostanze divenivano per noi spinose, altrettanto lo zelo del signor Picquet prezioso si faceva e più attivo. Nel 1758, distrusse i forti inglesi sulla sponda del Coriac; ma finalmente, la battaglia del dì 13 settembre 1759, nella quale il signor marchese di Montcalm fu ucciso, trassero la perdita di *Quebecco*, e quella ben presto del *Canadà*. Il signore di Vaudreuil ritiratosi a Monreale nel mese di ottobre, ancor negoziava co' selvaggi col mezzo del signor abate Picquet; ma il generale Amherst, che aveva un esercito a Choëguen, non tardò

guari ad impadronirsi di tutto il Canadà. Il sig. *Picquet* allora finì la sua lunga e penosa carriera colla partenza, il dì 8 maggio 1760; ma egli non vi si decise che col consiglio, e coll' assenso del generale, del vescovo, e dell' intendente, ed allorquando ei vide perduta ogni speranza, onde non cadere nelle mani degl' Inglesi. La stima ch' essi avevano pel di lui merito, gli elogi che di continuo gli facevano erano motivi che il potevano indurre a rimanere, ma egli non si sarebbe giammai determinato a prestar giuramento di fedeltà ad un' altra potenza, per quanto seducenti fossero i motivi che molti Francesi, alcuni missionarj fin' anco, ed i selvaggi gli proponevano per indurvelo, i vantaggi indicandogli che ne risulterebbero. Egli sperava eziandio di condur seco i granatieri di tutti i battaglioni, secondo il desiderio del signor marchese di Levi, onde così salvare le bandiere e l' onore de' loro corpi; ma nol potè fare. I mezzi non gli mancavano di abbondantemente provvederli d' ogni cosa, ma ei dovette contentarsi di venticinque Francesi che lo accompagnarono sino alla Luigiana, e seco loro così fuggì agl' Inglesi, sebbene ei più d' ogni altro si esponesse nella guerra, e che alcun soccorso non avesse ricevuto per un sì lungo viaggio; ma egli aveva seco due piccoli distaccamenti di selvaggi, uno de' quali precedevalo di alcune leghe, e l' altro lo accompagnava, e cambiavansi successivamente con altri distaccamenti a misura ch' ei trovava diverse nazioni. Quella che il lasciava consegnavalo ad un' altra nazione, raccomandandolo siccome un padre. Ovunque egli era maravigliosamente accolto, malgrado

le nostre deplorabili circostanze; ovunque i selvaggi ei ritrovava pieni di amore e di rispetto pel re loro padre. Passò a Michillimakinac fra il lago Urone, e il lago Michigan, ma tutti i selvaggi intendendo l'irochese, o l'algonquino, il signor Picquet non si trovò mai impacciato; vide l'alto Canadà, il paese degl' Illinesi, e la Luigiana; fermossi ventidue mesi alla Nuova Orleans, ove non si occupò che di riunire gli animi, calmando una specie di civil guerra insorta fra il governatore e gli abitanti, ed a predicare la pace in pubblico e in particolare, ed ebbe la soddisfazione di vederla a regnare nel tempo della sua dimora.

Il generale *Amherst*, prendendo possessione del Canadà, chiese tosto del luogo ove poteva essersi rifuggito il signor Picquet, e quando udì ch' egli era partito per la via d' Occidente alla volta di Francia, disse altamente: « Me ne duole; io sono certo che s' egli avesse prestato giuramento di fedeltà al re d' Inghilterra, non gli saria stato meno fedele che al re di Francia: la nostra confidenza egli avrebbe avuto, e noi avremmo guadagnato la sua. » Il generale s' ingannava, poichè estremo era l'amore del sig. Picquet per la sua patria, e niun' altra ei avrebbe potuto adottarne. Gl' Inglesi lo avevano proscritto, e messa la sua testa a prezzo, siccome quella di un pericoloso nemico. Cionnondimeno gli stessi Inglesi contribuirono a stabilire la gloria di quest' utile missionario, ed ecco ciò che leggevasi in una delle loro gazzette: « Il Gesuita dell' Occidente allontanò da noi tutte le nazioni, e le unì agl' interessi della Francia. » Il chiamavano essi il Gesuita

dell' Occidente, poichè non avevano ancor veduto il suo collare, e i bottoni della sua sottana, siccome scrivevagli scherzando il signor marchese della Galissonnière, nel mandargli l' estratto della gazzetta; o per parlare da senno, perchè lo zelo de' gesuiti, sì noto nel Nuovo Mondo, faceva credere che un così grande missionario esser non poteva che gesuita. Alcuni il chiamavano l'autore di tutte le perdite degl' Inglesi, e de' vantaggi che la Francia su loro otteneva; ed altri fin anco dicevano ch' egli aveva qualche cosa di soprannaturale. Ed in fatti, i nostri nemici si credevano perduti, quand' ei si trovava sul campo, a cagione de' numerosi agguerriti selvaggi che sempre seco lui conduceva; nè d' altro essi parlavano che di *Picquet e della sua fortuna*, motto cambiatosi in proverbio nella colonia. Un uffiziale inglese che cercava di farlo prigione, e di mettere la sua testa a prezzo, cadde nelle mani de' selvaggi, i quali il condussero a lui dinanzi ballandogli dintorno colle loro mazze in mano, ed aspettando il segnale del missionario, che non rispose che facendo grazia all'inimico.

Tutti i mezzi possibili furono posti in opra per indurre il signor Picquet a rimanersene per lo meno neutrale fra gl' Inglesi e i Francesi; la mediazione de' selvaggi si cercò; gli si offrì di lasciargli liberamente annunziare la fede cattolica alle nazioni, anco agli Europei domiciliati; di pagargli trentamila franchi di pensione, con tutti i soccorsi necessarj pel suo stabilimento; di approvare il dono del lago Gannenta e de' suoi dintorni, dilettevole luogo cui i sei cantoni irochesi presentato avevano il

signor Picquet nella più celebre assemblea del castello di Quebecco. Le *collane*, che sono i contratti di quelle nazioni, furono deposte nella sua antica missione del lago delle Due Montagne; ma ei dichiarò che sempre preferirebbe la razione datagli dal re, il solo assegnamento cui in allora godeva, a tutti i vantaggi che offrir gli poteva una straniera potenza; che la parola di neutralità, nelle circostanze di allora, oltraggiava la sua fedeltà; finalmente, che la sola idea gliene faceva orrore. Senza loro, egli avrebbe potuto acquistare ricchezze, ma il suo carattere era ben lungi dall'avarizia. I servigi, la fedeltà, e il disinteresse del signor Picquet meritarongli la più alta considerazione; quindi i generali, i comandanti, i soldati, gli manifestavano con militari onori la loro stima e la loro riconoscenza in istraordinaria maniera, ma degna della natura de' suoi servigi. Questi onori ei riceveva, e in mezzo degli accampamenti, e a Quebecco, a Monreale, a' tre fiumi, in tutti i forti, ed anco in sulle squadre, malgrado la gelosia di alcune mediocri persone, tali che il signor di ***, il quale aveva cercato d'indebolire la gloria del missionario; ma questi ne fu anco di troppo vendicato pel processo e la condanna cui soggiacque il suo detrattore. Noi il vedemmo a Bourg, ricevere, anche dopo lungo tempo, le prove di venerazione e di riconoscenza dagli uffiziali di un reggimento che egli aveva conosciuto nel Canadà.

In molte lettere di ministri apertamente veggonsi le testimonianze che rendevano al suo zelo, e all'opra sua; e sono per lui più onorevoli, poichè l'inquietudine vi si

vede della corte sugli ostacoli ch' ei doveva vincere, e sull' antica inimicizia delle nazioni, colle quali, quasi sempre noi guerreggiammo; ma i loro legami cogl' Inglesi avevano ceduto il luogo al loro amore per la Francia, del quale ebbe il ministero non dubbie prove dalla condotta di quelle nazioni nel resto della guerra, e lungo tempo dopo. Si vede nell' opera di G. T. Raynal (tom. VIII, p. 295) che i selvaggi nudrivano una particolare predilezione pe' Francesi, della quale erano i missionarj la causa principale; ma ciò che su questo soggetto ei dice, è particolarmente applicabile all' abate Picquet.

Ed affinchè non nasca dubbio su quanto io di lui dico, basterammi il qui trascrivere la testimonianza che gli rendeva nel 1764 il governatore generale, dopo il suo ritorno in Francia e dopo la perdita del Canadà: « Noi, *marchese di Quesne*, commendatore dell' ordine reale e militare di san Luigi, capo di squadre degli eserciti navali, già luogotenente generale, comandante la Nuova Francia e i governi di Luisborgo, e della Luigiana, certifichiamo che sulle favorevoli testimonianze che avemmo al Canadà, de' servigi dell' abate Picquet, missionario del re fra le nazioni selvaggie, della confidenza che dato avevangli i nostri predecessori in quella colonia, e della fama assai grande da lui acquistatasi pe' vantaggiosi stabilimenti che pel re egli avea formato, le numerose e maravigliose conversioni degl' infedeli, che allo stato non meno che alla religione egli univa col suo zelo, col suo disinteresse, co' suoi talenti, e colla sua attività pel bene del servigio di sua maestà; noi lo adoperammo in varj

oggetti dello stesso servigio in tutto il tempo del nostro governo generale, e che l'opra sua ebbe sempre un evento felice, al di là anco delle nostre speranze. Quindi ei così servì la religione e lo stato con istraordinario zelo pel corso di quasi trent'anni. Egli aveva alla prima renduto il re assoluto signore nelle assemblee nazionali delle quattro nazioni che componevano la sua prima missione del lago delle Due Montagne, colla libertà di nomare a suo talento tutti i loro capi; ei fece prestare giuramento di fedeltà a sua maestà, nelle nostre mani, da tutti i capi delle nazioni che componevano l'ultima sua missione della Presentazione, ove fondò maravigliosi stabilimenti; in una parola, ei vie più fu degno della nostra riconoscenza, che meglio amò ritornare al Canadà, e continuare i suoi servigi, che di vivere nella patria, e raccogliere l'eredità de' suoi, che il diseredarono, siccome poscia udimmo, per non essere rimasto in Francia, or sono dieci anni, quand'ei vi venne accompagnato da tre selvaggi. A viva voce noi potremo partitamente narrare gl'importanti servigi da questo abate prestati, se sua maestà e i suoi ministri lo esigeranno, e rendergli la giustizia che gli si deve, per ottenergli dal re le prove di soddisfazione ch'egli ha diritto di sperare; in fede di che noi abbiamo soscritto e suggellato colle nostre armi il presente certificato. « *Soscritto*, il marchese di Quesne. »

Il signor *marchese di Vaudreuil*, governatore e luogotenente generale pel re in tutta la Nuova Francia, certificava del pari, nel 1765, che il signor Picquet aveva prestato, per quasi trent'anni, l'opra sua in quella

colonia con tutto lo zelo possibile, e per gl' interessi dello stato, e per quelli della religione; che i suoi talenti per guadagnare gli animi de' selvaggi, i suoi provvedimenti ne' momenti critici, e la sua attività, gli avevano costantemente meritato gli elogi e la confidenza de' governatori e de' vescovi; che specialmente nell' ultima guerra si era provata la utilità de' suoi servigi nei diversi trattati cogl' Irochesi, e colle nazioni domiciliate; cogli stabilimenti ch' egli aveva formato, i quali erano di gran soccorso; colle sue instancabili cure e continue per mantenere e fortificare i selvaggi nella loro affezione alla Francia, nello stesso tempo che gli affrancava nel cristianesimo.

Il signore di *Bougainville*, fattosi celebre per le sue marittime imprese, e che per la prima fiata portò l'armi nella guerra del Canadà, certificava, nel 1760, che il sig. abate Picquet, missionario del re, conosciuto per gli utili stabilimenti da lui formati in quella contrada pel bene della religione e dello stato, in tutte le guerre nelle quali era stato seco, aveva contribuito col suo zelo, colla sua attività, co' suoi talenti, al vantaggio del re, e alla gloria delle sue armi; che il suo credito presso le nazioni selvaggie, e i saggi suoi provvedimenti, erano stati di grande utilità ne' politici affari e militari. Tutti quelli che ritornavano dal Canadà recavansi a premura di far conoscere i suoi lunghi e costanti servigi, renduti a' Francesi per lo spazio di quasi trent' anni; di far conoscere il merito di un cittadino che si era spatriato per dar opra a' divisamenti della corte; che la sua gioventù

aveva sacrificato, la sua eredità, le speranze ond' era in Francia lusingato; che mille e mille volte aveva esposto la sua vita, salvi spesso i sudditi del re e la gloria delle sue armi, e che dir poteva fin anco che niuna gloriosa impresa per la Francia, si era fatta nel Canadà, mentre ei vi dimorava, cui egli non avesse avuto gran parte. L' opra sua non ebbe lo stesso effetto nell' ultima guerra per la conservazione del Canadà; ma le belle azioni e quasi incredibili alle quali ei contribuì, conservarono almeno nell' animo de' selvaggi l' alta idea che nudrivano pel valore francese, e forse coll' andar de' tempi queste stesse disposizioni potranno di bel nuovo esserci utili. Io vorrei qui poter trascrivere tutte le lettere de' ministri, de' governatori generali e particolari, de' vescovi, degli intendenti ed altre persone di alti uffici, e con maraviglia i progetti vi si vedrebbero, i trattati, le operazioni delle quali ebbe la cura questo missionario, le felicitazioni ch' ei riceveva pel buon esito de' suoi provvedimenti, esito pronto del pari che non isperato, sui mezzi, sugli espedienti che il suo zelo gli suggeriva e la sua esperienza nelle difficili occasioni, e che la sua attività sempre poneva in opra. Più volte io il pregai di tesserne la storia, la quale, senza dubbio, curiosa sarebbe stata e onorevole alla Francia. Una parte di queste lettere si ritrovano nelle sue carte, e fra le altre quelle io vidi del signore *di Montcalm*, che lo chiama *mio caro e rispettabilissimo patriarca delle cinque nazioni*. Il signor *marchese di Levi*, grandemente desiderava che note fossero le fatiche e l' opera del signor Picquet, delle quali

egli era stato testimonio, e che ammirato aveva, come pure il suo disinteresse e verso la Francia, e verso gli Inglesi, dopo la conquista del Canadà; ed io fui testimonio degl' instigamenti del signor Levi per destare la sua ambizione, o per dirigere verso qualche importante ufficio uno zelo, ch' egli sapeva essere degno dell' episcopato.

La testimonianza de' superiori ecclesiastici non poteva essere che favorevole del pari allo zelo del nostro missionario. Il vescovo di Quebecco, partendo per l'Europa, nel 1760, dopo essere stato nella novella missione stabilita dal signor Picquet fra gl' Irochesi, ed avervi battezzato più di cento adulti, imponeva a tutti i sacerdoti della sua diocesi di ajutarlo con ogni loro potere, gli dava tutte le sue facoltà, quelle anco di approvare gli altri sacerdoti, e di assolvere dalle censure al sovrano pontefice serbate.

Il signor *Picquet*, ritornato in Francia, passò alcuni anni in Parigi; ma una parte del suo tempo fu adoperata ad esercitare il ministero in tutti i luoghi ove l'arcivescovo di Parigi, giudicò ch' ei poteva essere utile. La sua attività per la occupazione il tenne lungamente al monte Valeriano, ove fece riedificare un campanile. Ei dovette, per fare il suo viaggio, vendere i libri onde il re avevalo presentato nel 1754: più non godeva dell' assegnamento fattogli al Canadà, e sebbene fosse ridotto ad assai scarso avere, non poteva risolversi a mettere in opera la sua attività per ottenere le ricompense da lui sì ben meritate. Ciò non per tanto l' assemblea generale

del clero nel 1765 gli offrì una gratificazione di 1,200 lire, dando la cura all' arcivescovo di Reims, e all' arcivescovo di Arles di sollecitare una ricompensa dal re. L' assemblea seguente, nel 1770, il presentò di una eguale gratificazione; ma la sua partenza da Parigi levò di speranza i suoi amici di ottenergli dalla corte il meritato guiderdone.

Nel 1772, ei volle ritirarsi a *Bresse* ove una numerosa famiglia il desiderava, e lo accolse con sommo amore. A Verjon fece construire una casa nell' intenzione di formarvi uno stabilimento di educazione per giovani fanciulle. Ei predicava, catechizzava, confessava, e il suo zelo era sempre ad ogni opera maggiore. Il capitolo di Bourg il nomò canonico onorario; le signore della Visitazione il chiamarono a direttore; e così ei fu tratto nella capitale della provincia. Nel 1777, fece un viaggio a *Roma*, ove il precedè la sua fama, ed ove il santo padre lo accolse siccome un missionario che doveva essere caro alla chiesa, e gli diè una gratificazione di 5,000 lire pel suo viaggio. Inutilmente si cercò di colà ritenerlo; ritornò a Bresse, seco lui portando varie reliquie, che espose alla venerazione de' fedeli nella chiesa collegiale di Bourg. La fama della badia di *Cluny*, e l' amicizia che il signor Picquet nudriva per uno dei suoi nipoti stabilito a Cluny, il portarono verso quella abitazione celebre nel cristianesimo; e nel 1779, acquistò ne' dintorni una casa e un terreno ch' ei voleva coltivare; ma ritornato nel 1781 da sua sorella a Verjon pe' suoi affari, fu assalito successivamente da un' ostinata

infreddagione, da una emorragia che assai lo indebolì, e da una specie d'idropisia; finalmente, un'ernia che da lungo tempo egli aveva, il tolse di vita il dì 15 luglio 1781.

Il signor Picquet era di bella statura e imponente, di dolce fisonomia e aperta, di allegro umore e dilettevole. Malgrado l'austerità de' suoi costumi egli era tutto giovialità; col suono di stromenti otteneva non poche conversioni; egli era teologo, oratore, poeta; cantava e componeva delle cantiche in francese e in irochese, colle quali attraeva e dilettava i selvaggi. Cogli uni era fanciullo, eroe cogli altri. La sua industria nella meccanica destava talvolta non poca maraviglia a' selvaggi. Finalmente, tutti i mezzi opportuni egli adoperar sapeva, per guadagnare proseliti, ed affezionarseli; ed in fatti più felice risultamento sperare non si poteva dalla sua industria, da' suoi talenti, e dal suo zelo; ed è perciò ch' io credetti di dover far conoscere un concittadino, e un amico degno di essere offerto per esempio a quelli che lo zelo della religione infiamma e della patria.

FINE DEL TOMO UNDECIMO

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DELL' AMERICA

QUADRO STORICO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA . . . . . *pag.* 5
Giovanni I, detto il Bastardo, re di Portogallo, ed Enrico, duca di Visco, suo figlio, motori delle prime spedizioni marittime . . . . . » 6
Scoperte dei Portoghesi in Africa: Madera, le Canarie, il Sénégal, la Guinea, ec. . . . . » 7
Giovanni II perfeziona la navigazione e dirige Bartolomeo Diaz, che scopre il Capo di Buona-Speranza . . . » 9
Cristoforo Colombo alla corte di Lisbona. — Suoi studj e suoi primi viaggi marittimi. — Sue viste su le Indie Orientali . . . . . » 10
Aspetto sotto il quale si presentano all'immaginazione dei navigatori le scoperte da farsi nelle Indie, comparativamente alle nuove colonie d'Africa. — Costumi degli Africani. — Funerali dei loro re . . . . . » 12
Colombo, nato Genovese, offre prima alla sua patria l'opera sua, indi al Portogallo, poscia alla Spagna . . » 14
Il priore Perez fa gradire alla regina Isabella i progetti di Colombo. — Incertezza di Ferdinando re di Castiglia » 17
Colombo creato grande ammiraglio e vicerè delle isole e continenti da scoprirsi. — S'imbarca con tre vascelli. — Ammutinamento degli equipaggi . . . . . » 19

Scoperte delle isole Lucaje. — Sbarco a San-Salvatore, di cui Colombo prende possesso. — Ritratto degli abitanti di quest' isola . . . . . *pag.* 21
Gli Spagnuoli scoprono e prendono possesso di Cuba, di Haiti (San-Domingo), di Cibao (San-Tomaso). — Perdita del vascello di Colombo. — Effetto delle armi da fuoco sugl' isolani . . . . . » 23
Ritorno di Colombo in Ispagna. — Com' egli è accolto alla corte d' Isabella e di Ferdinando. — Opinioni su le sue scoperte che denominansi *Indie* Occidentali . . . » 25
Seconda spedizione di Colombo. — Bolla di Alessandro IV, che conferisce la sovranità delle Indie a Ferdinando ed Isabella. — Stabilimento di un corpo di missionarj per la conversione degl' Indiani. — Scoperta delle isole Desiderata, Dominica, Maria Galante, Guadalupa, Antigoa, Porto Ricco e Giamaica . . . . . » 28
Colombo è calunniato alla corte di Castiglia. — Commissario inviato dalla Spagna per esaminare la sua condotta. — Colombo va a discolparsi innanzi di Ferdinando e d' Isabella . . . . . » 29
Scoperta del Brasile fatta dai Portoghesi. — Come venga dato il nome d'America al Nuovo Mondo. — Nuove persecuzioni contro Colombo. — Nuovo commissario. — Colombo tratto, carco di ferri, in Europa . . . . . » 31
Terza spedizione di Colombo. — Tristo soggiorno alla Giamaica. — Effetto di un eclisse di luna sugl' Indiani. — Disgrazie di Colombo. — Suo ritorno in Ispagna. — Morte d' Isabella. — Morte di Colombo. — Suo ritratto . » 33
Vizj e delitti dei conquistatori dell'America. — Esempi di virtù e di prudenza che aveva lor dato Colombo . » 39
Condotta d' Ovando governatore d' Ispaniola (Haiti) verso Anacoana, regina d' una parte dell' isola. — Spopolazione. — I Lucajesi trasportati a San-Domingo . . . » 46

Scoperte di Ponzio di Leone, di Diaz di Solis e di Pinson. — Risposta d' un cacico dell'isola di Cuba ad un missionario. — Ricerca dell' oro, delle perle, e d'una fontana chimerica che ringiovaniva. — Balbo scopre il mare del Sud . . . . . *pag.* 48
I missionarj scolpati dal protestante Robertson dall' accusa di aver essi partecipato alla schiavitù ed alla distruzione degl' Indiani. — La repubblica cristiana del Paraguay stabilita dai Gesuiti . . . . . » 50
Las-Casas . . . . . » 51
Lavori nelle miniere. — Supplizj sopportati dagl'Indiani. » 53
Degli stabilimenti francesi nell' America . . . . » 56
I Francesi scoprono Terra-Nuova, il Canadà e l'Acadia nell'America Settentrionale . . . . . » 57
Colonia di San-Cristoforo. — Filibustieri e cacciatori . » 59
Il cardinale di Richelieu investe il cavaliere di Poincy del governo delle isole dell'America. — Risultamento della sua amministrazione nelle Antille . . . . . » 60
Mezzi impiegati da Luigi XIII e Luigi XIV per assicurare la felicità e la prosperità delle colonie francesi . . » 63
Condotta dei Francesi nel Canadà . . . . . » 65
Stabilimento d' una compagnia d' azionarj pel commercio del Canadà . . . . . » 67
Erezione d' un vescovado a Quebecco. — Cassa di soccorsi in Francia pel mantenimento de' missionarj. — Fondazione di scuole e di un ospedale nel Canadà. — La signora Chauvin della Pelleterie e quattro orsoline partono per la colonia. — Loro zelo nel servire gli ammalati ed i poveri. . . . . » 69
Influenza dei padri gesuiti e delle orsoline sugl' Irochesi. » 74

MISSIONI DEL CANADA

LETTERA DEL PADRE GABRIELE MAREST AL PADRE DI LAMBERVILLE . . . . . *pag.* 77

Stabilimenti inglesi e francesi nella baja d'Hudson. — Discordie tra le due nazioni. — Circostanze dell'assassinio del padre Dalmas. — Gl' Inglesi restano padroni del paese . . . . . » 78

Il padre Silvio. — Spedizione del sig. d' Iberville. — Il padre Marest, elemosiniere. — Montagne e banchi di ghiaccio . . . . . » 81

Passaggio dello stretto del Nord . . . . . » 84

Turbine. — Morte del fratello del sig. d' Iberville . . » 89

Presa del forte *Borbone* . . . . . » 93

Ritratto e costumi dei selvaggi. — Religione. — Clima. — Caccia del *Caribou*. — Lingua dei selvaggi . . . » 96

LETTERA DEL PADRE SEBASTIANO RASLES A SUO FRATELLO . . . . . » 103

Arrivo presso degli *Abnaki*. — Loro ritratto. — Vestimento degli uomini e delle donne. — Tenerezza di questi selvaggi pe' loro figli. — Pasti . . . . . » 104

Lingue delle nazioni irochesi . . . . . » 108

Il padre Rasles è mandato presso gl' Illinesi. — Suo arrivo a Missilimakinak . . . . . » 110

Superstizioni degli Outaouach. — Famiglia della Gran Lepre, del Carpione e dell' Orso. — Cerimonie funebri. — Culto del manitou . . . . . » 112

Arrivo del missionario nel paese degl' Illinesi. — Banchetto de' capitani. — Eloquenza d'un capo de' selvaggi. — Pasti degl' Illinesi. — Loro ritratto. — Passione di questo popolo per la caccia e per la guerra. — Sua crudeltà verso i prigionieri . . . . . » 116

Ritorno del padre Rasles presso la nazione Abnakisa. — Suo discorso agli Amalingan per attrarli al Cristianesimo. — Conversione e battesimo di questo popolo. *pag.* 123
Attaccamento degl' Indiani alla fede cattolica ed all'alleanza dei Francesi. — Discorso d' un Indiano al governatore inglese . . . . . » 131
Dichiarazione di guerra tra la Francia e l' Inghilterra. — Vittorie degl' Indiani sugl' Inglesi. — Furore di quest' ultimi contro il missionario. — Essi mettono la sua testa a prezzo . . . . . » 134
Conferenza tra i selvaggi ed il governatore di Boston . » 135
Tentativi insidiosi del governatore per far abbracciare dai selvaggi la religione riformata. Risposta del loro deputato . . . . . » 137
Emigrazione degl' Indiani durante una parte dell' anno. » 140
Pericoli corsi dal missionario. — Prove dell' affezione dei selvaggi per lui 142
LETTERA DEL PADRE DE LA CHASSE AL P. . . . 29 *ottobre* 1724 . . . . . » 147
Gl' Inglesi attaccano il villaggio di Narantsouack. — Morte del padre Rasles. — Costernazione e fuga degl'Indiani. — Gl' Inglesi incendiano la chiesa. — Profanazione del cadavere del missionario . . . . . » 148
Ragguagli su la vita del padre Rasles. — Sue virtù cristiane. — Rincrescimento dei selvaggi per la sua morte. » 151
LETTERA DEL PADRE . . . . 21 *ottobre* 1757 . . . . » 155
Spedizione degli Abnaki contro gl' Inglesi. — Partenza del missionario . . . . . » 156
Banchetto di guerra . . . . . » 157
Arrivo al forte Vaudreuil, ragunamento generale di tutti i guerrieri . . . . . » 161
Vittorie degl' Indiani. — Circostanze di quest' impresa. » 164
Crudeltà degli Outaouack verso i loro prigioni. — Ban-

chetto dei Cannibali. — Tentativi infruttuosi del missionario per addolcire la loro ferocia. — Ubbriachezza e disordini dei selvaggi. . . . . *pag.* 171
Serpenti a sonnaglj . . . . . » 178
Combattimento navale. — Funerale d' un guerriero Nipistingo . . . . . » 180
Proposizioni fatte al comandante del forte Giorgio onde si arrenda. — Sua risposta . . . . . » 186
Resa della piazza. — Barbarie dei selvaggi. — Strage degli Inglesi. — Bella condotta degli ufficiali francesi . . » 195
Ritorno del missionario presso degli Abnaki . . . . » 205
LETTERA DEL PADRE GABRIELE MAREST AL PADRE GERMON. 9 *novembre* 1712 . . . . . » 207
Difficoltà incontrate per la conversione dei selvaggi. — Loro vizj . . . . . » 208
Particolarità sul paese degl'Illinesi. — *Fiume degl'Illinesi.* — Il *Mississipi.* — Il *Missouri.* — L'*Ouabache.* — Prodotti del paese . . . . . » 209
Costumi degl' Illinesi. — Occupazioni degli uomini e delle donne. — Superstizioni. — *Manitou* . . . . . » 213
Ragionamento del P. Mermet con un ciarlatano del paese » 216
Ordine stabilito dai missionarj nella missione degl'Illinesi » 218
Fermezza e condotta edificante d'una giovane catecumena » 222
Viaggio pericoloso del missionario . . . . . » 225
Morte del padre Bergier. — Trionfo dei ciarlatani. — La croce è messa in pezzi . . . . . » 228
Guerre dei selvaggi . . . . . » 233
Arrivo a *Michillimakinac.* — Costumi degli abitanti . » 237
Ferocità dei selvaggi *Sciouxi* . . . . . » 241
Ritorno del P. Marest alla missione di Cascaskias . . » 242
MEMORIA SU LA VITA DEL PADRE PICQUET DEL SIGNOR DI LALANDE . . . . . » 244
Il signor Picquet ristabilisce la missione del lago delle Due

Montagne. — Fatiche accompagnate da felice successo di questo missionario tra le nazioni irochesi . . *pag.* 245
Discorso di un guerriero selvaggio indirizzato al re di Francia . . . . . » 247
Servigi renduti al general francese dal padre Picquet nella guerra del 1742. — Intraprese militari del missionario. » 249
Stabilimento della Missione del forte della Presentazione. — Ingrandimento di questa missione e progressi fattivi dalla religione. Forma di governo stabilita tra i selvaggi . » 253
Viaggio del missionario dintorno del lago Ontario . . » 263
Cateratte di Niagara . . . . . » 267
Arrivo ed accoglimento del missionario al forte Frontenac . . . . . » 270
Viaggio del padre Picquet in Francia. — Suo ritorno alla Presentazione. — Nuovi servigi da esso renduti ai generali francesi. — Confidenza accordatagli dal sig. di Vaudreuil . . . . . » 271
Costante fedeltà del missionario. — Contrassegni rendutigli dal governator generale della Nuova Francia . . . » 278
Ritorno del padre Picquet in Francia. — Suo viaggio a Roma. — Suo ritorno nella sua patria e sua morte. — Suo ritratto . . . . . » 284

FINE DELL' INDICE DEL TOMO UNDECIMO

Continuazione dell' Elenco

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Alla presente Opera

ARONA

Pirola Giulio.

CASAL MAGGIORE

Crema Stefano, Avvocato e Podestà.
Dovara, Dott. Luigi, Amministrat. Gener. dei LL. PP.
Gallinetti Lelio, Avvocato.
Rogna Giuseppe, Avvocato.

ORZINOVI

Lorenzoni N. N., Prevosto.
Maffeis Giuseppe.

2019-B61